

# pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 5 - maggio 2017 | אייר 5777

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 9 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2057-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pironi distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

www.moked.it



## 25 aprile: Onore alla Brigata

Il Capo dello Stato rende omaggio agli ebrei protagonisti della Liberazione a pag. 2

DOSSIER / EDOT E DE'OT

## Il Mediterraneo, ferita e speranza

Un mondo poco conosciuto, a lungo rimasto in silenzio, ma che riscopre il desiderio di affermare le proprie tradizioni. È quello delle comunità dei paesi arabi e dell'Iran, che mezzo secolo fa furono costrette ad abbandonare le proprie case, scelsero di salire in Israele e trovarono rifugio anche in Italia. A loro è dedicata la convention dell'Ebraismo italiano Mokèd 5777. / pagg. 15-22



Il mondo islamico e la nostra società: a colloquio con Daniel Sibony

a pagg. 6-7

## Il rebus del Corano e il nodo della convivenza

### LA FRANCIA IN BILICO

Le consultazioni elettorali francesi hanno spazzato via il vecchio sistema politico e portato alla luce tutte le inquietudini che attraversano la società. La minaccia del populismo in ogni caso è un'ombra pericolosa. / a pag. 8



### OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-26

**LIBERAZIONE**  
David Bidussa

**MEMORIA**  
Giuseppe Sergi

**CRISI**  
Francesco Moises Bassano

**GERUSALEMME 50**  
Francesco Lucrezi

**GERUSALEMME 50**  
Giorgio Gomel

**DOMANDE**  
Dario Calimani

### CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

a pagg. 30-31

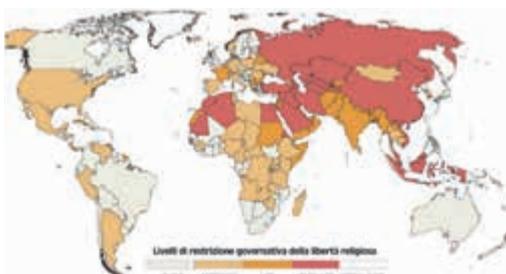


### LE TESTE DI LEGNO E LA STORIA VIVA

A Ferrara il MEIS apre lo Spazio delle domande e chiama in scena una gloriosa compagnia di burattinai emiliani, i discendenti di Otello Sarzi. Dalla lotta partigiana alla Memoria viva

## Religione e libertà I valori minacciati

pagg. 4-5



Raccontano aspetti diversi della stessa storia, le ricerche del Pew Research Center: il report sulle "Global Restrictions on Religion" descrive l'aumento delle restrizioni della libertà religiosa e i sempre più frequenti abusi di potere ed episodi di discriminazione. E si scopre come sia l'Europa il luogo dove questo dato è cresciuto in maniera più netta, in concomitanza con l'arrivo, negli ultimi anni, di migliaia di rifugiati.

Sergio Della Pergola/  
a pag. 23

## Israele e la critica che serve a costruire



# 25 Aprile, con la Brigata per dire la verità

*Tanti applausi in tutto il paese per i cortei della Liberazione. A Roma uno strappo doloroso, ma inevitabile*

Separazioni dolorose, anche se inevitabili. Fortunatamente però anche tanti applausi, il sostegno non solo delle istituzioni a tutti i livelli (governo, parlamentari di varie forze politiche, amministratori locali) ma anche della gente comune, dei milioni di italiani che hanno a cuore gli autentici valori della Resistenza e della Liberazione.

È stato un 25 Aprile carico di tensioni e funestato da nuove ignobili contestazioni alla Brigata Ebraica, di indecenti oltraggi alla memoria degli oltre cinquemila volontari giunti dall'allora Palestina mandataria (il futuro Stato di Israele) per liberare l'Europa e l'Italia del mostro nazifascista.

E con loro dei tanti, tantissimi ebrei italiani che già dagli esordi del fascismo abbracciarono l'impegno clandestino contro il regime.

Però, alla fine, la Brigata ha vinto. E lo hanno dimostrato gli sparuti gruppi di sostenitori sfilati sotto le bandiere palestinesi, accecati da un odio su cui alcune sezioni locali dell'Anpi dovranno vigilare e intervenire se mai avranno la volontà di ricucire una ferita che loro stessi hanno aperto, alimentato, nutrito di rancore e strumentalizzazioni distanti anni luce dallo spirito della celebrazione. "Vorrei che fosse l'ultimo 25 Aprile celebrato così, ma non siamo stati noi a volere questa

rottura. Tanti episodi del passato, tra cui le ignobili offese rivolte da alcuni al Testimone della Shoah Piero Terracina, ci hanno portato a prendere questa decisione" ha sottolineato da via Balbo, davanti a quella che fu la sede della Brigata Ebraica, il rabbino capo di Roma rav Riccardo Di Segni. Più numeroso dello scorso anno il corteo che a Milano (dove era presente il gonfalone dell'UCEI, tenuto dal vicepresidente Giorgio Mortara) ha sfilato orgogliosamente dietro ai vessilli della Brigata Ebraica. E di contro, come confermano le autorità a presidio della sicurezza della manifestazione, molti meno i facinosi che avrebbero voluto rovi-

nare questo giorno di festa contestando quei vessilli, spesso armati di bandiere palestinesi.

Scene che si sono ripetute un po' in tutto il paese, a dimostrazione della forza e dell'importanza dei valori in gioco. Pochi, isolati e messi in un angolo i negazionisti della Storia. La Brigata, e con lei il ricordo della Resistenza ebraica al mostro, protagonista di tanti appassionati interventi.

Come quello tenuto dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella in occasione della sua visita al campo di Fossoli, da dove partirono molti dei convogli diretti nei lager. Ha sottolineato il Capo dello Stato, che ad accoglierlo al campo ha trovato tra

gli altri il Presidente del Meis Dario Disegni e il Consigliere UCEI David Menasci: "Vi furono uomini liberi che sbarcarono nell'Italia occupata e versarono il loro sangue anche per la nostra libertà. A questi caduti, provenienti da nazioni lontane, rivoliamo un pensiero riconoscente. Il loro sangue è quello dei nostri fratelli. Tra questi non possiamo dimenticare i cinquemila volontari della Brigata Ebraica, italiani e non, giunti dalla Palestina per combattere con il loro vessillo in Toscana e in Emilia-Romagna". Un lungo e sincero applauso dalla platea del teatro di Carpi ha interrotto le sue parole.

Un bellissimo segnale.

**Terzo mandato consecutivo alla guida del World Jewish Congress per Ronald Lauder (nell'immagine). Così hanno deciso gli oltre trecento delegati che, in rappresentanza di 90 paesi, hanno partecipato all'assemblea plenaria del Congresso svoltasi a fine aprile a New York.**

"Ho fatto tante cose nella mia vita, ma non c'è nessun risultato, nessun titolo, nessun onore di cui possa essere più orgoglioso di questo. Siamo un popolo, in cui ciascuno si prende cura dell'altro" ha sottolineato Lauder, rivolgendosi alla platea dopo la nomina.

Tra i cinque vicepresidenti scelti in rappresentanza di Comunità ebraiche nazionali, la Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni (che è anche membro del nuovo Consiglio esecutivo).

"Si tratta di una grande opportunità per l'Italia, che ha avrà la possibilità di condividere in modo ancora più stretto alcune delle principali sfide e criti-

## WJC, Noemi Di Segni alla vicepresidenza



cià che attraversano l'ebraismo mondiale" sottolinea Di Segni.

A New York, per l'Italia ebraica, anche i Consiglieri UCEI Giacomo Moscati e Cobi Benatoff (con quest'ultimo che è membro del nomination committee del World Jewish Congress).

Tra i temi su cui è focalizzato l'intervento di Lauder la lotta all'odio, all'antisemitismo e alla delegittimazione di Israele.

"Oggi - ha affermato - c'è una nuova forma di antisemitismo. Oggi, gli antisemiti attaccano l'unico Stato ebraico al mondo. Perché un conto è dissentire dalle iniziative politiche intraprese da Israele, un altro augurarsi la sua soppressione. In questo caso si è antisemiti a pieno titolo".

Anche per questo, ha aggiunto Lauder, "quando sentiamo qualcuno dire che non è antisemita,

ma soltanto contro Israele, dobbiamo intervenire e denunciare chiaramente che questa è una bugia".

Temi di rilievo internazionale, ma che investono direttamente l'Italia. A testimoniare, ha fatto presente Di Segni, i veleni che anche quest'anno hanno preceduto le celebrazioni del 25 Aprile. "Quello che è accaduto, ma anche la forte risposta che è stata data, ci confermano quanto sia fondamentale una corretta trasmissione della Memoria alla società" afferma Di Segni.

Forte inoltre nelle parole del Presidente Lauder il richiamo alle costanti iniziative contro Israele assunte dalle Nazioni Unite. "All'Onu la verità non ha importanza, i fatti non hanno importanza, il senso comune non ha importanza" ha attaccato Lauder, che si è comunque rivolto con parole di amicizia al nuovo segretario generale

dell'Onu Antonio Guterres (intervenuto nel corso della serata inaugurale).

Facendo un bilancio dei suoi primi 10 anni di presidenza, Lauder si è detto soddisfatto dei risultati raggiunti e del "potenziamento esponenziale" che ha visto protagonisti i leader ebraici dei diversi paesi. La sfida è di incrementare ulteriormente questo lavoro, di agire sempre più come un network al servizio del popolo ebraico e dei suoi valori imprescindibili.

Numerosi gli ospiti di richiamo che hanno partecipato ai lavori. Tra gli altri, oltre al già citato Guterres, la direttrice generale dell'Unesco Irina Bokova, l'ambasciatrice americana all'Onu Nikki Haley, il suo omologo israeliano Danny Danon. Anche il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha voluto manifestare la sua vicinanza con un video-messaggio.

# Gerusalemme, il tuo giorno

Una celebrazione che renda omaggio alla città tutta, alla sua storia millenaria, ai luoghi sacri, allo sviluppo dei suoi quartieri, abitanti e popolazione, al suo essere centro di pensiero, sviluppo, cultura e innovazione e quello che la città rappresenta oggi per se stessa, per Israele e per il mondo intero. Perché per quanto nota, Gerusalemme (specialmente in Italia) è in realtà ai molti sconosciuta. Al di là della cronaca politica, incentrata sul conflitto arabo-israeliano e sul riconoscimento dei luoghi sacri, c'è infatti una Gerusalemme vibrante che sfida e dimostra che la convivenza tra religioni ed etnie pur complessa e difficile è possibile.

Prende avvio da questi principi il fitto programma di iniziative pensato da Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Comunità ebraica di Roma, Ambasciata d'Israele in Italia e Chevrat Yehudei Italia per Yom Yerushalaim, il cinquantesimo anniversario della riunificazione di Gerusalemme. Iniziative per celebrare la Gerusalemme che afferma la vita, la Gerusalemme "d'oro, rame e luce" - parte identitaria della vita ebraica - che irradia la sua luce sul mondo intero. È quella che si cercherà di narrare, raccontare e condividere all'interno di questo programma.

Al centro una serata artistica che si svolgerà il 23 maggio, ai Fori di Traiano a Roma, nel corso della quale si esibiranno musicisti, cantori e ballerini. Abbinata alla serata anche una pubblicazione con canzoni e citazioni su Gerusalemme.



► **Nell'immagine in alto soldati israeliani davanti al Muro Occidentale, nel '67. Uno degli scatti più celebri del fotografo israeliano (da poco scomparso) David Rubinger.**

con un convegno in due sessioni. Uno dedicato all'innovazione, l'altro all'archeologia, all'arte e all'architettura. Nell'occasione sarà inoltre presentato il film inedito "Ben Gurion on Jerusalem" del regista Yael Perlov. Ancora da definire le date di alcune proiezioni di film dedicati a Gerusalemme che si svolgeranno in collaborazione con il Pitigliani. Le iniziative toccheranno anche Parma, dove (sempre in data da definire) avrà luogo una tavola a rotonda sul dialogo a distanza tra Moses Hess, autore di "Roma e Gerusalemme", e Benedetto Musolino, autore di "Gerusalemme e il popolo ebraico". Nell'occasione sarà presentato un documentario sul rapporto di Abraham Yehoshua con la sua città natale, realizzato da David Meghnagi (assessore alla Cultura UCEI) e Claudia Hassan.

Ad aprire il programma un seminario tenutosi al Collegio Rabbinico Italiano nella seconda metà di aprile. Gli eventi culturali avranno un preludio l'8 maggio, con un nuovo appuntamento nella sede del Centro Bibliografico UCEI dal titolo "Gerusalemme città sognata, città vissuta: itinerari letterari" che si svolgerà con la collaborazione degli organizzatori e dei docenti del diploma universitario dell'Unione e della redazione israeliana della Rassegna Mensile di Israele. Altro appuntamento, il 28 maggio al Palazzo della Cultura della Comunità ebraica romana

## RELIGIONI AL LAVORO

### Tra salute e identità

La nascita, la malattia e la morte rappresentano momenti cruciali nella vita di un individuo. Momenti durante i quali, forse più che mai, assicurare il conforto della religione, garantire spazi per la spiritualità e la riflessione, favorire riti e consuetudini quotidiane diventa non solo un gesto di attenzione e rispetto nei confronti del paziente, ma anche un vero e proprio fattore terapeutico.



Il volume *Salute ed identità religiose. Per un approccio multiculturale nell'assistenza alla persona* vuole offrire diverse risposte in tal senso, rivolgendosi agli operatori, ai professionisti e a coloro che intendono approfondire il tema delle religioni e della spiritualità nei contesti sanitari, fornendo indicazioni pratiche e spunti di riflessione, chiavi di lettura e strumenti concreti per assicurare alla persona un'assistenza integrale, che ne rispetti individualità, religione e valori di riferimento.

Frutto del lavoro svolto negli ultimi due anni a Milano dal gruppo "Insieme per prenderci cura" nell'ambito del Progetto interreligioso in sanità, di cui il vicepresidente UCEI Giorgio Mortara è coordinatore scientifico, ha visto coinvolti medici e personale di assistenza assieme ai rappresentanti delle diverse religioni.

Per parte ebraica vi è stato il coinvolgimento attivo in particolare della Associazione Medica Ebraica in collaborazione con il rabbinato di

Milano e la partecipazione di numerosi rabbini da tutta Italia ai diversi seminari che si sono svolti nel corso dell'anno accademico scorso. "Un particolare ringraziamento va ai rabbini Gianfranco Di Segni e Ariel Di Porto per la stesura delle regole riguardanti l'assistenza al paziente ebreo" sottolinea Mortara (nell'immagine).

Il volume ha avuto il patrocinio della Regione Lombardia e verrà presentato negli ospedali per essere da stimolo agli operatori sanitari. Scrivono nella nota introduttiva i membri del comitato scientifico: "È convinzione comune che, pur nelle diversità teologiche, è possibile il dialogo e la collaborazione ecumenica, interreligiosa e interculturale fra le tre religioni monoteistiche e le grandi tradizioni spirituali, su argomenti specifici che rivestono importanza per la collettività. La nostra iniziativa risponde altresì alla necessità di fornire agli operatori sanitari già in attività, nell'ambito degli studi curriculari e nei programmi di aggiornamento, degli spunti di riflessioni e delle informazioni, che hanno implicazioni e applicazioni anche in rapporto agli aspetti deontologici ed etici delle professioni sanitarie". Il materiale sarà scaricabile gratuitamente (open access) dal sito [www.insiemeprendercicura.it](http://www.insiemeprendercicura.it) dal mese di maggio.

Il gruppo di lavoro, sottolinea Mortara, è disposto a collaborare per diffondere in altre regioni queste tematiche come già avvenuto nel Lazio fin dal 2011 con la pubblicazione delle "Raccomandazioni per gli operatori sanitari da parte delle comunità religiose".





## La vera Marine

**Per molti anni ha negato, discostandosi con forza dalle parole e dalle bestialità affermate nel corso della sua lunga militanza politica dal padre Jean Marie. Però, come racconta la vignetta del francese Rousso, in prossimità del più importante test per il futuro dell'Europa unita, Marine Le Pen ha finito per gettare la maschera. Non che ci fossero molti dubbi in proposito, i leader ebraici d'Oltralpe hanno sempre messo in guardia sul veleno del Fronte Nazionale. Tutto è risultato più chiaro. Continuando a negare la Storia, minimizzando la Shoah e assolvendo il regime di Vichy da ogni responsabilità, l'estrema destra non solo offende la memoria di molte migliaia di francesi traditi da francesi che persero la vita in quei giorni, ma mette in un serio pericolo tutto il paese, i suoi valori, il suo senso di coesione.**

# Il rischio della discriminazione

Raccontano aspetti diversi della stessa storia, le ricerche pubblicate dal Pew Research Center di Washington nelle ultime settimane: il report sulle "Glo-

bal Restrictions on Religion" presentato l'11 aprile descrive l'aumento delle restrizioni della libertà religiosa e i sempre più frequenti abusi di potere ed

episodi di discriminazione. E si scopre come sia l'Europa il luogo dove questo dato è cresciuto in maniera più netta, in concomitanza con l'arrivo, negli ultimi anni, di migliaia di rifugiati.

Le ultime analisi basate sui dati raccolti per "The Changing Global Religious Landscape", pubblicate il

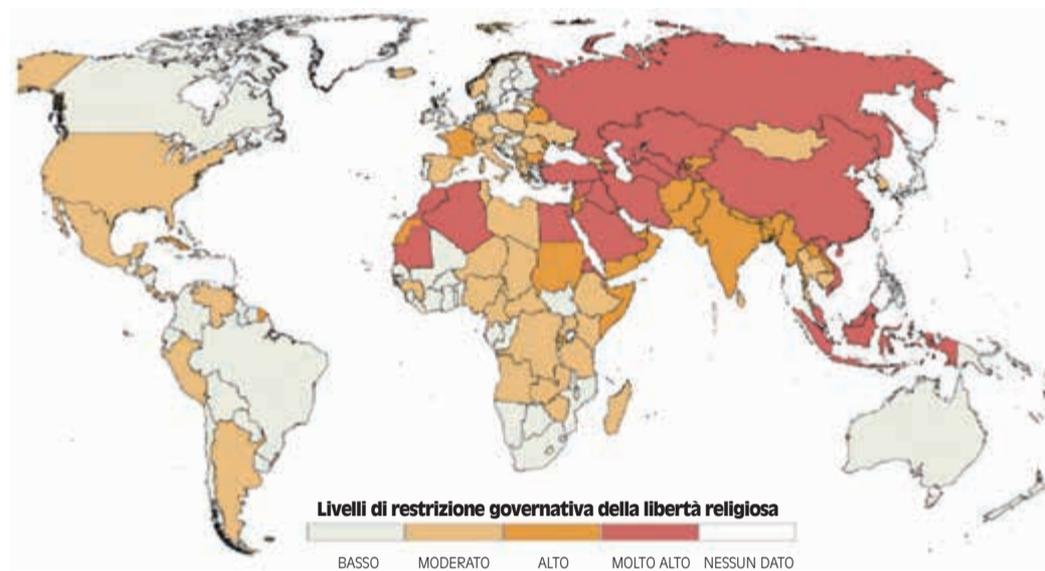
## Religione e libertà, l'Europa a rischio

Ostilità da parte di singoli e gruppi, ma anche restrizioni della libertà religiosa, la vita non facile di chi crede

Nel 2015 le restrizioni della libertà di religione imposte dai governi e l'ostilità di una parte della società nei confronti delle religioni sono aumentate, per la prima volta in tre anni. La percentuale di paesi con livelli "alti" o "molto elevati" di restrizioni governative - le leggi, politiche, azioni che limitano le credenze e le pratiche religiose - sono saliti dal 24 per cento nel 2014 al 25 per cento nel 2015.

I Paesi con livelli elevati o molto elevati di ostilità sociali - atti di ostilità religiosa portati avanti da parte di individui, organizzazioni o gruppi sociali - sono aumentati nel 2015, passando dal 23 al 27 per cento. Entrambi i dati segnano un aumento delle tensioni dopo due anni di trend discendente, evidenziati dai Report che il Pew Research Center porta avanti da otto anni sull'argomento. Nel 2015 - ultimo anno per cui sono disponibili i dati utili alla ricerca, sono stati presi in considerazione 198 Paesi, valutati secondo lo stesso indice utilizzato negli anni precedenti. Il GRI, Government Restrictions Index, prende in considerazione 20 diverse misurazioni delle leggi o azioni governative che di fatto operano una restrizione della libertà religiosa, mentre il Social Hostility Index, SHI, si basa su 13 misurazioni delle ostilità perpetrate da individui o gruppi sociali. Noto nel report il risultato europeo: nonostante sia l'area geografica composta da

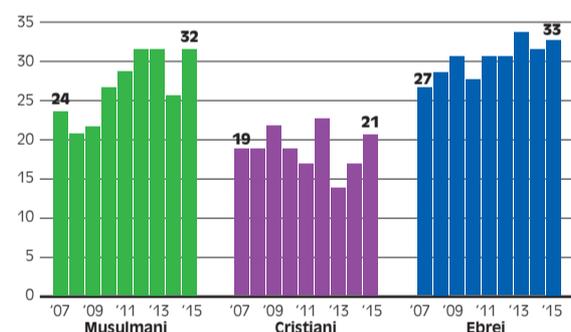
**La restrizione della libertà religiosa nel mondo**  
Livelli di restrizione della libertà religiosa imposta dai governi a fine 2015



Fonte: Analisi di dati esterni a cura del Pew Research Center  
PEW RESEARCH CENTER

### Ebrei e Musulmani sono vittima di ostilità nella maggior parte dei Paesi in Europa

Ostilità rilevata dal 2007 al 2015 in 45 Paesi europei



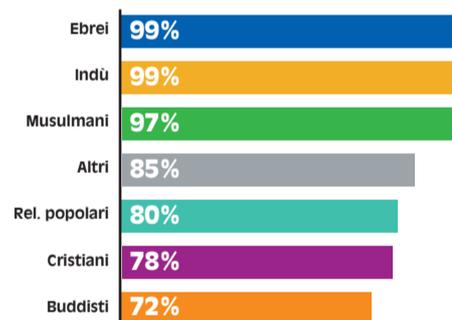
Fonte: Analisi di dati esterni a cura del Pew Research Center  
PEW RESEARCH CENTER

► Sono molti i Paesi in cui le ostilità a causa della religione sono frequenti. Il grafico a destra mostra la percentuale di popolazione che vive in aree in cui nel 2015 ci sono stati abusi.

Africa e Medio Oriente ad avere la più alta percentuale di governi implicati in molestie e uso della

forza nei confronti dei gruppi religiosi, il 95 per cento, è l'Europa a mostrare il maggiore aumento.

### Ebrei, Indù e Musulmani hanno più probabilità di vivere in Paesi in cui i loro gruppi sono vittima di ostilità



Il 53 per cento dei Paesi europei tra il 2014 e il 2015 ha usato più frequentemente la forza, o è ar-

rivato a usare pressioni, e intimidazioni, con due casi, Francia e Russia, che si sono particolarmente distinti. In negativo. Come sottolinea lo studio, molti casi presi in considerazione sono in qualche modo collegati all'ondata di rifugiati: nel solo 2015 un milione e trecentomila persone hanno chiesto asilo in Europa, un numero doppio rispetto all'anno precedente, e formato prevalentemente da rifugiati provenienti da tre paesi a maggioranza musulmana: Siria, Afghanistan e Iraq. Controlli violenti, affermazioni discriminatorie da parte di esponenti del governo, incidenti di vario tipo si sono innestati in Europa in un clima di violenza e terrore causati da gruppi ispirati dal fanatismo religioso.

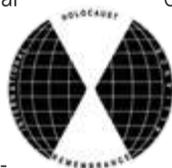
In Francia in particolare, a partire dall'attentato a Charlie Hebdo per arrivare al Bataclan, ma anche in altri paesi europei, il 2015 è stato segnato dagli attacchi terroristici. Gli atti ostili contro i musulmani, in Europa sono aumentati in maniera rilevante, e sono stati registrati in 32 Paesi (71 per cento), contro i 26 dell'anno precedente, mentre le ostilità contro i cristiani sono aumentate in maniera minore. Contro gli ebrei, invece, l'incidenza dei casi di ostilità è passata dal 71 al 73 per cento dei paesi, ossia è rimasta, scrive il report "normalmente alta".

Ada Treves

## IHRA - Formazione e ricerca

### La Shoah e l'insegnamento

Publicato a poco più di un anno dalla "International Research Conference on Education about the Holocaust", organizzata dalla delegazione della Confederazione Svizzera dell'International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA), in collaborazione con la presti-



giosa Pedagogische Hochschule di Lucerna, *Research in Teaching and Learning about the Holocaust* è un volume poderoso, curato da Monique Eckmann, Doyle Stevick e Jolanta Ambrosewicz-Jacobs. Eckmann, professore onorario della Haute école de travail social di Ginevra, specializzata in trasmissione della

storia e della memoria della Shoah e responsabile dell'Education Research Project dell'IHRA è una convinta sostenitrice dell'idea che non ha senso fare ricerca senza lavorare sulla formazione e soprattutto sull'edu-



cazione. Il progetto, nato nel 2012, partiva dalla constatazione che l'impegno nei confronti dell'educazione sulla

**Monique Eckmann, Doyle Stevick, Jolanta Ambrosewicz-Jacobs**  
**RESEARCH IN TEACHING AND LEARNING ABOUT THE HOLOCAUST**  
**Metropol**

Shoah non è sufficiente: per concettualizzare i problemi e poter fornire direttive va prima conosciuta e studiata la realtà.

Sapere cosa è già stato fatto e quali progetti sono in corso serve anche a destrutturare eventuali preconcetti, e a mettersi in gioco, riconoscendo il valore di un approccio lontano dalla propria sensibilità. Era necessario un quadro completo di un ambito di ricerca emergente. Il team multilingue - ha avuto il mandato di raccogliere e rivedere il lavoro di ricerca fatto

5 aprile, già mostravano come gli equilibri tra i gruppi religiosi siano destinati a modificarsi in maniera profonda nei prossimi decenni. E anche in questo report il dato è importante: la crescita demografica dei musulmani è quasi doppia rispetto alla crescita della popolazione mondiale, e porterà l'Islam a rag-

**PewResearchCenter**  
giungere il Cristianesimo prima della fine del secolo. Va però anche sottolineato, ricordano i ricercatori, che in Medio Oriente e Nord Africa vive solo il 20 per

cento della popolazione musulmana mondiale, che vede una crescita notevole in Asia. A pesare sugli equilibri non sono solo crescita demografica e migrazioni ma anche gli spostamenti tra un gruppo e l'altro, in un panorama religioso che sta attraversando un periodo di grandi mutazioni.

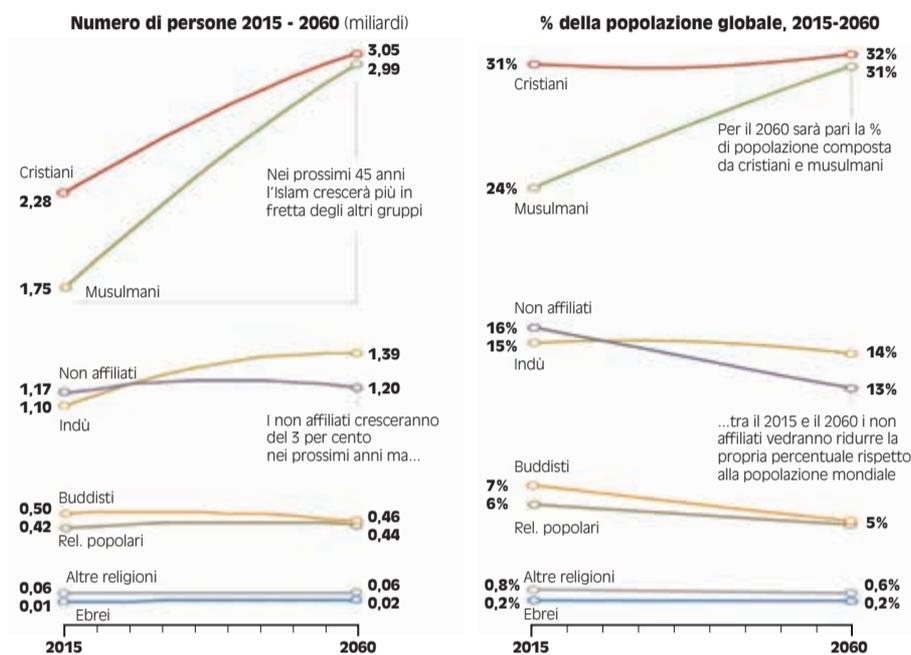
# Islam e Cristianesimo, pari nel 2060

*Prima della fine del secolo attuale gli equilibri tra i gruppi religiosi saranno profondamente modificati*

Entro la fine del secolo l'Islam sarà la religione più seguita al mondo, grazie a una crescita dei fedeli quasi doppia di quella della popolazione globale. È questo il dato che colpisce di più in "The Changing Global Religious Landscape", lo studio che il Pew Research Center ha pubblicato a inizio aprile, ma non è l'unica informazione importante in un quadro di grandi cambiamenti, dovuti a fattori diversi. Nel 2015 erano i cristiani il più grande gruppo religioso del mondo, quasi un terzo (31 per cento) dei 7,3 miliardi di esseri umani. I musulmani erano il secondo gruppo, con 1,8 miliardi di fedeli, il 24 per cento della popolazione mondiale, seguiti da coloro che non si dichiaravano appartenenti a nessuna confessione religiosa (16 per cento), indù (15 per cento) e buddisti (7 per cento). Se l'attuale tendenza demografica sarà confermata, tra il 2015 e il 2060, la popolazione mondiale aumenterà del 32 per cento, per arrivare a 9,6 miliardi, ma nello stesso periodo per il numero dei musulmani - il gruppo religioso che ha la più alta percentuale di giovani e il maggior tasso di fertilità - è previsto un aumento del 70 per cento. I cristiani dovrebbero crescere del 34 per cento, un po' più velocemente del resto della popolazione globale, ma molto più lentamente dei musulmani. Così i conti sono presto fatti: secondo le proiezioni del Pew Research Center, entro il

## Proiezione delle trasformazioni nella popolazione globale, 2015-2060

È previsto che la consistenza numerica della maggior parte dei gruppi religiosi aumenti da qui al 2060, ma la loro crescita percentuale non sempre starà al passo con la crescita della popolazione mondiale, portando a una riduzione del loro peso percentuale rispetto alla popolazione globale.



Fonte: Per Research Center demographic projections  
PEW RESEARCH CENTER

► **Le modifiche degli equilibri tra i diversi gruppi religiosi e rispetto alla percentuali della popolazione mondiale sono determinate da diversi fattori, tra i quali il principale è la diversa composizione demografica che influenza in maniera determinanti i tassi di crescita.**

2060 il numero di musulmani (3 miliardi, o il 31 per cento della popolazione) sarà vicino al numero di cristiani (3,1 miliardi o 32 per cento) che verranno superati entro la fine di questo secolo. Tutti gli altri gruppi religiosi, invece, nel 2060 vedranno ridotta la propria presenza in termini percentuali sulla popolazione globale, e nonostante per indù ed ebrei si preveda una crescita, in valori assoluti, questa non sarà sufficiente per restare

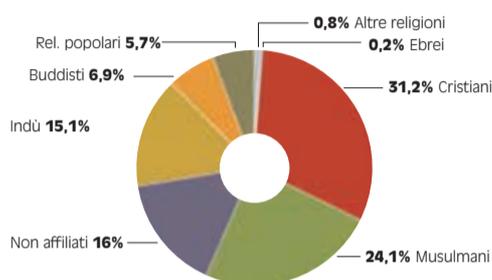
alla pari con la crescita globale della popolazione. Età e tasso di fertilità sono i fattori principali che spingono maggiormente la crescita dei gruppi religiosi, e in particolare la distribuzione dei componenti nelle diverse fasce d'età è il fattore determinante: le età medie dei musulmani (24 anni) e degli indù (27) sono inferiori all'età media della popolazione mondiale. Se si prende in considerazione solo l'Europa, poi, va ricordato che già nel

2010 l'età media dei musulmani che vi risiedevano era di 32 anni, contro i 40 anni medi del resto degli europei, e va ricordato che il Pew Research Center, in una ricerca dello scorso anno, ha individuato in Europa il maggior tasso di islamofobia (in Ungheria, Italia, Polonia e Grecia). A livello globale tutti gli altri gruppi religiosi sono più vecchi, e si può prevedere che la loro crescita resterà inferiore a quella globale della popolazione, mentre i mu-

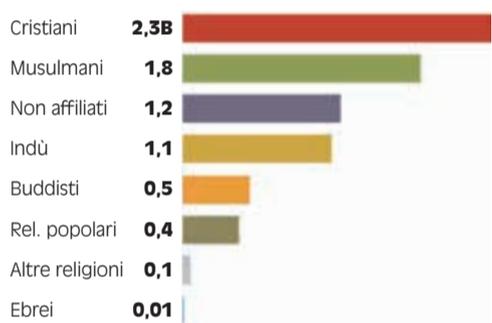
sulmani hanno il tasso di fertilità più elevato, con un valore medio di 2,9 figli per donna, ben al di sopra del tasso di sostituzione - ossia del valore che permette a una popolazione di restare stabile dal punto di vista numerico - che è di 2,1. Al secondo posto troviamo i cristiani, con 2,6 figli per donna, mentre indù ed ebrei, con 2,3 sono appena sotto la media globale, che è di 2,4 figli. Tutti gli altri gruppi, invece, hanno livelli di fertilità che sono semplicemente troppo bassi per sostenere le loro popolazioni. Un altro dato messo in evidenza dalla ricerca è che in Medio Oriente e Nord Africa, le aree geografiche che vengono comunemente associate al terrorismo islamico, risiede solo il 20 per cento dei musulmani, la cui maggioranza, più del 60 per cento, abita in Asia. È l'Indonesia ad avere il primato, ma le proiezioni del Pew prevedono che nel 2050 sarà l'India ad avere il più alto numero di fedeli musulmani, che arriveranno a superare il 10 per cento del totale, ossia più di trecento milioni di persone. a.t.

## I cristiani compongono nel 2015 il gruppo religioso più numeroso

% della popolazione mondiale



## Popolazione nel 2015 (miliardi)



in quindici lingue differenti - ha raccolto circa 600 pubblicazioni. Un quadro della ricerca empirica sull'insegnamento e l'apprendimento dei temi della Shoah dalle grandi potenzialità, sia per l'elaborazione di policy governative che per il proseguimento delle ricerche e per il trasferimento e la condivisione della conoscenza. Come si insegna la Shoah nelle scuole? Come riescono gli studenti a comprendere e ricavare un senso da un

argomento tanto impegnativo? Come tornano dalla visita di luoghi e memoriali della Shoah? La ricerca empirica sull'insegnamento e l'apprendimento della Shoah è cresciuta negli ultimi quindici anni in maniera così rapida da essere un segno certo di come in un ambito così delicato la professionalizzazione si stia diffondendo. In sé una buona notizia.

a.t.

twitter @ada3ves



► **Monique Eckmann**

# “Sul Corano facciamo chiarezza”

Lo psicanalista Sibony, protagonista al Moked di quest'anno, e i suoi saggi sul testo sacro al mondo islamico

— Guido Vitale

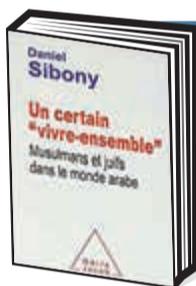
Le ferite del Mediterraneo restano aperte, ma soprattutto, mentre aumenta la distanza storica dai grandi esodi che hanno sconvolto la regione, sono ancora sconosciute, incomprese. Psicanalista, storico, sociologo, Daniel Sibony si prepara a intervenire al Moked, la grande convention degli ebrei italiani quest'anno dedicata agli esodi mediterranei. Non è un caso se da pochi giorni, in una Francia che soffre del clima sociale arroventato e delle tensioni di uno storico capovolgimento della vecchia politica, sono in libreria due suoi libri paralleli che già dalle prime parole sembrano scritti apposta per disturbare, per suscitare reazioni forti.

Il tema è l'Islam. La speranza di convivere, la possibilità di comprendere. Ma entrambi i libri, *Un certain "vivre ensemble"* (Una specie di coesistenza) e *Coran et Bible, en questions et réponses* (Corano e Bibbia, domande e risposte) fanno male, non lasciano spazio alla speranza. Perché tanta severità, e perché due libri diversi per dire la stessa cosa?

Ho voluto articolare il discorso su piani diversi e cercare allo stesso tempo di rispondere a molti interrogativi che si pone la gente nell'Europa di oggi. Da un lato il Corano. Che cos'è questo testo veramente? Un testo sacro che può essere equiparato ad altri testi sacri e per questo motivo studiato, rispettato? Un'opera letteraria? Un proclama ideologico? Solo una conoscenza approfondita del Corano e una reale comprensione del suo messaggio, un messaggio fondamentale per vastissime popolazioni, può consentirci di comprendere effettivamente i problemi che ci troviamo di fronte. D'altro canto ho voluto raccontare i motivi e i meccanismi che hanno consentito per lunghi tratti della storia una coesistenza più o meno pacifica degli ebrei in terra di Islam. Quali sono i meccanismi e le fondamentali della coesistenza?

Oggi si fa un gran parlare di Corano e fioriscono in ogni angolo lezioni e corsi improvvisati per aiutarci a capire questo testo capitale. Eppure, nonostante la sua grande conoscenza della lingua e della cultura, nonostante la sua lunga frequen-

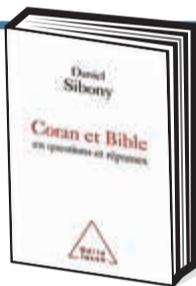
**Daniel Sibony è un filosofo e psicanalista francese nato nel 1942 a Marrakech, in Marocco. La famiglia, ebrei marocchini, abita la Medina, la sua lingua materna è l'arabo dialettale marocchino, la sua lingua accademica il francese e la sua lingua di apprendimento l'ebraico biblico. La sua famiglia è emigrata a Parigi negli anni '60 e nella capitale francese Sibony conclude i propri studi secondari, poi si laurea in matematica alla Sorbona. Nel 1967 conclude un dottorato di scienze matematiche, quindi intraprende la carriera universitaria. Nel 1985 sostiene una nuova tesi di dottorato in Filosofia in titolata "Passaggi letterari nella tradizione ebraica" sotto la direzione di Jean Toussaint-Desanti e compie la sua formazione di psicanalista con Jacques Lacan. Le sue pubblicazioni riguardano la psicanalisi e la filosofia (Bergson, Heidegger), l'Ebraismo, l'Islam e il conflitto in Medio Oriente.**



**Daniel Sibony**  
**UN CERTAIN VIVRE ENSEMBLE**  
Odile Jacob

tazione dei testi sacri islamici, la sua lettura dall'interno che pochi altri possono vantare, il suo libro in forma di domande e risposte chiare, talvolta impietose, sulla realtà del Corano è stato accolto con qualche imbarazzo e con molti silenzi.

Parlare di Corano sul serio non è una passeggiata. È un testo che si pone nei confronti della diversità cultura e della diversità religiosa in una maniera molto particolare e per certi aspetti paradossale. Molti spiriti belli corrono il rischio di rimanere delusi, di scottarsi le dita. E tutti corriamo il rischio di fronte a questa realtà di arrenderci, di piombare nel pessimismo più cupo.



**Daniel Sibony**  
**CORAN ET BIBLE**  
Odile Jacob

Perché?

Il progetto del Cristianesimo è stato quello di innovare la Tradizione ebraica. Il Corano, per contro, non ha niente di nuovo da affermare sotto questo profilo. La sua alterità non consiste in un contenuto diverso, i suoi enunciati non pongono problemi. La sua forza consiste nel proporsi come l'autentica versione dello stesso messaggio e questa verità consiste nella radicale aggressività di imporre tale messaggio. Un'anima rigida, inflessibile, mai aperta al sincero dialogo, che costituisce l'animo dell'identità islamica contemporanea. Questo è il motivo per cui il mondo arabo

non ha potuto prendere parte al movimento creativo e culturale contemporaneo. Si tratta di una considerazione storica, ma credo che ogni riflessione seria dovrebbe partire da questa constatazione.

**E in Europa questo non avviene?**

Non è facile per un europeo accettare la realtà di un testo che propugna la violenza verso tutto ciò che è diverso da sé. Così si finisce per negare, per nascondersi la realtà. Ad attribuire alle circostanze temporanee quella che invece è evidentemente un'anima irriducibile ed eterna.

**Si tratta quindi di un testo da rigettare, privo di fascino, senza cultura?**

Al contrario. Il Corano è un tesoro di poesia, un testo inebriante e dall'altissimo valore letterario. Si capisce molto bene come sia facile

lasciarsi trascinare dall'ideologia dall'affermazione di sé e dalla negazione radicale, violenta di ogni altra cosa, quando se ne conoscono realmente le pagine. Si può cantare i suoi versi e ubriacarsi della sua bellezza. Si possono scrivere e si sono scritti, innumerevoli studi e commenti su questo capolavoro. Si può godere di quel senso di pienezza totale che evacua tutto ciò che è diverso. Ma è anche, e proprio per le stesse ragioni, un appello incessante alla guerra, alla contrapposizione.

**Come si fa a parlare di dialogo partendo da queste considerazioni?**

Per parlare di confronto e di convivenza in questa situazione abbiamo davanti un'unica strada: la fermezza e il costante rigoroso appello alla legge dello Stato. La missione della legge, la sua dimensione simbolica è quella di proteggere le libertà. Per il resto non bisogna farsi troppe illusioni. Il messaggio del Corano è molto forte e fa presa su vasti strati della popolazione giovanile alla disperata ricerca di una soluzione identitaria che nessun altro ha saputo offrire. Uscirne non sarà facile. Ma qualcosa si può cominciare a fare. Noi ebrei siamo abituati a pregare per il bene dello Stato in cui abitiamo e della collettività dei cittadini. Possiamo proporre che anche gli altri comincino a fare altrettanto.

**Veniamo per un momento all'altro libro, a quella certa convivenza che pure per gli ebrei in terra di Islam è stata a lungo una realtà.**

## Quelle domande scomode ancora aperte

*Che lo si voglia credere o meno, per quanto poco ci si interessi ai testi e ai loro effetti, si deve riconoscere che il Corano è un libro straordinario. Pochi lo conoscono davvero, poiché per comprenderlo compiutamente non solo bisogna leggerlo in lingua araba, ciò che è fuori dalla portata di molta gente, ma bisogna anche, per apprezzarne l'apporto, avere conoscenza dei materiali che utilizza.*

*Anche se si pensa che sia caduto dal cielo, il "Dio" che lo avrebbe fatto cadere ha utilizzato precisi elementi per comporlo che è necessario citare o evocare. Il Testo, in quanto tale, dice spesso che non fa che "confermare" ciò che si sapeva già, e da qui deriva il forte interesse di vedere come ne vuole fare utilizzo.*

*Infatti, l'autore rivela una sfida enorme: senza portare niente di nuovo, dal punto di*

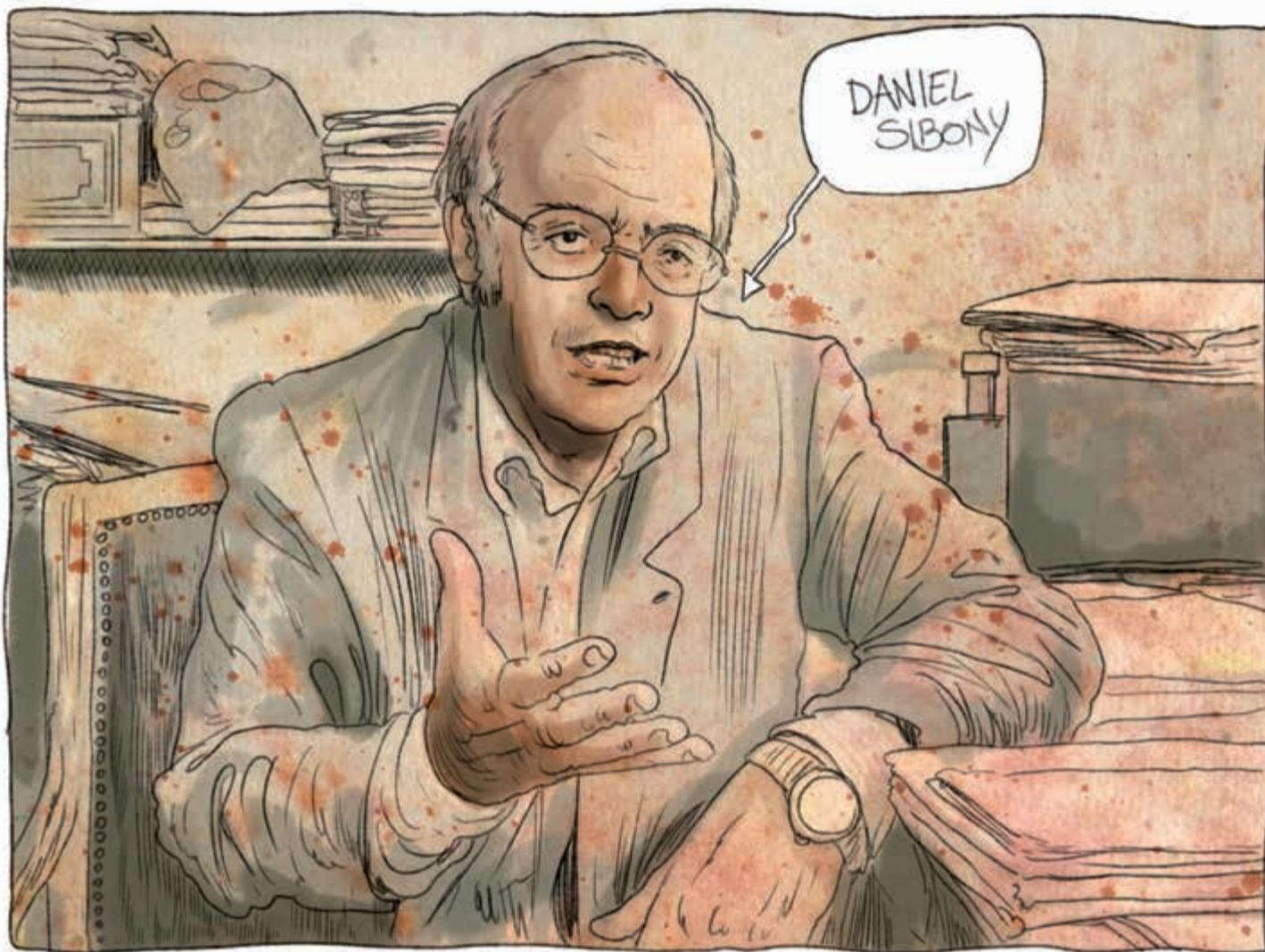


*vista dei contenuti, produrre un Testo che per la sua sola forza è capace di produrre il più grande Partito del mondo, quello dei*

*"veri credenti", chiamato anche "Oumma" di cui il modo di pensare o l'ideologia controlla un miliardo e mezzo di anime e una sessantina di paesi.*

*Il Corano chiama i suoi a combattere coloro che rifiutano la sottomissione e che sono dunque dei ribelli, degli screanzati. Coloro che rifiutano di essere dei musulmani, che rifiutano l'Islam. L'insieme dei musulmani è chiamata la Oumma, la comunità dei credenti. Il termine si precisa abbastanza presto. I credenti sono coloro che credono in Allah e nel suo Inviato, Maometto.*

*Il testo non fa che confermare le parole divine che sarebbero "discese" sui profeti. Il genio di Maometto consiste nel fatto di aver creato, sulla base di ciò che già proviene dalla Bibbia e dal Vangelo, un sistema nuovo, al quale aderisce il Partito dei credenti. (...)*



Giorgio Albertini

Ho cercato di capire e di spiegare come e a quali condizioni tutto ciò abbia potuto avvenire. Anche in questo caso è necessario tenersi alla larga dalle spiegazioni semplicistiche e consolatorie. Gli ebrei e i musulmani hanno a lungo convissuto, ma la condizione di tale convivenza, quando fu convivenza, non persecuzione violenta, non massacro, è stata immancabilmente l'imposizione di uno stato di sottomissione sociale e politica. La necessità di mantenere l'ordine pubblico o di far funzionare l'economia hanno poi aiutato a godere di lunghi sprazzi di pace e di convivenza, ma c'è stato

un prezzo da pagare molto pesante, il prezzo dell'esclusione, dell'emarginazione, della sottomissione, che non possiamo dimenticare.

**Una ipocrita convivenza, allora?**

Il mio lavoro è di fare lo psicanalista. Non mi interessano solo i fatti, ma anche le intenzioni, quello che si muove a livello inconsciente. Quando una degnissima persona usa serenamente la parola "ebreo" come fosse un insulto o una terribile volgarità, allora ci troviamo di fronte a un problema. Il concetto di "minoranza protetta" ("dhimmi") deve essere spiegato

chiaramente. Questa protezione non ha mai significato un'accettazione o una valorizzazione, ma solo una schermatura di una componente sociale dall'odio distruttivo della folla. Una misura di ordine pubblico.

**Il Corano esprime una religione della violenza?**

Non è esatto. Non c'è gusto per la violenza, nell'Islam, ma solo l'accettazione di ogni mezzo, anche della violenza, per vincere. C'è un desiderio di vincere, di sovrastare ad ogni costo.

**Un testo sacro può essere riscritto?**

Sarebbe un grande errore concepire il Corano nella stessa dimensione di un testo sacro ebraico che viene continuamente riscritto dall'interpretazione. Il Corano è un testo vivo, ma esprime una identità invariabile e insensibile al lavoro del commentatore, in perpetua armonia con l'impronta originaria.

**Come si concluderà questo eterno confronto?**

La situazione non è facile, ma dobbiamo lasciare spazio alla speranza. I popoli aspirano alla libertà, hanno bisogno di respirare. E presto o tardi devono prendere in mano il proprio destino.

Leggendo il testo si nota subito che il termine "musulmano" è utilizzato per indicare due diversi significati: significa musulmano nel senso ordinario del termine, una religione, un'identità, e vuol dire "pacificato, soddisfatto". Non esistono note al testo per indicare quale sia il significato da attribuire di volta in volta a questa parola. I due significati sono inseparabili, e volutamente, poiché la parola musulmani significa sottomessi alla divinità. C'è una strategia testuale nel Corano che ne fa un libro unico, e il nostro sforzo di portarla alla luce non interesserà coloro che cercano la verità su questi argomenti, loro l'avranno sicuramente già trovata poiché in questo ambito non c'è attesa, ma coloro che s'interessano alla forma dei testi, la potenza della loro forma, la loro messa in scena, il loro effetto trascinate in relazione a precisi progetti. Da questo punto di vista, il Corano è esemplare, è una creazione che funziona in una

maniera così precisa e singolare che merita di essere studiata, soprattutto dal punto di vista della sua forma. Vedremo che in quanto creazione testuale, essa è tanto più originale in quanto è costruita partendo da materiali recuperati, ma disposti in una forma nuova e abbastanza complessa perché gli occidentali (ebrei, cristiani e atei) abbiano non poche difficoltà ad affrontarli, o anche solo a comprenderli, e che i musulmani abbiano molte difficoltà a tirarsene fuori, se mai arrivasse il momento in cui lo desiderassero. Una sorta di pigra abitudine fa sì che si compari il Corano con la Bibbia. Ora se quest'ultima è stata composta in oltre otto secoli di storia e grazie al contributo di decine di autori diversi, il Corano è l'opera di un solo uomo (o di un "dettato divino" che si immagina ricevuto da un singolo autore) e si è sviluppato in uno spazio temporale di una ventina d'anni. Un progetto così elaborato

che si è dimostrato capace di trascinare l'adesione entusiasta degli adepti, ma che può a buon diritto suscitare l'ammirazione dei non adepti per la finezza della sua strutturazione e per la riuscita, anche quando di rivela così perfettamente efficace che pone dei problemi difficili a chi volesse riformarne i contenuti. È il montaggio testuale del Corano che si tratta di illustrare, riferendo qualche intuizione raccolta nell'ambito delle mie esplorazioni in questo grande Libro-oceano dell'Islam, che frequento - in lingua araba - da oltre trent'anni, per illuminarne la comprensione, non ai musulmani (sarebbe una strana pretesa quella di voler spiegare ai credenti la loro fede), ma prima di tutto la mia lanterna e, perché no, quella di altri curiosi che, più che mai, si pongono delle domande su questi argomenti. (...) (Daniel Sibony, "Coran et Bible en questions et réponses")



**— DONNE DA VICINO**

**Laura**

Laura Raccah è una pasticciera romana trentenne proprietaria di un laboratorio artigianale di biscotti. Da piccola ha trascorso ore e ore con la nonna Clementina a impastare i suoi dolci preferiti con le ricette e i segreti di casa, ha studiato all'istituto alberghiero, si è specializzata frequentando corsi professionali nelle grandi scuole internazionali di cucina, unendo la teoria e la pratica: viaggi a Londra, New York e Tel Aviv in piccole e grandi boutique di fama internazionale. Dopo l'esperienza in una fabbrica di cioccolato, ha maturato la decisione di affittare a Trastevere il primo spazio di lavoro tutto suo e poco dopo, con l'incoscienza della giovane imprenditrice, con passione, dedizione e curiosità ha aperto in Via Tiburtina il "Mondo di Laura" dove, in grandi locali arredati nelle tonalità del bianco e del rosa, produce e accoglie i



**— Claudia De Benedetti**  
Proibiro dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

clienti. Nelle credenze le biscottiere sono semplici e invitanti vasi di vetro stracolmi suggeriscono piccoli piaceri quotidiani che si rinnovano ogni volta che vengono aperte, emanano profumi e offrono tutta la fragranza delle creazioni. Caparbieta, manualità e fantasia animano le giornate di Laura, ben consigliata dal papà, assaggiatore imparziale, e dal marito che la aiuta a affrontare anche la grande distribuzione. Miele italiano, spezie, melassa biologica, cacao olandese, sono solo alcuni degli ingredienti che le hanno valso nel 2012 l'ambito riconoscimento attribuito dal Gambero Rosso al miglior artigiano del territorio. La produzione di Laura è tutta certificata casher, parve, senza latte né burro, i sapori sono autentici, i grassi vegetali non idrogenati non coprono gli altri ingredienti ma ne esaltano la complessità. A chi le chiede come nascono i nomi dei suoi prodotti sorride sorniona e parla di zia Giuliana ispiratrice del Giuly Cookie o del Candy Spice, impasto di cannella, zenzero, noce moscata e chiodi di garofano accompagnati da un pizzico di Mascobado, zucchero integrale equosolidale prodotto nelle Filippine.

# Francia, la minaccia dei revisionismi

Al di là dei risultati, le elezioni francesi hanno tenuto il paese, ma anche l'Europa e il mondo con il fiato sospeso. La capacità di raccogliere consensi della candidata del Front National Marine Le Pen, leader di un movimento che rappresenta l'erede, in segno alla società d'Oltralpe, del governo collaborazionista di Vichy, ha lasciato segni profondi. A denunciare con forza il pericolo Le Pen sono state nelle settimane precedenti alle urne i leader della grande comunità ebraica francese, che conta circa mezzo milione di persone. "I partiti estremisti minacciano l'unità nazionale, la democrazia, i nostri valori. Propagano l'antisemitismo, alcuni; l'antisemitismo, gli altri. Abbiamo il dovere di opporci in tutti i modi" ha sottolineato il presidente del Crif Francis Kalifat nel suo messaggio agli elettori francesi.

"Per L'Unione dei giovani studenti ebrei l'arte e la cultura, cui il Fronte Nazionale vorrebbe mettere la museruola, costituiscono un mezzo di espressione



► Francis Kalifat, presidente del Conseil représentatif des institutions juives de France

forte per lottare contro un partito che vuole mettere in discussione le libertà fondamentali dei cittadini francesi" la nota diffusa attraverso i social network dalla Union des Etudiants Juifs de France, protagonista di una campagna di comunicazione un po'

diversa dal solito, per smascherare il pericolo che si cela nella scelta di una simile forza politica attraverso simboli potenti, attraverso figure familiari a milioni di persone in tutto il paese e in tutte le fasce sociali. La UEJF ha infatti preso in prestito alcuni

protagonisti di film di largo consumo come la saga di Harry Potter, insieme a personaggi del leggendario fumetto francofono come l'invincibile guerriero gallo Asterix o Tintin, il giovane reporter belga che gira il mondo insieme al suo fedele cagnolino

Milou: i loro volti, accompagnati da brevi messaggi che ironizzano sulle proposte elettorali formulate da Le Pen e dai suoi sodali, hanno campeggiato su centinaia di manifesti affissi nelle settimane prima del voto nel centro e nella periferia di Parigi, insieme a un appello: "Ne votons pas Front National".

A rendere la candidatura della esponente della estrema destra francese particolarmente insidiosa è stato il suo sforzo negli ultimi anni, di 'ripulire' la sua immagine e quella del suo partito per far dimenticare ai francesi l'anima apertamente fascista, un tentativo in parte riuscito e proseguito con la decisione di Le Pen di lasciare la guida del Front National all'approdo al secondo turno per proporsi come 'candidato di tutti'. Anche se poi, non sono mancati nel corso della campagna elettorale gli episodi in cui le vere posizioni sono emerse con chiarezza. Come quando, a pochi giorni dal voto, ha negato le responsabilità di Vichy nella Shoah.

## Usa, Israele e i Testimoni lasciati soli

Il ventisettesimo giorno di Nisan (quest'anno il 24 aprile) è caduto Yom HaShoah, il giorno in cui Israele e il mondo ebraico commemorano le vittime del genocidio compiuto dai nazisti e dai loro collaboratori fascisti in tutta Europa. Come scriveva sul Portale dell'ebraismo italiano moked.it lo storico delle idee David Bidussa, Yom HaShoah è un momento diverso dal Giorno della Memoria, è una data caratterizzata "da un clima di riservatezza". Yom HaShoah, scriveva Bidussa, è un momento in cui "riflettere sulla rilevanza delle singole persone, sulla loro storia e sui legami che ognuno di loro ha con noi". E proprio riguardo alle singole persone, a chi riuscì a sopravvivere allo sterminio, è stata dedicata l'indagine compiuta in Israele dal supervisore dei conti Yosef Shapira. A poche ore da Yom HaShoah, Shapira ha reso pubblica una relazione pesante, in cui punta il dito contro il governo rispetto all'aiuto messo in campo a favore dei sopravvissuti: "Più di 70 anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale, i sopravvissuti vivono oggi in



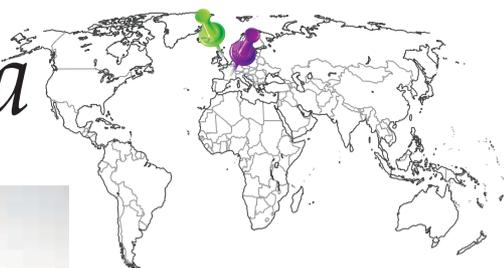
Israele in condizioni che non sono degne o le loro varie esigenze non trovano risposte soddisfacenti", l'accusa di Shapira. Secondo i dati riportati da diversi media israeliani, nel Paese vivono circa 180mila anziani sopravvissuti alla Shoah di cui un quarto vive sotto la soglia di povertà. Una situazione preoccupante che ha portato mesi fa la no profit Spring

for Holocaust Survivors a lanciare una campagna per fare in modo di aiutare i sopravvissuti a confrontarsi con la burocrazia e ottenere i sussidi statali necessari ma anche a proteste organizzate da per chiedere al governo maggiore attenzione. Qualcosa di simile accade anche negli Stati Uniti: qui, riportava nel gennaio scorso un'indagine dell'organizzazione Blue Card.

Su 100mila sopravvissuti, un terzo vive sotto la soglia della povertà. Per l'America, diversi i motivi causa di questa situazione, spiegava alla Cnn Masha Pearl, direttore esecutivo di Blue Card: "Alcuni sopravvissuti sono molto soli, hanno perso le loro famiglie durante la guerra e dopo non sono riusciti o non hanno potuto avere figli. Molti hanno iniziato a lavorare fa-

cendo professioni poco qualificate, non avendo le competenze linguistiche. Oggi sono ottantenni e novantenni e le difficoltà sono ancora più serie". La Blue Card, che serve 2.500 sopravvissuti all'Olocausto a livello nazionale, ha visto lo scorso anno un aumento del 20% delle richieste di assistenza rispetto al 2015. Un loro recente sondaggio ha mostrato che le maggiori necessità di assistenza finanziaria erano legate alla cura domestica, al cibo e ai servizi di prima necessità. Il 67 per cento degli assistiti di Blue Card non può lasciare le loro case senza assistenza e il 78 ha difficoltà a svolgere attività quotidiane come le medicazioni, l'igiene personale, cucinare. Una situazione che ha somiglianze con quanto accade in Israele, dove però il governo si era impegnato a porre rimedio alla situazione. Ma, la denuncia del supervisore dei Conti, le promesse non sono state mantenute a causa di fondi stanziati ma rimasti poi bloccati nei cassetti. "Il tempo sta esaurendo... - il duro monito di Shapira - I sopravvissuti, che hanno sperimentato gli eventi della Shoah, meritano di vivere gli ultimi anni delle loro vite con dignità".

# Rav Sacks chiama le matite a raccolta



“Mentre ancora vive il ricordo della Shoah, dopo cui il mondo dichiarò che non sarebbe mai più accaduto, l'antisemitismo è tornato”. Rav Jonathan Sacks, alla vigilia dell'ultimo Yom Hazikaron la Shoah ve-laG'vurah (Giorno della Memoria della Shoah e dell'Eroismo) che viene commemorato il 27 del mese ebraico di Nissan, ha scelto di lanciare un monito forte. Ripete come già in passato che l'antisemitismo continua a esistere e a trovare inaccettabili legittimazioni, prima fra tutte l'antisionismo, ma soprattutto come esso rappresenti una minaccia per l'intera società e non solo per gli ebrei, e come tale vada affrontato. Per la sua denuncia rav Sacks, già rabbino capo del Commonwealth e membro della Camera dei Lord, sceglie un mezzo nuovo, un video animato con la tecnica del “whiteboard”, con la matita di un disegnatore che dà vita a ciò che la voce del leader britannico racconta, perché il messaggio possa raggiungere davvero tutti. “Storicamente, l'antisemitismo è stato difficile da definire, perché si è espresso in forme



► Un fotogramma del progetto video contro l'antisemitismo del rabbino Jonathan Sacks

contraddittorie. Prima della Shoah, gli ebrei erano odiati perché erano poveri e perché erano ricchi, perché erano comunisti e perché capitalisti, perché vivevano tra di loro e perché si infiltravano ovunque, perché rimanevano legati ai propri antichi principi religiosi e perché erano cosmopoliti privi di radici,” spiega rav Sacks, mentre i personaggi prendono vita, si colorano e si muovono sullo schermo. “Ma allora cos'è l'anti-

semitismo? È necessario essere chiari. Il non amare qualcuno perché è diverso non è antisemitismo. È xenofobia. Criticare Israele non è antisemitismo: è parte del processo democratico, e Israele è una democrazia. L'antisemitismo è qualcosa di molto più pericoloso – significa perseguitare gli ebrei e negare loro il diritto di esistere collettivamente come ebrei con gli stessi diritti di tutti gli altri”. Il rabbino sottolinea inoltre che, se

nel Medio Evo il movente addotto era la religione, e nel diciannovesimo e ventesimo secolo era la “razza”, oggi si tratta del Stato nazionale ebraico. Israele. “Negare il diritto all'esistenza di Israele, è il nuovo antisemitismo. E così come l'antisemitismo è mutato, così ha fatto la sua legittimazione. Ogni volta, mentre la persecuzione trascendeva nella barbarie, coloro che la perpetravano cercavano la più elevata for-

ma di giustificazione disponibile: nel Medioevo la religione, nell'Europa post illuminismo la scienza con i presunti studi sulle ‘razze’, oggi i diritti umani” puntualizza il rav, prima di concentrarsi sulle cause del fenomeno, e in particolare sulla tendenza delle società a cercare un capro espiatorio per i propri problemi, secoli fa in quella che era la più significativa minoranza non cristiana in Europa, e oggi in quella che è la più visibile presenza non musulmana in Medio Oriente.

“L'antisemitismo rappresenta l'incapacità di un gruppo di lasciare spazio a chi è diverso. E poiché siamo tutti diversi, l'odio che comincia con gli ebrei, non finisce mai con gli ebrei”, ricorda ancora rav Sacks. “L'antisemitismo è per il mondo la spia più efficace di una minaccia significativa alla libertà, l'umanità e la dignità della differenza. È qualcosa che riguarda tutti. Ecco perché lo dobbiamo combattere insieme”.

r.t

## L'iniziativa dalla Gran Bretagna

# Rom, una guida per seppellire i pregiudizi

Secondo i dati della Commissione europea, la Comunità Rom è la più grande minoranza presente in Europa con 10-12 milioni di persone (la Comunità ebraica conta circa 1,4 milioni di persone) ma di loro si sa molto poco. Secondo la Commissione, l'Unione europea e ogni paese membro deve assumersi il compito di una migliore integrazione della comunità Rom nella società del Vecchio Continente a fronte di una situazione che fotografa questa realtà come “vittima di pregiudizi e di esclusione sociale”. Uno dei punti di partenza per scalfire i pregiudizi è capire chi siano queste persone così un illustratore e una giornalista, Alexandre De Maio e Juliana da Penha, hanno deciso di provare una strada alternativa per dare un quadro della cultura Rom un po' come aveva fatto il Museo ebraico di Berlino con il provocatorio progetto Jew in the box: in quel caso, il Museo aveva dato la possibilità ai suoi visitatori di fare domande dirette ad alcuni ebrei “rinchiusi” in una vetrina.

L'idea di De Maio e da Penha è invece più semplice: una guida illustrata per conoscere la storia dei Rom. Creata in collaborazione con alcuni membri delle comunità rom dell'Europa dell'Est (Romania, Slovacchia e Ungheria) residenti nel Regno Unito, la guida è stata lanciata nel gennaio scorso e mostra un breve spac-



cato di questa cultura e del suo stile di vita. Ad esempio vi si trova una breve risposta sulle origini dei Rom: “Riceratori in vari settori come la linguistica, l'antropologia culturale e la genetica hanno scoperto che i rom provengono dall'India settentrionale – si legge – Anche se non esistono dati accurati su quando hanno lasciato l'India, vi sono prove che il loro viaggio verso l'Occidente è iniziato durante tra il III e V secolo. I dati più chiari

mostrano una forte presenza in Europa dal XIII secolo”. E ancora, come è corretto chiamarli, Rom o zingari? Il termine zingaro – si legge nella guida – porta con sé molti pregiudizi. Nel 1971, al Primo Congresso Mondiale dei Rom tenutosi a Londra, è stato scelto appunto il termine 'rom', che significa 'uomo', per definire questo gruppo etnico. “La terminologia Roma è stata ampiamente accettata in tutto il continente europeo, anche se al-

cuni gruppi utilizzano ancora la parola zingaro per descrivere se stessi.

La conoscenza popolare della cultura rom è basata su miti e ritratti negativi, in gran parte prodotta dal sensazionalismo dei media – spiegava alla stampa la giornalista da Penha – Pur essendo la minoranza più grande d'Europa, i Rom sono senza voce. Questo progetto sfida le percezioni che le persone hanno su queste comunità”. La guida fa parte del progetto The World Profile che esplora individui, gruppi e minoranze emarginate in ogni continente utilizzando giornalismo, fumetti e animazioni e i disegni di De Maio servono appunto a questo. “Sono un essere umano e anche una donna rom – racconta Marcela Adamova, fondatrice dell'organizzazione Friends of Romano Lav, che sviluppa progetti per l'integrazione delle comunità Rom a Glasgow e che ha collaborato al progetto di De Maio e da Penha – Vivo in una città, in una casa costruita da mio padre. Per la mia pelle chiara e i miei occhi blu, molte persone mi dicono che non sembro una Roma. Ma che aspetto dovrebbe avere un Rom?”. Ad esempio quello di Elvis Presley, Charlie Chaplin, Michael Caine, Pablo Picasso, Shayne Ward e dell'ex presidente del Brasile Juscelino Kubitschek. Come racconta la guida, tutti questi personaggi avevano delle origini Rom.

# IL COMMENTO IL SIONISMO E LA SINTESI DEI VALORI

• ANNA MOMIGLIANO

Dicono che il vero scontro politico, nelle democrazie di oggi, non è più tra destra e sinistra, bensì tra globa-

lizzazione e anti-globalizzazione, tra i cultori della società aperta e i promotori della società chiusa; "tra umanesimo e ribalismo, tra costruttori di ponti e costruttori di muri", come ha

detto qualche tempo fa la scrittrice turca Elif Shafak. Da Ankara a Parigi, difficile darle torto; resta però da domandarsi se questa categorizzazione si possa applicare anche a

Israele. La parola "tribalismo" è stata utilizzata più di una volta dai critici della destra sionista, per indicare, con un'accezione evidentemente negativa, la volontà di privilegiare l'identità

## Israele, il Diritto è pluralista

Hanina Ben-Menahem si è formato alla facoltà di Legge della Hebrew University, dove ora insegna, e a Oxford, dove ha ottenuto il suo dottorato. È specialista in filosofia del diritto e in filosofia del *Mishpat ivri* [diritto ebraico]. Gli interessi di Ben-Menahem, giurista e filosofo, spaziano da Nietzsche al Rambam senza trascurare gli aspetti di attualità legati a Israele. È proprio attraverso questo intrecciarsi di competenze teoretiche e preoccupazioni di carattere sociale che Ben-Menahem mostra l'attualità e l'interesse, anche per l'ebraismo secolare, dei temi provenienti dal *Mishpat ivri*.

**Professore, lei ha sostenuto il carattere pluralista del diritto ebraico, cosa si intende con questo? E, prima ancora, come definiamo il diritto ebraico rispetto alla tradizione orale (Torà she-be-al pei) che già presentava un chiaro côté normativo?**

La storia del diritto ebraico ha 2000 anni, tutto quello che c'è stato prima, nell'epoca biblica e in quella successiva fino all'inizio dell'Era Volgare non è considerato tale perché non abbiamo sufficienti conoscenze storiche di quel periodo, per cui si parla di diritto ebraico a partire dal-

l'epoca della *Mishnà*. Da quel momento in poi esso si evolve, come vediamo dai due *Talmudim*, e tale evoluzione prosegue nel periodo dei *Gheonim* e successivamente nei differenti centri in Europa e in Africa settentrionale. Fino alla fondazione dello Stato di Israele il diritto ebraico si è sviluppato sotto il dominio di potenze straniere, si parlava solo di diritti che venivano concessi alle diverse comunità di giudicare i propri appartenenti secondo le proprie istituzioni. Il *mishpat ivri* è maturato nella vastità della Diaspora, attraverso forme molto differenti tra loro. Non è quindi possibile parlare di un unico diritto ebraico, ma di una pluralità di versioni, nello spazio e nel tempo, con un denominatore comune. L'idea fondamentale che, a mio giudizio, ha apportato alla filosofia del diritto è proprio l'istanza comunitaria, la possibilità di parlare di pluralismo giudiziario all'interno di un unico sistema. Ciò non è facilmente accettabile per il pensiero giuridico moderno dove è privilegiata la centralizzazione, ove si deve avere una Corte suprema che stabilisca cosa devono fare gli organismi inferiori.

**Lei ha scritto, in Sugiot ba-mishpat**



**ha-ivri (Questioni di diritto ebraico), che il Rambam voleva "cancellare la mahloket", la disputa o controversia giudiziaria tra le diverse opinioni in merito di Halakhà. Dal suo punto di vista il tentativo di uniformità messo in atto dal Rambam andava contro il carattere pluralista del diritto ebraico?**

Mi sono molto occupato del Rambam. È possibile dire che questi volesse fare una rivoluzione nella Halakhà e che - Barukh ha-Shem - non vi sia riuscito. A mio giudizio voleva introdurre la concezione greca di un'unica verità che uniformasse tutto il

mondo della Halakhà, ma quel mondo si è sviluppato per mezzo di molte discussioni e questo è il suo grande punto di forza. Sicché possiamo dire che egli abbia tentato di "grecizzare" la Halakhà. È molto positivo il fatto che fosse favorevole allo studio della filosofia, della scienza, della fisica; aveva un pensiero aperto al mondo, ma nelle questioni di Halakhà voleva ridurre i margini di libertà dell'uomo, che dovevano essere collocati in una cornice fissa, da lui stesso delineata. Voleva realizzare una rivoluzione nel *curriculum studiorum* degli ebrei, ove non sarebbe

più stato obbligatorio studiare la Ghemarà poiché sarebbe bastato lo studio della Torà e del suo libro, il *Mishnè Torà*. La *mahloket* era un fenomeno contro il quale si opponeva con decisione. Scriveva in una forma univoca, come se non vi fosse alcuno spazio per un altro pensiero. Nei suoi scritti di Halakhà non condivide con il lettore i dubbi che, presumibilmente, poteva nutrire. Non dice: io sostengo questo ma è possibile che sia anche altrimenti; invece scrive direttamente la decisione nel suo esito finale. Il *modus operandi* del Rambam non è adeguato a quello della Halakhà. Dicono infatti i nostri saggi che vi è spazio per studiare le due opinioni, la mia e anche la tua, perché attraverso lo studio della *mahloket* potrà arrivare un terzo e dire qualcosa di differente, fare un *hidush* [rinnovamento].

**In base a quanto lei ci ha descritto, però, il carattere pluralista del diritto ebraico sembrerebbe legato a doppio filo alla condizione diasporica, in questo senso sarebbe dovuto venir meno con il ritorno a una sovranità ebraica in terra di Israele?**

Quando fu fondato lo Stato si cominciò a parlare di un diritto che potesse essere espressione

## I terroristi si fermano (anche) con i big data

Il 2 dicembre 2015, Tashfeen Malik e il marito Syed Rizwan Farook fanno fuoco sui colleghi di quest'ultimo al party natalizio dell'Inland Regional Center di San Bernardino, California, dove l'uomo lavora come ispettore sanitario. Quattordici persone rimangono uccise e oltre venti ferite. Qualche settimana dopo, suscita indignazione la notizia che Malik, che aveva ottenuto il visto per entrare negli Stati Uniti proprio per sposare Farook, cittadino americano originario come lei del Pakistan, aveva postato sui propri profili dei social network messaggi inneggianti alla jihad, che nonostante gli approfonditi controlli dell'autorità per l'immigrazione non erano in precedenza emersi. Nell'era della condivisione di vita, immagini

e opinioni su internet, le simpatie per radicalismi e terrore spesso non fanno eccezione. E così, per i servizi di intelligence, monitorare nel modo più esaustivo possibile quanto pubblicato nel mare dei nuovi media diviene una sfida fondamentale, soprattutto per la prevenzione. Un lavoro che costituisce uno dei capisaldi delle forze di sicurezza israeliane.

Secondo quanto riportato in un recente articolo di Haaretz, sono stati centinaia i potenziali attacchi evitati in meno di un anno, con 2200 palestinesi fermati nelle loro fasi preparatorie dallo Shin Bet (servizio per gli affari interni) o dall'intelligence militare, e altrettanti nominativi trasmessi alle forze di sicurezza dell'Autorità nazionale palestinese

perché li gestissero direttamente. "Lo Shin Bet e l'intelligence militare stanno cooperando su questo tema dalla fine del 2015 quando l'ondata di attacchi rischiò di trasformarsi in inondazione" spiega l'esperto di affari militari del quotidiano Amos Harel. "Vennero fuori che parenti e conoscenti seguivano l'esempio dei 'lupi solitari' in base alla copertura degli attacchi sui media palestinesi, per non parlare delle reazioni sui social network. Nonostante la maggior parte degli assalitori avessero agito da soli, le autorità scoprirono che in molti avevano in qualche modo rivelato le loro intenzioni. Per Shin Bet e intelligence militare la difficoltà maggiore si rivelò distinguere tra i commenti di approvazione sui social net-

work e coloro che esprimevano un effettivo proposito di passare all'azione. Nel giro di pochi mesi, i due organi svilupparono un sistema che iniziò a dare risultati".

Harel ricorda come la diminuzione degli attacchi al coltello e utilizzando automobili come armi per investire i passanti che hanno caratterizzato gli ultimi anni senza mai davvero cessare (solo in uno degli ultimi episodi verificatosi durante la festa di Pesach a essere accoltellata in centro a Gerusalemme è stata la studentessa britannica ventitreenne Hannah Bladon) può dipendere da tanti fattori, dalla maggiore efficienza dell'Esercito di Difesa israeliano alla migliore cooperazione della leadership palestinese, fino allo sviluppo della con-

ebraica della Medina', anche a scapito, secondo alcuni, dei valori universali. Ora, non è questa la sede per mettersi a dibattere su chi abbia

ragione, in quei di Gerusalemme, la destra o la sinistra. Piuttosto il dibattito internazionale sul tribalismo e umanesimo è un'occa-

sione per riflettere sulla particolarità dell'esperienza ebraica, che per centinaia d'anni ha cercato di coniugare l'Ahavat Israel, l'amore

per il proprio popolo, con i valori universali. Di questa doppia aspirazione - che si traduce in una complessa tensione fra due sistemi va-

loriali, e non in una banale contrapposizione fra loro - il progetto sionista rappresenta il momento più cruciale.

della sovranità ebraica ritrovata. Personalmente ritengo che questa sia un'idea estranea al diritto ebraico che non ama una centralizzazione come quella ricercata dal diritto occidentale. Preferisce essere diviso, privo di una struttura istituzionale gerarchica tale per cui si possa dire che la norma si origina dall'alto per discendere progressivamente in basso. Sicché il tentativo di fondare un diritto ebraico nello e dello Stato d'Israele è ai miei occhi molto problematico. Personalmente ritengo che si dovrebbe conservare l'idea che ogni comunità abbia il suo proprio orientamento normativo. Si dice che questa concezione comunitaria sia tipicamente diasporica, personalmente ritengo invece che sia il tratto distintivo del diritto ebraico.

**Per cui secondo lei il diritto ebraico in luogo di essere una fonte per il diritto nazionale, come una parte dello scacchiere politico israeliano vorrebbe, dovrebbe declinarsi su base comunitaria?**

Sì, poniamo: Bnei Brak o Zfat vogliono gestirsi attraverso il riferimento al diritto ebraico? Bene, che lo possano fare! Il punto è che ciò non sia qualcosa di univoco e vincolante per tutto Israele. Penso che ci convenga custodire l'idea di una struttura comunitaria, analogamente a quanto avviene negli Stati Uniti dove



vi è una legge federale e le leggi dei singoli Stati. Israele è incomparabilmente più piccola, ma ritengo che la stessa idea si possa attuare anche qui.

**Questo per quanto concerne la sua visione. Quali sono, invece, allo stato attuale i rapporti tra diritto ebraico e diritto israeliano?**

Ci sono stati tentativi affinché la Knesset legiferasse secondo il diritto ebraico, ma c'è stata molta opposizione e sono falliti. L'unico ambito che in Israele è regolato dal diritto ebraico è il diritto di famiglia. Oltre a questo ci sono singole leggi emanate nello spi-

rito del *mishpat ivri*, ma sono una minoranza molto esigua. Vi sono poi molti tribunali privati che giudicano in base a esso ma questo viene fatto in modalità volontaria, quando da ambo le parti vi è accordo nel ricorrervi, come è tipico dell'arbitrato.

**Y. Leibowitz, grande talmudista, scienziato e filosofo israeliano, prese posizione contro l'assenza di una netta divisione, sul modello illuminista, tra Stato e religione in Israele. Lei cosa ne pensa?**

È corretto, in Israele non vi è una netta divisione, ad esempio, come si diceva, nel diritto di fa-

miglia. Personalmente vorrei che Stato e religione fossero due categorie distinte. Vi sono però modelli differenti: vi è quello americano ove lo Stato non sostiene nessun istituto religioso, e vi è quello inglese ove vi è divisione ma lo Stato finanzia i diversi istituti religiosi in modo eguale. Sono d'accordo con Leibowitz, penso che lo Stato debba svincolarsi da questa sorta di abbraccio con la religione. Lo Stato deve permettere all'ebraismo di svilupparsi, ma il diritto ebraico non deve dettare legge. Questo significa: chi vuole contrarre matrimonio secondo il di-

ritto ebraico vada dal rav, ma ad essere obbligatorio deve essere solo un contratto di tipo statale, indipendente dalla religione. Oppure, prendiamo l'esempio dello Shabbat. In accordo a quanto dicevo prima, penso che lo Shabbat debba essere gestito da ogni singola comunità sulla base di ciò che vuole, mentre allo stato attuale vi è una legge di tipo nazionale. Ciò non è positivo. È senz'altro preferibile che ciascuna comunità si organizzi secondo il proprio ordine normativo. A Gerusalemme la maggioranza non vuole che gli autobus circolino di Shabbat? Benissimo, ma che non debba valere anche per Tel Aviv. Questi problemi sussistono perché vi è ancora un legame profondo tra Stato e religione, e questo è ciò che dobbiamo cambiare. Siamo sufficientemente adulti, come Stato, per poterlo fare. Ma vi è ancora molta pressione da parte dei gruppi e partiti religiosi. L'argomento secondo il quale è necessaria una legge unica in tutto il paese mi pare scorretto, e questo precisamente in virtù della storia del diritto ebraico che ci ha insegnato la possibilità di essere un insieme di comunità ove ciascuna presenta delle caratteristiche distinte, anche negli aspetti di Halakhà.

Cosimo Nicolini Coen

**sapevolezza in seno alla società palestinese stessa che gli attentati non contribuiscono a raggiungere lo Stato o qualunque altro obiettivo. E tuttavia, l'aver ridotto il numero e la portata delle violenze, fa notare l'analista "potrebbe essere un impressionante successo ottenuto dal nuovo direttore dello Shin Bet Nadav Argaman, che ricopre l'incarico da un anno". Una delle sue mosse più significative è stata proprio quella di unificare la divisione incaricata di raccogliere dati di intelligence attraverso intercettazioni con quelle specializzate nell'uso delle nuove tecnologie. Già perché collaborare e scambiare i dati fra diverse agenzie ed entità è uno dei passaggi chiavi per rendere la prevenzione antiterrorismo sempre più efficace, e non solo a livello nazionale. "La divisione geografica tra le varie organizzazioni non funziona più perché in**



**molti casi le reti da combattere attraversano i confini dei paesi e combinano l'attività di più attori in regioni diverse - per esempio, l'assistenza degli iraniani**

**nel contrabbandare armi ai gruppi terroristi della Striscia di Gaza, che coinvolge anche mediatori in Yemen, Libia o Sudan" si legge ancora su Haaretz. Una lezione che stanno pian piano assimilando anche i paesi europei e nel resto del mondo occidentale, dopo che troppe volte specie nel Vecchio Continente, il terrore è riuscito a colpire approfittando proprio della fallita comunicazione tra Stati sulla pericolosità di taluni individui. E una delle frontiere in questo senso, sarà proprio la raccolta e condivisione dei big data, quell'insieme di informazioni che ogni utente dissemina su se stesso nel proprio agire virtuale quotidiano, cercando informazioni, acquistando online, utilizzando servizi di geo-localizzazione. La sfida per fermare il terrorismo passa da internet.**

Rossella Tercatin

# IL COMMENTO IL CAPITALE DELLA CONOSCENZA

► CLAUDIO VERCELLI

C'è un vizio di sostanza, e non solo di forma, nel continuare a leggere l'evoluzione e le trasformazioni della vivacissima società israeliana in esclusivo rapporto a quel concentrato di contraddizioni, di speranze e delusioni ma soprattutto di equivoci intossicanti, che è il «conflitto israelo-palestinese». Dici

«Israele» e ti rispondono subito, come in una sorta di reazione irreflessiva, «palestinesi!». Racconti Israele e ti chiedono di resocontarne l'esistenza in rapporto alle guerre che ha affrontato e al tema della sicurezza. Due fattori decisivi, sia ben chiaro, ma che ci restituiscono solo una parte della storia del paese. Ancora meno ci dicono del perché un'impresa, quella sionista, che si basava su una

forte determinazione ma anche su un indiscutibile talento nel forzare le cose, confidando di volgerle a proprio favore, riuscì nei suoi intenti malgrado le infinite opposizioni imposte dalle circostanze storiche. Al presente, per capire le ragioni per le quali Israele, da nazione piccola qual era e rimane, sia divenuta uno snodo fondamentale dell'economia globale, non aiuta l'attardarsi su letture

della sua evoluzione che privilegino esclusivamente il rapporto conflittuale con una, o più, delle controparti. Benché la grande regione del Vicino e Medio Oriente sia composta da leadership e movimenti collettivi in buona parte ancora fortemente ostili allo Stato ebraico, la capacità che esso ha rivelato, nel corso del tempo, è stata quella di aggirare l'ostacolo ponendosi in un'ottica di rela-

## L'energia come strumento di pace

L'aspetto più importante, guardando ai giacimenti di gas israeliani, è che le nuove scoperte potranno essere utilizzate come significativo strumento di pace, portando la voce di Israele in un'Europa interessata alle nuove riserve di gas e quella dell'Europa nella regione del Mediterraneo, generando benefici anche alle popolazioni e ai paesi confinanti, come la Giordania e forse i palestinesi. In tutto ciò all'Italia spetta un ruolo significativo, di ponte verso l'Europa". Così spiegava nel 2013 a Pagine Ebraiche Valeria Termini, commissario dell'Autorità per l'Energia elettrica, il gas e il Sistema Idrico (Aeegsi) e vice Presidente del Council of European Energy Regulators (Ceer), parlando dei giacimenti di gas Leviatano e Tamar scoperti a largo d'Israele tre anni prima. Per Termini il gas rappresentava non solo una risorsa economica importante per collegare Israele all'Unione europea ma anche un possibile strumento di stabilizzazione dell'area mediorientale. A distanza di quattro anni da quelle valutazioni, ora è arrivata la sigla per la realizzazione del gasdotto East Med che porterà una parte del gas di Leviatano in Europa, passando per Cipro, la Grecia e l'Italia. Il progetto - che ha visto un passaggio chiave nell'incontro tra i diversi ministri economici dei paesi coinvolti a Tel Aviv lo scorso aprile - prevede la realizzazione di un gasdotto di circa 1.300 km off-shore per il collegamento tra Israele, Cipro, Creta e il Peloponneso e circa 600 km in superficie per attraversare la Grecia, e poi l'Italia. Sul sito di informazione Affari internazionali, Valeria Termini spiega che l'intesa ha una "rilevanza straordinaria, poiché ripropone le risorse del Mediterraneo orientale al centro degli interessi economici e politici dell'Ue, in un momento delicatissimo per quella



regione in cui l'Europa stenta a marcare il protagonismo che le compete nell'area. Si pone come rotta complementare alle forniture esistenti e programmate del gas russo: non è quindi un'azione

diretta contro la Russia, che l'Italia non avrebbe potuto sottoscrivere".

Parlando poi dei risultati dell'accordo su East Med, il commissario dell'Aeegsi spiega che a be-

neficiarne è l'Unione europea, per cui il gasdotto rappresenta un evidente passo avanti nella strategia dell'Energy Union (2016), volta a diversificare le fonti di importazione di gas e

petrolio. "L'Ue, si sa, importa 70% del gas che consuma di cui il 40% dalla Russia. Il nuovo gasdotto vede il Mediterraneo tornare al centro della sicurezza energetica". Sul fronte della po-

## Israele, avere una casa costa caro



◀ Aviram Levy  
economista

Lo scorso marzo il Fondo monetario internazionale (FMI) ha pubblicato il suo esame annuale dell'economia israeliana e sebbene il giudizio complessivo sia lusinghiero (crescita elevata, disoccupazione bassa e conti pubblici in ordine), l'organismo internazionale non ha nascosto le sue preoccupazioni per il

mercato delle abitazioni, che mostra ormai da anni segnali di surriscaldamento.

Innanzitutto i numeri, che parlano da soli: nonostante il fatto che dal 2007 a oggi i prezzi delle abitazioni siano raddoppiati in termini reali (ossia sono aumentati del 100% rispetto all'indice generale dei prezzi al consumo), anche nel 2016 la galoppata dei prezzi è proseguita, con un aumento del 7,5%. Questi dati si riferiscono alla media nazionale: se si considerano solo i prezzi di Tel Aviv la dinamica dei prezzi è stata ancora più

impressionante. Per quale motivo questi aumenti dei prezzi, che fanno felici i proprietari di immobili, preoccupano le autorità e gli osservatori? In primo luogo perché prezzi così elevati rendono inaccessibile l'acquisto di una abitazione per le giovani coppie e per le famiglie a basso reddito, creando esclusione sociale. In secondo luogo, nella misura in cui queste quotazioni sono gonfiate da acquisti "speculativi" (ossia effettuati da chi scommette su un ulteriore rialzo dei prezzi), ma su questa ipotesi non ci sono opinioni

condivise, allora l'eventuale "scoppio della bolla" e la conseguente caduta dei prezzi finirebbe per "far saltare" chi ha investito in immobili e le banche finanziatrici, come accaduto negli USA, in Spagna e in Irlanda tra il 2009 e il 2013.

Quali sono i consigli del FMI alle autorità israeliane? Il primo consiglio è quello di modificare le misure già adottate negli scorsi anni, ma rivelatesi poco efficaci: è stata aumentata la tassazione per chi acquista una seconda casa e per chi è proprietario di più abitazioni, ma

zioni intrecciate, anche con interlocutori distanti. D'altro canto, sta nella stessa costituzione sociale del paese, ossia nel suo modo di essere nel tempo, prodotto di una costante stratificazione di immigrazioni, questa vocazione a superare i confini, altrimenti claustrofobici, imposti dalla geografia politica. Impedendosi anche di precipitare una volta per sempre nella sindrome da accerchiamento

che, invece, proprio il terrorismo vorrebbe incentivare. La chiave di volta di una nazione dalla storia irripetibile sta nella messa a profitto collettivo dell'intelligenza diffusa. Quell'insieme di elementi che ci inducono oggi a definirla una «Start-up Nation», con performance economiche invidiabili e un elevato tasso di coesione, non "malgrado" ma in virtù soprattutto alla diversifica-

zione culturale e civile interna, riposano nel capitale della conoscenza fruito comunemente. E senz'altro questo il differenziale competitivo che ha avuto una grande parte nella traiettoria nazionale. Così come costituisce il legame più profondo, poiché non solo razionale ma anche affettivo, con la Diaspora. Più che mai, quindi, quelli che potevano essere fattori in origine avversi (stratificazione

tra ricorrenti immigrazioni con storie diverse, mancanza di risorse primarie, vicinato aggressivo, instabilità delle linee armistiziali e costante tensione terroristica) hanno invece concorso a generare un habitat capace di elaborare processi decisionali che, di volta in volta, sono riusciti a produrre integrazione e condivisione. Grazie al genio dell'intelligenza competitiva.



► Valeria Termini, commissario dell'Autorità per l'Energia elettrica, il gas e il Sistema Idrico

litica interna all'Ue, spiega Termini, l'intesa, con il transito del gas dal Mediterraneo verso il Nord, riequilibra la geografia del Vecchio Continente e "rafforza la posizione dei Paesi della faglia Sud, troppo spesso indicati solo come elemento di debolezza nella contabilità dell'Unione. Aggiunge inoltre un elemento di sicurezza per l'Unione, consolidando la capacità di approvvigionamento attraverso corridoi meridionali che non dipendono direttamente dal transito attraverso la Turchia". Guardando poi all'Italia, l'accordo East Med si configura come un'opportunità per il Paese di rilanciare la sua posizione all'interno dell'Ue, diventando hub commerciale per il trasporto del gas israeliano nel Continente. "In termini economici, l'indotto delle nuove infra-

strutture creerà reddito e occupazione, oltre a valorizzare gli investimenti di Snam Rete Gas (società attiva nel trasporto e dispacciamento di gas naturale e nella rigassificazione e stoccaggio di gas naturale liquefatto), già attuati in conformità con la regolazione europea per consentire il flusso bidirezionale del gas - scrive Termini - Nella stessa ottica il nuovo accordo si colloca nella prospettiva dell'impegno italiano nel Mediterraneo, che vede l'Eni protagonista delle grandi scoperte di gas in Egitto (la riserva di Zohr)".

Tra i beneficiari, poi, vi è ovviamente Israele e, alcuni dei paesi vicini con cui Gerusalemme ha rapporti diplomatici. "Per le due sponde del Mediterraneo - scrive Termini - East Med si configura come una strategia di mutuo interesse economico e politico. In un'ottica geopolitica, la costruzione di interessi comuni non può che essere vincente nello scenario drammatico del Mediterraneo orientale. Dopo la 'pace dell'acqua', stretta tra Rabin, Peres e re Hussein di Giordania nel 1994 sulla quale è stato costruito un percorso duraturo di cooperazione e non belligeranza, l'energia costituisce un secondo tassello nella stessa direzione di accordi regionali".

questi aumenti sono stati traslati dai proprietari sugli affittuari, che si sono visti aumentare i canoni di locazione; sono stati semplificati i passaggi amministrativi che facevano passare ben 13 anni dalla pianificazione di un progetto edilizio al suo completamento, ma questi tempi si sono ridotti solo di 3 o 5 anni. Il secondo consiglio del FMI è quello di adottare una serie di misure che accrescano rapidamente l'offerta di abitazioni, per tenere il passo con la domanda assai sostenuta: la creazione di incentivi per le amministrazioni locali, che attualmente incassano più tasse se autorizzano palazzi per uffici

che non abitazioni; accelerare la privatizzazione dei terreni demaniali; ridurre i tempi e i costi di costruzione nei cantieri edili, autorizzando per esempio imprese di costruzione straniere (di recente Netanyahu ha stipulato un accordo che consentirà a imprese cinesi di aprire cantieri di costruzione in Israele, con manodopera "importata" dalla Cina); incentivando l'attività di società immobiliari che operano nel settore degli affitti, ossia il cui business è quello di concedere appartamenti in affitto (attualmente il grosso degli immobili concessi in affitto appartiene a piccoli proprietari).

## ☛ KOL HA-ITALKIM

# Gas, accordo mediterraneo



Una partnership per la costruzione di un gasdotto sottomarino lungo 2.200 chilometri, il più lungo al mondo, dalla riserva israeliana del Leviatano e di quelle di Cipro, attraverso le acque greche fino ad arrivare in Italia. Per presentarlo si sono ritrovati a Tel Aviv nell'aprile scorso i ministri dei quattro paesi interessati: Yuval Steinitz, titolare del Dicastero delle Infrastrutture, Energia e Risorse idriche di Gerusalemme, il ministro dello Sviluppo economico italiano Carlo Calenda, il collega greco con delega a Energia e Ambiente Giorgos Stathakis e il ministro del Commercio cipriota Yiorgos Lakkotrypis; insieme a loro il Commissario europeo al Clima e all'Energia Miguel Arias Cañete.

"L'approvvigionamento del gas è una sfida fondamentale, e per questo stiamo lavorando a nuove strategie che presenteremo nelle prossime settimane - ha sottolineato Calenda - Questo progetto è una priorità per l'Italia. Siamo qui perché ne abbiamo accertato la fattibilità e la convenienza, ora ciò che dobbiamo fare è accelerare". Il ministro ha evidenziato l'importanza per l'Italia e l'Europa di assicurare la fornitura di gas da fonti diversificate e sicure, così come il fatto che pur essendo il progetto considerato strategico a livello istituzionale, a portarlo avanti siano investitori privati. Il 2025 l'orizzonte prospettato da Steinitz perché il gasdotto entri in funzione. "Tuttavia è mia convinzione che sia possibile anche anticiparne il completamento di un anno o due". Il



ministro israeliano ha inoltre segnalato che le riserve di gas sarebbero molto più cospicue di quanto annunciato fino a questo momento, e anticipato che ulteriori dettagli verranno rivelati nel corso del prossimo G7, che sarà ospitato proprio in Italia. Tra gli appuntamenti di Calenda nel corso della visita in Israele anche il forum "Smart manufacturing", dedicato all'incontro fra mondo dell'industria e nuove tecnologie: oltre all'amministratore delegato della Israel Innovation Authority Aharon Aharon, e al professore del Politecnico di Milano Marco Taisch, a partecipare saranno figure di riferimento dell'imprenditoria e della ricerca italiana e israeliana.

## Onora il patrimonio e il matrimonio

— Rav Alberto Moshe Somekh

In febbraio è mancata a New York la nonna di mio genero. Qualche mese prima, per festeggiare il suo centesimo compleanno erano convenute a casa sua decine di discendenti, alcuni dei quali lei forse neppure conosceva. La sua improvvisa scomparsa ha colto di sorpresa i figli che erano giunti in Israele per il matrimonio dell'ennesima pronipote. La defunta era da tempo trisnonna: nonna di numerosi nonni a loro volta. Sia il suo ricordo in benedizione!

È un quadro al quale da tempo non siamo più abituati in Italia. Penso spesso a coloro che vengono chiamati alla lettura del Sefer Torah nei nostri Battè ha-Keneset. Quando si tratta di commemorare i loro cari scomparsi molti ricordano a memoria intere file di tombe al cimitero, salvo poi rimanere basiti nel momento in cui gli si chiede di benedire i discendenti e i famigliari viventi:

semplicemente non hanno più nessuno. Come diceva Rav Kahane-mann di Ponovizh, un individuo diviene orfano nel momento in cui non ha più i genitori; una Comunità diviene orfana allorché non ha più figli.

C'è un rimedio a tutto ciò? Certamente. Siamo in prossimità di Shavu'ot, la festa del dono della Torah. Nel capitolo che precede i Dieci Comandamenti H. si rivolge a Moshe in via preliminare: "così dirai

alla Casa di Ya'aqov, parlerai ai Figli d'Israele" (Shemot 19,3). Rashì spiega che la Casa di Ya'aqov si riferisce alle donne, mentre i Figli d'Israele sono gli uomini. Ci si domanda ulteriormente: perché chiedere il consenso del "gentil sesso" prima della componente maschile del popolo? La Halakhah afferma che in un qualsiasi transazione occorre avere il pieno consenso di tutte le parti coinvolte. Se da una parte ci sono marito e moglie in società, occorre chiedere prima il consenso della moglie, altrimenti l'affare è annullato (Ghittin 55b). Secondo i criteri dell'epoca il timore è che se si facesse l'inverso e si domandasse prima al marito e poi alla consorte sussisterebbe ancora il dubbio che la moglie possa aver accettato soltanto per compiacere il marito. H. si comporta in conformità: prima di offrire la Torah a Israele chiede anzitutto l'assenso delle donne, o meglio, delle mogli. La vita ebraica si basa sul matrimonio ebraico. Non si insisterà mai abbastanza sul divieto del matrimonio misto: un'evasione della legge non può essere un investimento per il nostro futuro. Ora mi voglio soffermare su un altro grave pericolo per i destini del nostro popolo, quello costituito da chi sceglie di non sposarsi del tutto. Più esattamente mi rivolgo ai ragazzi e ragazze ebrei che pur frequentandosi optano per ritardare il matrimonio.

I nostri Maestri ci insegnano che la Torah ci è stata donata come una sposa. Accettare la Torah - spiegano i Saggi d'Israele - non presuppone una sua conoscenza totale, così come non è possibile, né si pretende che lo sposo conosca già tutto della sposa il giorno in cui decide di convolare con lei (Rashì a Shemot 31,18). Non si deve cioè attendere troppo, temendo di scoprire in un futuro più o meno lontano qualche lato sgradevole nella o nel partner. L'attrazione reciproca, una buona dose di mutuo rispetto e fiducia, nonché un progetto lungimirante di vita comune dovrebbero essere elementi sufficienti per garantire la stabilità del rapporto. Come è avvenuto per secoli fra il popolo d'Israele e la Torah.

Ma il timore di sbagliare non è l'unico motivo della dilazione. Oggi viviamo un'epoca di crisi economica. Particolarmente i giovani faticano a trovare un impiego lavorativo stabile e ciò è spesso invocato come

scusa per il rinvio del matrimonio. L'argomento è già affrontato nel Talmud a sua volta. Il versetto "Predisponi fuori il tuo lavoro, approntalo nella campagna e dopo costruirai la tua famiglia" (Mishlè 24,27) è inteso come un invito a sposarsi solo una volta che ci si sia garantiti l'avvenire con i proventi del lavoro (Sotah 44a). Così scrive Maimonide: "Gli uomini sensati cominciano con un lavoro stabile per guadagnarsi da vivere, dopodiché si acquistano una

casa e infine prendono moglie... mentre gli stolti cominciano sposandosi, dopodiché se ne hanno la possibilità si acquistano casa e solo successivamente, alla fine dei loro giorni, cercano un lavoro o vivono di tzedakah" (Hilkhot De'ot 5,11).

Esiste peraltro nel Talmud un insegnamento contrastante. Parlando dei doveri del padre verso il figlio, l'obbligo di aiutarlo a trovar moglie precede quello di insegnargli un mestiere (Qiddushin 29a). In una sua Derashah il Chidà di Livorno (sec. XVIII) scrive a sua volta di non considerare il testo del Maimonide vincolante per il suo tempo, perché il rinvio del matrimonio è causa di trasgressioni (Chadrè Baten, P. Waychì, II, n. 28). Non voglio qui discutere sul piano etico se la liberalizzazione dei costumi nel nostro secolo sia da assumere come un dato di fatto ("così fan tutte") o come spunto per una maggiore attenzione. Mi limito alle considerazioni economiche da cui sono partito. Siamo certi che non ci troviamo di fronte a una semplice convenzione, o meglio una scusa, per quanto buona? Quante spese del tutto voluttuarie affrontiamo con il denaro dei nostri genitori pur rimanendo single! Mi limito a un esempio. Quanti "fidanzati" che vivono ciascuno per suo conto se fossero sposati condividerebbero la stessa casa e dunque risparmierebbero le spese di un alloggio!



► Rimoni d'argento della Hambro Synagogue di Londra - 1724

## — STORIE DAL TALMUD

### ► CHI SALVA UNA VITA SALVA UN MONDO INTERO

Come si intimoriscono i testimoni? In un processo penale li si fa entrare nel tribunale e si intimoriscono dicendo loro: Forse voi testimoniate in base a una vostra valutazione o in base a una voce o a quanto avete sentito da un altro testimone o da una persona fidata. Forse non sapete che vi sottoporremo a indagine e interrogatorio. Sappiate che il diritto penale non è come quello civile. Nel diritto civile, se uno fa una falsa testimonianza risarcisce con denaro colui che ha danneggiato e la sua colpa viene espiata. Nel diritto penale, il sangue del condannato e il sangue della sua discendenza, fino alla fine dei giorni, dipendono dalla vostra testimonianza. [...] Per questo l'uomo è stato creato unico, per insegnare che chiunque distrugge una vita è come se avesse distrutto un mondo intero e chiunque salva una vita è come se avesse salvato un mondo intero. Ed è stato creato unico perché ci fosse la pace fra gli uomini, affinché nessuno potesse dire: "Mio padre è più importante del tuo". E anche perché gli eretici non potessero dire: "Ci sono molte divinità in cielo" (e quindi ognuna ha creato il suo uomo). E anche per mostrare la grandezza del Santo benedetto Egli sia, perché mentre un uomo conia tante monete con un solo conio e tutte sono uguali, il Re dei Re, il Santo benedetto Egli sia, ha coniato tutti gli uomini con il conio del primo uomo ma non ce n'è uno uguale all'altro. Per tutto ciò ognuno deve dire: "Per me è stato creato il mondo", ossia "Io sono importante come un mondo intero", ma anche riguardo all'imputato si può dire che il mondo è stato creato per lui. (Mishnà e Chemarà Sanhedrin 4:5, 37a, con i commenti di Rashì e del Meiri).

Gianfranco Di Segni  
Collegio rabbinico italiano

## — COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

### ► נפיש גמלי סבי דטעיני משכי דהוגני CI SONO TANTI VECCHI CAMELLI MONTATI SU PELLI DI GIOVANI ANIMALI

Ho ascoltato un po' di tempo fa interpretare il carattere degli adolescenti partendo dall'etimologia dell'espressione ebraica che si usa per giovanetto, *na'ar*. Una parola ben nota agli ebrei di Roma che la utilizzano, a volta inconsapevolmente, con il corrispettivo giudaico-romanesco: *nagharello*. La radice significa destare, scuotere, ma anche sbattere o agitare. Trasmette il senso di un concentrato di energia che attende di essere indirizzato e di trovare i binari idonei per trasformarsi in qualcosa di definito e qualificato. Nell'interpretazione si suggeriva che vi sia un percorso che trova compimento al momento del passaggio da *na'ar* a *bahur*, che possiamo tradurre come ragazzo e che etimologicamente è participio passato di scegliere, quindi capace, abile, esperto.

Forse ciò che passa tra i due momenti è proprio l'esperienza, del tutto assente nel primo, contraddistinto da un forsennato scalpito, mentre nel secondo stadio - del *bahur* -, quantunque non compiuta del tutto, quest'esperienza è presente in potenza attraverso la consapevolezza di quanto sia preziosa per "scegliere" le azioni più appropriate. Ciò che è comune ad entrambe le fasi della vita è il rifiuto degli adulti, dei loro consigli e delle loro regole quando però si è ancora impreparati a prendere il timone. Ma allora viene da chiedersi: Quando è il momento per la vecchia generazione di fare un passo indietro e lasciare spazio ai giovani? Blocco delle assunzioni, problemi di bilancio e a volte anche la paura di dare in mano a inesperti i posti chiave hanno fatto dell'Italia uno dei Paesi con la classe dirigente più vecchia d'Europa. Nella politica, fino alla "grande spallata" di pochi anni fa, si denunciava lo stesso fenomeno e ci si chiedeva se l'età anagrafica di per sé fosse un valore o se il confronto doveva prima di tutto partire dalle idee. Nel trattato di Sanhedrin i maestri del Talmud passano al setaccio le regole della Mishnà sulla pena capitale per bruciamento. Rari i casi in cui era prevista, e lontano ormai il tempo in cui il Sinedrio esercitava le sue funzioni giudicanti. Verifiche, a partire dalla Torah, suggerivano di concentrare l'attenzione su quanto è scritto a proposito di Nadav e Avihu, i figli di Aharon accostatisi all'altare e consumati fino alle viscere dal fuoco come punizione per aver presentato una offerta "non comandata da Dio". Il midrash non lesina interpretazioni sul vero motivo di un castigo tanto severo. Quale la vera colpa dei due giovani rampolli scalpitanti? Secondo ciò che insegna il Talmud, al seguito di Mosè ed Aharon i ragazzoni erano soliti mormorare tra loro: Quando avverrà che questi matusa tireranno le cuoia e noi potremo guidare la Nazione? Iddio di fronte a tanta insolenza non esitò a mostrare chi fra loro avrebbe seppellito gli altri. Ha ragione la gente che usa dire: Quanti vecchi cammelli sono montati sopra le pelli di cammelli giovani!

Amedeo Spagnoletto  
sofer



# DOSSIER / Edot e de'ot

A cura di Daniel Reichel

## Ebrei dai Paesi arabi, vicende da riscoprire

Un mondo poco conosciuto, a lungo rimasto in silenzio, ma che nel recente passato ha riscoperto il suo valore e il desiderio di riaffermare, anche in pubblico, le proprie tradizioni. È quello dell'ebraismo delle comunità provenienti dai paesi arabi e dall'Iran, che circa mezzo secolo fa furono costrette ad abbandonare le proprie case e scelsero di fare l'aliyah o trovare rifugio in paesi come l'Italia. A loro è dedicata la convention dell'Ebraismo italiano, il Mokèd 5777, e a loro sono dedicate queste pagine.

### Il volto del nostro ebraismo



— **Rav Roberto Della Rocca**  
direttore dell'area  
Formazione e Cultura  
Unione delle Comunità  
Ebraiche Italiane

Il Mokèd continua a essere un grande evento nazionale che raduna ogni anno gli ebrei italiani di comunità, formazione e interessi più diversi attorno a tematiche di carattere ebraico sotto varie forme: dibattiti, conferenze, gruppi di studio ma anche workshop di cucina, canto, teatro o beach volley.

Mokèd, la grande convention nazionale dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, significa "fuoco", come il fuoco attorno al quale ci raccogliamo o come il focus su cui focalizziamo l'attenzione. Il Focus di quest'anno sarà: 'edòt ve de'ot, עדות ודעות, due parole che hanno le stesse consonanti in ebraico, comunità e opinioni.

Da non più di due generazioni l'ebraismo italiano si trova caratterizzato da un progressivo sviluppo delle 'edòt, ovvero di gruppi ebraici di comuni origini ma di formazioni culturali diverse da quella italiana. Di edòt ad esempio parliamo quando facciamo riferimento alle realtà persiane, libanesi, libiche, egiziane e così via, arrivate in seguito all'ondata migratoria degli ebrei esuli dai Paesi Arabi e Islamici.

E focus del Mokèd 2017 è proprio quello di riflettere sulla integrazione di queste 'edòt in Italia e confrontarlo con altri casi nel mondo, mettendo in evidenza la ricchezza delle diverse de'ot (opinioni) che ne emergono.

Non possiamo ignorare che da 50 anni

a oggi la struttura dell'ebraismo italiano è cambiata radicalmente, mentre l'incontro con modelli esteri pone interrogativi radicali sulla nostra effettiva natura. Il nostro modello è ancora valido? È vero che gli ebrei risiedono in Italia da almeno venti secoli. Si tratta di una presenza ininterrotta nel tempo, che ha conosciuto una storia travagliata di continue migrazioni interne ed esterne. La distruzione geografica e la suddivisione etnica interna sono continuamente cam-



biare anche se piuttosto stabile invece è stato il dato della consistenza numerica. Questi flussi migratori hanno messo anche in evidenza che esistono molte "vie italiane" alla Torah, nel senso che esistono diversi modi di percezione dell'identità religiosa dei /segue a P16

### Dalle coste della Libia all'Italia



— **David Meghnagi**  
Università Roma Tre,  
Assessore alla Cultura  
UCEI

L'arrivo degli ebrei di Libia in Italia, in fuga dopo la guerra del giugno 1967, ha profondamente segnato la realtà demografica, culturale e religiosa dell'Ebraismo romano. Tenendo per sé il loro ca-

italiane non solo compie un atto dovuto che integra nella memoria degli ebrei italiani, il carico di dolore sotteso e le speranze che hanno segnato la loro storia. Attraverso questa celebrazione l'Ebraismo italiano prende atto con ciò che ne consegue, di cambiamenti più ampi cui è andato incontro lungo l'arco degli ultimi decenni con altri arrivi che li hanno preceduti da altre parti del mondo arabo e islamico. Dei 26.000 ebrei circa iscritti alle Comunità ebraiche italiane oltre il 30 per cento è costituito da persone la cui storia familiare è direttamente e indirettamente collegata alle vicende della persecuzione degli ebrei nel mondo arabo. Un dato non indifferente e che ha delle implicazioni politiche e culturali, nei rapporti con il mondo esterno, ma anche interne nel modo in cui gli ebrei italiani percepiscono se stessi e nei rapporti con le grandi realtà della migrazione ebraica in Israele. Collocato per lungo tempo ai margini, quest'aspetto dell'identità ebraica in Italia, con le celebrazioni del Giubileo dell'arrivo degli ebrei di origine libica in Italia, entra a far parte con forza dei processi di auto rappresentazione collettiva dell'Ebraismo italiano, non più come un suo elemento "esterno", "aggiuntivo", o di "folklore".

La questione non è secondaria, non solo per la realtà interna dell'Ebraismo italiano e per i suoi rapporti con la società circostante. Ma anche, in rapporto alla realtà di Israele, dove la rinascita di attenzione per la vita comunitaria nei paesi di origine, nel caso degli ebrei di origine libica (che sono oltre cento mila), s'interseca con la realtà degli italkim, che hanno fatto la scelta della aliyah. /segue a P16

#### LA CONVENTION DELL'ITALIA EBRAICA

### Tante Comunità in una



'EDÒT E DE'ÒT  
עדות ודעות

A 50 anni dall'esodo degli ebrei dai Paesi arabi, l'Italia ebraica dedica l'appuntamento del Mokèd 5777 al racconto di questa storia poco nota.

#### LA STORIA DELL'IMMIGRAZIONE

### Ebraismo e accoglienza



La vita per gli ebrei misrachi, in particolare in Israele, non è stata facile, come racconta il professor Joseph Chetrit. Ma sono stati fatti passi avanti.

#### IL PROGETTO EDUCATIVO

### La Cultura misrachi



Il poeta Erez Biton ha guidato una commissione governativa volta a introdurre nelle scuole israeliane la cultura degli ebrei provenienti dai Paesi arabi.

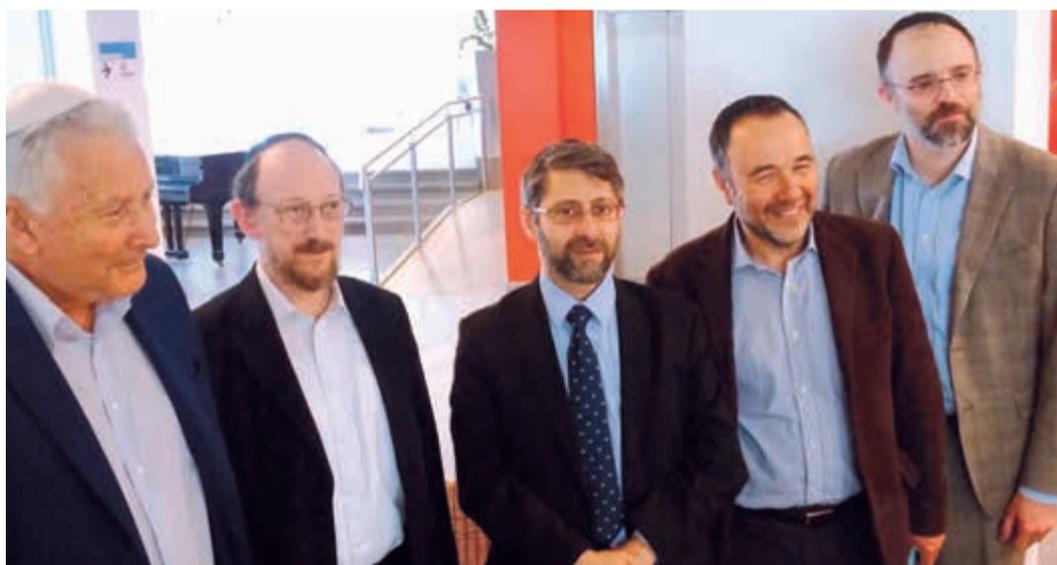


# DOSSIER / Edot e de'ot

## Quale modello per un'Italia ebraica che cambia

segue da P15/ gruppi di ebrei che nel corso dei secoli hanno risieduto stabilmente in Italia. Pur diffidando dalle schematizzazioni che tenderebbero a porre a priori l'esistenza di un'entità astratta da denominare "Ebraismo italiano", che sarebbe caratterizzata da un insieme di caratteristiche altrettanto aprioristicamente definite, per poi decidere se una determinata manifestazione d'identità ebraica di un gruppo di ebrei residenti in Italia appartenga o meno all'Ebraismo italiano. Fin dal Rinascimento fanno parte dell'Ebraismo italiano gli "ebrei tedeschi" provenienti da Norimberga e stabilitisi nel Veneto, così come ne fanno parte gli ebrei provenienti dalla regione romana o più tardi gli ebrei levantini. Così fanno parte dell'Ebraismo italiano di oggi sia quegli ebrei nel cui albero di famiglie compaiono antenati residenti in Italia da secoli che quelli provenienti dalla Polonia, dalla Persia, dall'Egitto e dal Nord Africa, i quali nel corso degli ultimi lustri abbiano definito la propria identità in funzione della realtà italiana alla quale la loro vita è ancorata. La storia ci narra di molte comunità ebraiche che migrano, che cercano nuovi lidi, che si stabiliscono in nuove terre; spesso ma non necessariamente con la violenza dei conquistatori.

Spesso purtroppo, ma non necessariamente, incontrando una reazione di rigetto da parte della popolazione stanziale. E comunque la stessa storia dell'ebraismo italiano è ben lontana da essere quella di una popolazione originaria, pura e nobile, che si sarebbe autoconservata, mantenendo ed evolvendo con forze proprie la propria civiltà nel corso dei secoli di arrivi di altre genti; e malgrado questi eventi traumatici. No, l'Ebraismo italiano è la risultante di tutti questi eventi. Vi hanno contribuito ashkenaziti, sefarditi, levantini, ponentini, siciliani, etc. E dal punto di vista



► Nelle immagini due momenti dei Mokèd di primavera degli scorsi anni. In quella in basso, la visita nell'ultima edizione del Gran rabbino di Francia Haim Korsia (al centro)

culturale, tutti hanno lasciato le loro tracce. Rinnegare una sola di queste componenti potrebbe significare soltanto demolire la costruzione dell'ebraismo italiano. Si tratta quindi, anche oggi di abbandonare un atteggiamento competitivo che non fa che favorire il permanere di corpi estranei e reciprocamente sospettosi dove la maggioranza altro non farebbe che richiedere alla

parte minoritaria di adeguarsi ai propri costumi, convincenti e tradizioni. È invece necessario trasformare le varietà in autentica ricchezza come la nostra storia insegna. Compito dell'UCEI dovrebbe essere quello di costituire una "sintesi propositiva" favorendo occasioni di avvicinamento tra queste componenti diverse. Il tema di questo Mokèd trova anche un suo contesto nel pas-

saggio d'epoca che l'Europa sembra attraversare. Paesi, culture abituati da secoli e secoli a sentirsi al centro del mondo, e che, dopo il doppio tentativo di suicidio dell'Europa, quali sono state le due guerre mondiali hanno perduto quella centralità. Si può forse pensare che da questa prospettiva del tutto nuova sorga un interrogativo verso una tradizione, come quella ebraica, specia-

lizzata nel fatto di essere decentrata: come si fa a perdurare come identità, malgrado la perdita del centro? Non è forse questa nostra storia rappresentativa della grande storia degli ebrei, caratterizzata nei secoli da esili e migrazioni, da nuove integrazioni e identità?

In cosa si differenzia il caso italiano da quello francese e israeliano? E, infine, cosa possono insegnarci sul rapporto tra ebraismo e Islam? Quanto è diverso il nostro rapporto con l'altro "non ebreo" così come rappresentato da una società prevalentemente cattolica rispetto a quello che per gli ebrei sefarditi "l'altro" è stato il musulmano?

Il mondo ebraico è protagonista dei grandi cambiamenti: da una parte l'assimilazione sta minacciando la sua continuità, dall'altra la sua identità si evolve verso direzioni nuove.

La rinascita di comunità attive nell'Europa orientale, le importanti attuali trasformazioni della società israeliana e il progressivo sviluppo delle "Edòt", lanciano sfide nuove a tutti gli ebrei che si affacciano al Mediterraneo.

A 50 anni dall'espulsione degli ebrei dai paesi islamici dove sta andando la nuova identità ebraica europea? Che contributo potrà offrire questo processo agli ebrei? E ai non ebrei? Il futuro del popolo ebraico è esclusivamente in Israele o esiste una via globale, su scala europea o mondiale che può essere percorsa? La nostra identità esiste solo per agire nell'ambito della nostra specifica collettività o piuttosto per intervenire e riformare anche nella società circostante? E quale collocazione ci attende nello scontro di civiltà che molti segnali inquietanti stanno annunciando?

Al Mokèd troviamo molte voci, interrogativi, risposte possibili. Senza dimenticare anche aneddoti e folklore sefardita con la sua cucina, musica e cultura.

## L'impronta della comunità libica

segue da P15/ Legami linguistici, ma anche culturali e religiosi, che andrebbero coltivati e approfonditi: Una storia a più facce, non ancora adeguatamente esplorata e che affonda le sue radici in

un passato più lontano, segnato dagli spostamenti e dagli scambi che hanno unito le due sponde del Mediterraneo. Basti pensare al ruolo svolto da Livorno, o alla presenza ebraica in Sicilia, Cam-

pania, Calabria e Puglia, quando la parola Italia simboleggiava l'isola della rugiada divina (I-Tal-Ya) e parafrasando le parole del profeta si poteva aggiungere Otranto e altre realtà del Meri-

dione, dove era allora in massima parte concentrata la presenza ebraica in Italia prima degli editti del 1492. Da allora è passato molto tempo, ma per parafrasare il Salmo novantesimo, un millen-

nio è come il giorno appena trascorso, con la sua alba e con la sua rugiada, con le sue piccole e grandi paure, la nostalgia e il dolore per ciò che è andato perduto, ma anche la gioia per la libertà ritrovata, con le speranze rinnovate, unite alla consapevolezza delle sfide per il futuro.

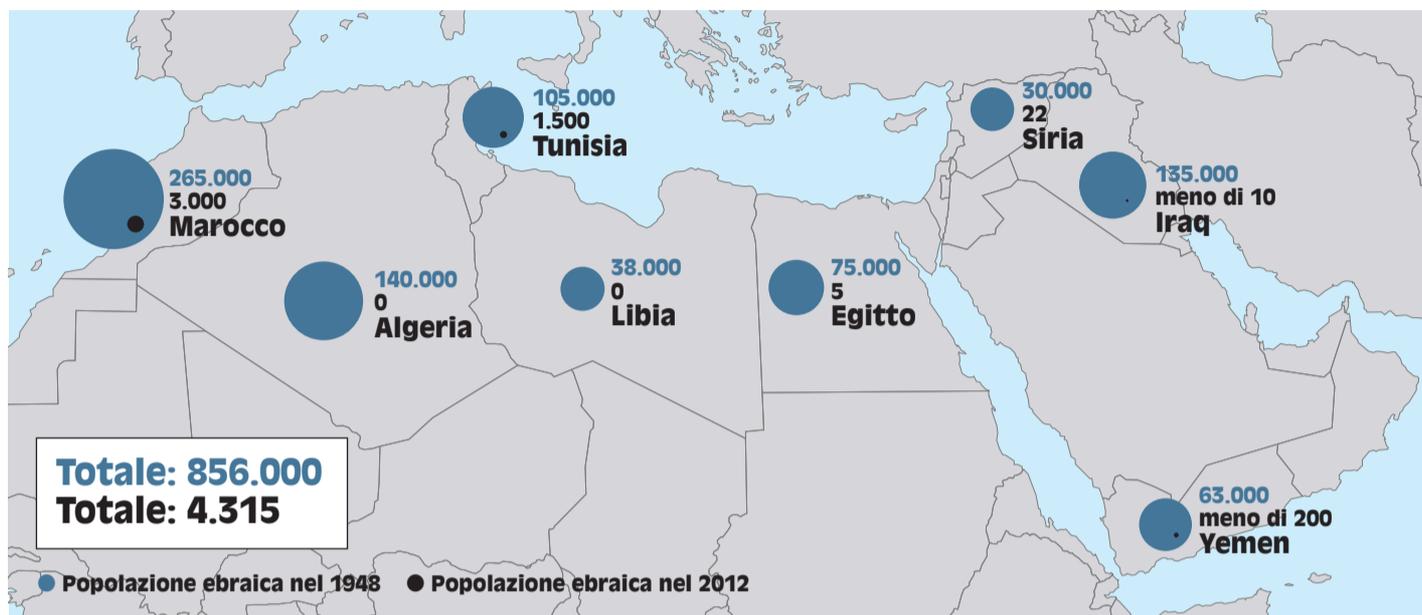
# Mokèd 5777, il confronto è internazionale

Dalla Francia a Israele, la convention dell'Italia ebraica è un luogo di dialogo senza confini

Al Mokèd sono sempre molti gli interrogativi e le risposte possibili che emergono da testimonianze e momenti di approfondimento. Voci diverse si alternano e mettono in evidenza le storie e i luoghi che hanno dato vita a scenari socioculturali diversi, in particolare con un confronto con l'estero. Nell'edizione 5777, così come negli anni precedenti, spazio particolare è dedicato ad alcuni ospiti dall'estero, per dare un valore aggiunto alle nostre riflessioni italiane.

Dalla Francia, Daniel Sibony, un personaggio di spicco che nel suo ultimo libro *Les Trois Monothéismes - Juifs, Chrétiens, Musulmans entre leurs sources et leurs destins* (La couleur des idées), affronta con disincanto uno degli argomenti più scomodi e difficili: un confronto aperto tra le fonti originarie dei tre monoteismi e il loro sviluppo. Nato a Marrakesh da una famiglia originaria della Città vecchia, a 13 anni Sibony è emigrato a Parigi. Docente di matematica e dottore in filosofia, diviene psicoanalista a 32 anni dopo una formazione al seguito di Lacan e nella sua scuola. Per più di quarant'anni ha tenuto i suoi seminari di psicotica, per i quali sono transitate ormai migliaia di persone. Come psicoanalista si definisce "né lacaniano né antilacaniano, ma desideroso di integrare il meglio del lacanismo". Le numerosissime opere da lui pubblicate abbracciano argomenti quali, tra gli altri, proprio i problemi identitari e i loro effetti sociali.

Da Israele invece il Mokèd ospita uno dei massimi esperti di cultura ebraica del Nord Africa, Joseph Chetrit, nato e cresciuto in Marocco e trasferitosi in Israele nel 1963 all'età di 22 anni. Ricercatore in scienze umane e professore emerito all'Università di Haifa. Ha insegnato presso l'Inalco (Parigi) e l'Università Ebraica di Gerusalemme. Le sue ricerche abbracciano aspetti linguistici, socio-storici, letterari e semiotici. Si è particolarmente interessato al giudeo-arabo, al giudeo-berbero, al movimento della Haskalà ("Illuminismo") nelle comunità ebraiche nordafricane e del mondo sefardita, all'identità antica e moderna de-



► Nell'infografica prodotta dal ministero degli Esteri israeliano si vede come è cambiata la presenza ebraica nei Paesi arabi dopo il 1948

gli ebrei marocchini e ai rapporti tra ebrei e musulmani in Africa del Nord. Su tutte queste questioni ha pubblicato numerose opere, articoli e monografie. Da 39 anni dirige la Troupe Tsfonta'arav, consacrata alla promozione e diffusione della musica e della poesia degli ebrei nordafricani. Chetrit rappresenta un prezioso contributo per inquadrare il tema molto complesso e ancora dibattuto della integrazione/emarginazione degli ebrei provenienti dai Paesi islamici in Israele.

Questi discorsi al Mokèd si intrecciano con interventi dall'Italia di numerosi ospiti tra cui Myrna Chayo, nata ad Aleppo

in Siria. Una donna di grande spessore umano e culturale che da anni si occupa dell'insegnamento della lingua araba in Italia. Myrna a soli 2 anni si trasferisce con la famiglia a Beirut (Libano) e dal 1958 vive in Italia, a Milano. Conosce di molte lingue - arabo, ebraico, francese, inglese, italiano, oltre al portoghese brasiliano acquisito durante frequenti soggiorni in Brasile per motivi familiari - è stata docente di Lingua Araba nella Sezione Lombarda dell'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente dall'autunno del 1968 fino all'autunno del 1995 e all'Università degli Studi di Milano dal 1973 al 2011. È stata coor-

dinatrice di corsi facoltativi di lingua araba istituiti per le scuole medie della Lombardia dall'Ufficio Scolastico Regionale e ha ideato per loro del materiale didattico che è stato pubblicato con il MIUR. Ha scritto un piccolo saggio sulle filastrocche in vari paesi dall'India al Marocco pubblicato in una "collettanea" e nel mese di maggio uscirà un suo saggio all'interno di un libro contenente altri due saggi-testimonianze scritti da un cattolico e un musulmano.

Testimonianze come queste sono accompagnate dalle considerazioni di studiosi delle nostre Comunità come David Meghna - ordinario dell'International

Psychoanalytical Association (IPA) e assessore alla Cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - in primis, e Betti Guetta, del Centro di documentazione ebraica contemporanea, che insieme a Enrico Finzi si confrontano sul tema delle 'edòt: uno sguardo sociologico e antropologico su queste comunità da parte di una studiosa italiana di origine libica e uno studioso italiano di origine italiana.

Se da una parte l'esodo degli ebrei dai Paesi Islamici apre la questione del rapporto tra questi e gli ebrei delle altre Comunità, dall'altra pone la questione del rapporto tra Islam ed Ebraismo, tema di estremo interesse e attualità. Il Mokèd vuole offrire un momento di riflessione sistematica rispetto a tale questione che meriterà sicuramente ulteriore approfondimento e attenzione. A questo proposito, sono stati previsti gli interventi di rav Goldstein e Vittorio Robiati Bendaud.

A 50 anni dall'esodo dei Paesi Islamici, il Mokèd offre la possibilità quindi di riflettere attraverso vari percorsi e modalità sul passato, il presente e il futuro di questo grande esodo. Workshop di canti, cucina e cultura proveniente da quelle realtà, accompagnano i momenti di dibattito e di riflessione più sistematica, coinvolgendo ormai più di una generazione.



► Nell'immagine un momento di una manifestazione organizzata a Tripoli dall'Agenzia ebraica con il coinvolgimento della Comunità ebraica locale

Ilana Bahbout



# DOSSIER / Edot e de'ot

## Ebrei misrachim, ritorno alle origini

L'esperto Joseph Chetrit spiega il percorso di recupero delle proprie radici di questa realtà

Identità a lungo sopresse per far spazio all'idea di un uomo nuovo, senza radici nel passato e proiettato solamente al futuro. È il meccanismo che molti ebrei provenienti dai Paesi arabi abbracciarono una volta arrivati in Israele. O meglio che gli fu imposto dalla cultura ashkenazita dominante, spiega Joseph Chetrit, professore emerito di linguistica e sociologia all'Università di Haifa nonché autorità in materia di ebraismo del Nord Africa e lui stesso di origine marocchina. Tra i protagonisti del Mokèd 5777, dedicato ai 50 anni dall'esodo silenzioso degli ebrei dai Paesi arabi – che approdaron in Israele ma non solo, come testimonia l'esperienza italiana - Chetrit, parlando con Pagine Ebraiche, traccia alcune linee guida per capire la complessità del fenomeno dell'integrazione di quelle migrazioni in particolare all'interno della società israeliana. “Tra le realtà più interessanti – afferma Chetrit, – c'è quella legata agli ebrei libici: stiamo assistendo negli ultimi anni alla loro ricerca di recuperare le proprie radici. Come sapete bene anche in Italia, visto che il loro arrivo tra gli anni '50 e '60 ha cambiato il volto della comunità ebraica locale (nel 1967 oltre seimila membri della comunità ebraica libica furono portati in salvo in Italia), gli ebrei libici furono costretti ad abbandonare il paese nordafricano a causa dei



sanguinosi pogrom, iniziati nel 1945. E non furono solo le violenze, culminate nelle tensioni della Guerra dei sei giorni vinta da Israele nel 1967, a portarli via dalla Libia: raggiunta l'indipendenza dello Stato, gli ebrei chiesero alle autorità quale fosse il loro posto all'interno del nuovo ordine nazionale. Il re Idris avrebbe voluto che rimanessero ma i movimenti che poi portarono Gheddafi al potere risposero picche: 'per voi qui non c'è spazio', dissero. E così un intero mondo, con legami antichi con la Libia, si disperse tra Israele, Italia, Stati Uniti, lasciando dietro alle spalle e con grandi sofferenze un prezioso patrimonio alle spalle. “Non che la vita degli ebrei nell'area

del Nord Africa, così come in tutti paesi arabi, fosse idilliaca – sottolinea il professore – visto che comunque dovevano vivere in uno stato di subalternità rispetto ai concittadini musulmani (si pensi alla condizione di dhimmi in cui erano relegate le comunità ebraiche e cristiane, ovvero di minoranze condannate a uno status d'inferiorità giuridica e morale). Ma il loro contributo a quelle società fu fondamentale. E lo testimoniano la mia esperienza e i miei studi in Marocco: nelle mie diverse visite in quel paese spesso mi sono sentito chiedere perché gli ebrei marocchini non tornavano a vivere nel Paese. Chi laggiù ha ricordo della presenza ebraica, infatti, ne conserva una

memoria positiva. Non posso dire che sia un sentimento condiviso negli altri Paesi ma è vero che la partenza degli ebrei ha lasciato in quelle realtà un vuoto profondo”. Rispetto a chi, tra i libici, scelse di fare l'aliyah (salita in Israele), Chetrit spiega che “queste persone inizialmente abbracciarono con convinzione e senza lamentarsi la politica delle autorità israeliane in materia di immigrazione: dimenticare le proprie origini, cancellare il passato in favore della costruzione di un ebreo nuovo. Poi, come è accaduto ad altre comunità misrachi (seppur, sottolinea il professore, non è questo un termine corretto perché indica gli ebrei orientali e pertanto in realtà non include gli ebrei nordafricani)



► A sinistra il controllo dei documenti per l'aliyah di ebrei libici. In alto, Joseph Chetrit

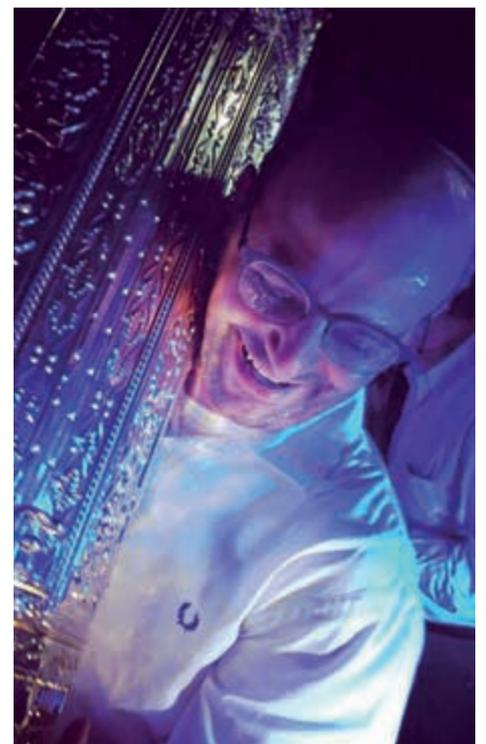
i libici si resero conto di non avere nessun peso all'interno della cultura israeliana e iniziarono a sentire la mancanza del legame con le proprie origini: da qui iniziò un percorso di recupero delle radici che è proseguito nel corso dei decenni”. La grande spaccatura arrivò con il 1977, la salita al governo della destra – prima volta in assoluto dalla fondazione dello Stato – guidata da Menachem Begin, fortemente sostenuta proprio dal mondo misrachi. “Quella realtà chiedeva il suo spazio e il riconoscimento del suo ruolo all'interno dello Stato, cosa che ancora oggi non è completamente avvenuta. Ci sono stati passi avanti: penso alla recupero di tradizioni come la Mimouna (festa legata a Pesach) o delle liturgie ma non vi è ancora una piena integrazione. Si pensi ai dati sugli studenti universitari misrachi: in rapporto alla popolazione dovrebbero essere almeno il 40% del totale e invece sono solo il 25”.

## Edot, comunità in dialogo

Il tema Edot e De'eot del Mokèd 5777 porta con sé molte suggestioni, come dimostra il programma di questa edizione. Ad aprire la convention primaverile dell'ebraismo italiano la mostra, tenutasi già a Milano, su Gli ebrei di Mashhad che presentata da Daniel Fishman, sviluppata con diversi programmi lungo l'arco di tre intere giornate, attraverso workshop creativi, conferenze vere e proprie, cineforum (con i film The silent exodus, Sallah shabati! e Tinghir-Gerusalemme, gli echi del Mellah), momenti di studio tradizionale - mettendo a fuoco, grazie a rav Amedeo Spagnoletto, il tema dell'inclusione e dell'esilio e come questo sia stato affrontato dai Maestri della Torah e del Talmud - dibattiti e talk show “all'orientale”. L'ultima serata prende le sembianze di un classico

Café Oriental dove i molti ospiti si possono confrontare attorno ad alcuni temi, abitudini, modi di vivere e di pensare che caratterizzavano la vita degli ebrei in quelle Terre prima dell'esodo. Cosa è rimasto, cosa è cambiato e come si è contaminata quella cultura? Cosa si aspettavano le persone e cosa hanno provato venendo in Italia? Come si è sviluppato il rapporto tra questi ebrei con le comunità italiane? Nomi diversi, come Hamos Guetta e Carolina Delburgo, portano la loro esperienza e le loro riflessioni a partire da queste e molte altre domande. Ma prima di questo salotto orientale, spazio a quella che è diventata una consuetudine del Mokèd, ovvero l'assegnazione del premio cultura ebraica in Italia: un riconoscimento da parte dell'UCEI per chi si è di-

stinto nell'ambito educativo culturale ebraico nelle nostre comunità. Il premio educazione e cultura ebraica 2017 va a Moshe Hacmun, un rabbino di origine tripolina che da anni si adopera, in particolare per l'educazione dei giovani, con grande successo. Il Mokèd si concluderà infine con la visita al cimitero di Piangipane - dove sono collocate 33 tombe di soldati volontari della Brigata Ebraica, che combatté proprio in Romagna - e la celebrazione di Yom haZikaron e Yom HaTzmaut. Alla Brigata ebraica è dedicato un approfondimento grazie alla proiezione del documentario La brigata ebraica, presentato da Riccardo Moretti, musicista e compositore della colonna sonora del film.



# I caratteri dell'accoglienza ebraica

Il sociologo Enrico Finzi riflette sulla situazione delle Comunità italiane

Accoglienza, integrazione o emarginazione. Sono le tre parole chiave dell'incontro di cui sono protagonisti al Mokèd, la tradizionale convention dell'ebraismo italiano a Milano Marittima, due sociologi con origini geografiche diverse: da una parte Enrico Finzi, presidente di AstraRicerche, ebreo italiano da generazioni, dall'altra Betti Guetta, ricercatrice del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano, italiana con alle spalle una storia di immigrazione dalla Libia. A loro è stato affidato il compito di dare un quadro sociologico di una storia che ha cambiato profondamente la realtà ebraica italiana: l'immigrazione nel secondo dopoguerra di comunità ebraiche – o edot – provenienti dal Nord Africa e dal Medio Oriente. Un flusso importante che, in particolare a Roma e Milano, ha dato nuova linfa all'ebraismo italiano non senza però alcune contraddizioni e difficoltà sul fronte dell'integrazione. “Anche nella sfera ebraica si possono applicare le stesse regole che riguardano gli studi sull'immigrazione più in generale, nati e modulati attorno alle ricerche fatte negli Stati Uniti negli anni '20 e '30 (ad esempio sugli immigrati italiani) – spiega a Pagine Ebraiche Enrico Finzi – Si tratta di esperienze antropologiche solide e con una tradizione di oltre ottant'anni. D'altro canto, rispetto all'immigrazione ebraica in Italia di cui parliamo, dobbiamo subito



► Enrico Finzi, presidente di AstraRicerche e tra i protagonisti del Mokèd 5777

dire che ci sono tre specificità: i riti religiosi comuni; la condivisione del legame con Israele, collante molto forte per realtà con provenienze diverse, e in ultimo la lingua, ovvero l'ebraico, seppur anche in questo caso connesso al rito religioso”. Questi tre elementi, sottolinea Finzi, hanno facilitato l'integrazione delle diverse edot – libici, persiani, siriani, egiziani, libanesi – all'interno della Comunità ebraica italiana. “In più dobbiamo considerare una generale tradizione dell'accoglienza propria degli ebrei come conferma l'iniziale grande apertura e la solidarietà, enfatizzata dalle tragedie del secolo scorso, dimostrata dalle comunità italiane nei confronti dei

nuovi arrivati”. Questo, sottolinea d'altro canto il sociologo, non vuol dire che non ci siano state tensioni, che riproducono in parte una tendenza naturale rispetto all'integrazione di persone provenienti da mondi diversi. “Ci sono state delle resistenze da parte di chi ha accolto, con atteggiamenti contraddittori: penso ad esempio all'esperienza di cui racconta Betti Guetta, della divisione che fu fatta all'interno della scuola ebraica in classi con italiani, con immigrati meno recenti e poi con quelli più recenti. Ci furono proteste e il tutto poi fu riequilibrato”, sottolinea Finzi. Ma le tensioni con le edot, spiega il sociologo, ci sono state anche a causa del versante opposto. “Posso

parlare della situazione di Milano, la mia Comunità, che conosco meglio. Qui si è verificato il fenomeno che, detto in modo semplicistico, è quello del 'fare comunella' e che ha reso per certi versi il rapporto con la realtà preesistente complicato: si sono create delle sottocomunità che hanno finito per rompere l'unità di una sinagoga, creandone altre con una connotazione etnica. Non sto dando una valutazione di questo – sottolinea Finzi – ma un quadro di quanto è accaduto”. All'interno di queste edot si sono poi riprodotte delle caratteristiche tipiche dell'ebraismo e non solo: “la tendenza all'endogamia, ovvero lo sposarsi ad esempio degli ebrei persiani

con altri persiani, dei siriani con i siriani”. È accaduto anche, in una prospettiva più ampia, con gli italiani nelle Americhe, spiega Finzi: ad esempio in Argentina, la comunità di origine italiana a lungo si sono sposate tra membri della stessa. E anche la cucina, di nuovo parlando in ambito ebraico, ha sottolineato le differenze, con la cura per il mantenimento di alcuni piatti e ricette: “è un fenomeno normalissimo di autoprotezione”. La sottodivisione, guardando all'ebraismo milanese, ha prodotto “polemiche di vario tipo, con la moltiplicazione dei templi, delle scuole, una situazione vissuta un po' come un tradimento dalla comunità italiana”. “Le difficoltà sono state attutite, secondo me, dalla comune passione per Israele: i vari arrivi dei gruppi ebraici sono coincisi con situazioni complicate per Israele. Penso alla guerra del Kipur, alla prima e alla seconda intifada: la passione e il legame per il Paese hanno fatto da agglutinante per le diverse edot. In genere la condivisione di emozioni forti porta a una più facile fusione”. “I problemi – sottolinea in chiusura Finzi – non sono finiti e c'è un gruppo specifico di ebrei italiani, laici di sinistra, che vive un lutto silenzioso, che si sente alla fine e un eventuale scomparsa porterebbe a mio modo di vedere un problema importante”. L'auspicio è che ci sia “una mutua e feconda comprensione” delle reciproche istanze.

## Sallah Shabati: “Scusate se ci sono anch'io”

Nel 1964 oltre un milione di israeliani andarono a vedere al cinema Sallah Shabati, film satirico che racconta la storia di un immigrato misrachi – Sallah – arrivato in Israele con i suoi sette figli e la moglie incinta. Al suo arrivo vivrà in un ma'abara, o campo di transito, passando il suo tempo a tentare di guadagnare, con i più diversi escamotage, abbastanza soldi per l'acquisto di un alloggio adeguato. Firmato dal celebre regista Ephraim Kishon e magistralmente interpretato da Chaim Topol, il film mette in luce da una parte gli stereotipi sul mondo misrachi dall'altra le contraddizioni dell'Israele dei Kibbutzim e del mondo laburista. La pellicola cattura lo scontro culturale tra i burocrati ashkenaziti e i pro-



fughi ebrei provenienti dai paesi arabi e il titolo ne è la più vivida rappresentazione: Sallah Shabati, in ebraico חלאס יתבש, è un gioco di parole con la frase, יתבש חלאס, traducibile con “scusate se sono venuto”. Dentro Kishon – regista lontano dalla cultura misrachi, viste

le sue origine ungheresi – ci mette tutta la sua abilità nell'usare l'ironia per mettere a nudo la complessa situazione dei nuovi arrivati, la loro difficoltà a integrarsi in una società dipinta come a tratti ostile e kafkiana. Tanto che, riporta la versione in ebraico di

Wikipedia dedicata al film, Golda Meir chiese inizialmente che la pellicola non fosse diffusa oltre i confini d'Israele. Ma Sallah Shabati, un po' come il suo protagonista, non poteva rimanere ingabbiato nella burocrazia e infatti otterrà un riconoscimento planetario: vincerà due Golden Globe, guadagnandosi anche la candidatura agli Oscar nel 1965 come miglior film straniero. Sarà però ieri, oggi, domani di Vittorio De Sica a vincere alla fine la statuetta. Sallah Shabati, scriveva nel 50esimo anniversario dalla sua uscita il quotidiano israeliano Maariv, “è un film che ci ha aiutato ad aprire gli occhi”, raccontando con l'arma della satira una storia che ha ancora delle tracce profondamente attuali.



# DOSSIER / Edot e de'ot

## “Israele, c’è un mondo che invoca dignità”

Erez Biton, poeta di origine marocchina, chiede maggiore attenzione per la cultura misrachi

“C’è ancora molto da fare per completare l’integrazione del mondo misrachi nella società israeliana. A lungo siamo stati considerati cittadini di seconda categoria e questo ha lasciato un segno”.

Non lesina critiche il poeta Erez Biton, parlando della situazione degli ebrei provenienti dai Paesi arabi e della loro integrazione nella società israeliana. Come già ricordato in un precedente dossier sull’esodo silenzioso (Pagine Ebraiche – Dicembre 2016) di questa gigantesca realtà (tra le 850mila e il milione di persone) in Israele, dovuto a diversi fattori tra cui l’ostilità dei paesi d’origine (dall’Algeria fino dall’Iran), il mondo misrachi ha a lungo sofferto una situazione di emarginazione all’interno della società israeliana.

E nonostante il 40 per cento della popolazione nazionale oggi sia costituita da cittadini con origini nei paesi arabi e in Iran, il divario con l’establishment ashkenazita è qualcosa di ancora attuale. Tanto che a Biton, primo poeta misrachi a vincere il prestigioso Premio Israele nel 2015, il ministro dell’Istruzione Naftali Bennett un anno fa ha chiesto di guidare una commissione per sviluppare un progetto da integrare nel piano formativo delle scuole israeliane incentrato sulla cultura misrachi. Intervistato da Pagine Ebraiche, Biton ha spiegato il senso di questa operazione, raccontando anche la propria esperienza personale.

**Lei è un figlio di rifugiati e spesso nelle sue poesie parla dei paesi d’origine della sua famiglia. Come fuggirono i suoi genitori da Marocco e Algeria?**

I miei genitori sono nati in Marocco e sono emigrati da giovani in Algeria. Qui si sono sposati, nella città di Oran. Avevo sei anni quando abbiamo fatto l’Aliyah. Era il 1949. I miei genitori sono venuti in Israele per una forte spinta religiosa. Ricorda che mio padre ogni mattina pregava: “Mentre torni a Sion con misericordia”. Lui come altri genitori aspettava la redenzione: l’immigrazione in Eretz Israel era una fantasia potente ma in essa c’era anche qualcosa di molto



► In alto una lezione di ebraico a nuovi immigrati arrivati in Israele negli anni '50 e provenienti dai paesi arabi. A sinistra il poeta Erez Biton assieme al ministro dell’Educazione israeliano Naftali Bennett

pragmatico. Appena è stato possibile fare l’Aliyah, mio padre non ha esitato, era in estasi, diceva, “ecco possiamo realizzare il nostro sogno”. I miei genitori non sapevano cosa accadesse in Israele, credevano alle parole di chi accoglieva i migranti: lasciarono dietro di sé terreni agricoli e ovviamente la casa.

**Cosa ricorda del Marocco? E che legame ha oggi con quella terra?**

Molte delle mie poesie sono influenzate e hanno come sorgente le memorie dei miei genitori e soprattutto i canti e i ricordi di mia madre, nata e cresciuta in una cittadina marocchina vicino al Sahara. La mia lingua madre è l’arabo marocchino che usato per parlare con i miei genitori lungo tutta la loro vita. Anche se non sono nato lì, da grande sono stato più volte in Marocco, per riscoprire le mie origini, sono molto legato all’atmosfera e alla mentalità del paese. E, suonerà strano, ma gli intellettuali marocchini mi considerano un poeta marocchino, nonostante io scriva in ebraico e loro conoscano la mia poetica perché tradotta in francese. Ma i temi di cui scrivo, l’immigrazione in particolare, sono molto vicini a quelli che vivono loro in Europa. E da qui il

nostro ulteriore legame.

**Che ricordo ha dell’arrivo in Israele? Dell’accoglienza riservata a chi arrivava dai paesi arabi? C’era la percezione di essere dei rifugiati o il sentimento era di essere cittadini di una nuova patria?**

In Israele ci misero per un anno nella baraccopoli di Ranaana e la famiglia dipendeva dal cibo fornito dall’Agenzia ebraica. Più tardi fummo trasferiti a Lod (Lidda), città svuotata dai suoi abitanti arabi dopo la guerra del '48. Lì ci misero in una casa abbandonata e in rovina. Dal nostro arrivo a Lod, la Sochnut smise di sostenere la mia famiglia e i miei genitori iniziarono a cercare lavoro. Mia madre faceva la massaia, mentre a mio padre fu impiegato nella costruzione delle rotaie e come muratore. Non era abituato a quel tipo di lavoro, duro e perfino umiliante per uno che in Marocco aveva dei terreni suoi, che faceva a sua volta lavorare, e che in Algeria si occupava di piccolo commercio. La nostra situazione economica era difficile, acuendo il dolore percepito nella mia famiglia. Poi arrivò il 1951, la data che mi cambiò la vita. Una bomba inesplosa deflagrò vicino a me quando avevo nove anni: rimasi

cieco e senza una mano. Ma paradossalmente fu quasi una fortuna: Lod in quegli anni era una città estremamente povera, periferica. I miei coetanei, misrachi come me, invece che studiare andavano a lavorare, a fare le pulizie nelle case, molti sono rimasti semianalfabeti. Io invece fui trasferito in una struttura educativa a Gerusalemme per bambini non vedenti: grazie a questo sono arrivato a laurearmi in psicologia, a fare un master alla Bar Ilan. Mi sono creato una professione, ho insegnato per 20 anni, formando assistenti sociali e lavorando come psicologo nelle città che si stavano sviluppando: ad Ashkelon, Ramat Gan e Or Yehuda.

**Dolore ed esclusione ma anche orgoglio fanno parte delle sue poesie. Sono sentimenti condivisi nel mondo misrachi? E come mai a lungo questa realtà è rimasta all’ombra? Lei ha condiviso le battaglie delle Pantere nere israeliane, che rivendicavano i diritti dei misrachim?**

La sofferenza della mia famiglia durante il processo di integrazione in Israele fu simile a quello vissuto da tutti i misrachim. L’autorità paterna in questo percorso spesso fu incrinata dalle

difficoltà. Molte famiglie si sgretolarono con i figli diventati delinquenti senza radici. In Israele si diffuse il concetto che i misrachim erano cittadini di seconda classe, tanto da essere chiamati la seconda Israele. Ai mass media non interessavano le nostre condizioni e nel concetto d’israelianità non c’era posto per l’identità dei migranti mediorientali e del Nord Africa. Anche geograficamente, vivevamo nelle periferie. Ci fu chiesto di rinunciare ai nostri costumi, alle nostre abitudini e così molti dei nuovi immigrati entrarono in crisi, coltivarono un senso di inferiorità e subalternità: nella mia poetica ho voluto recuperare quella tradizione rispettabile e affascinante, restituirne il valore e l’orgoglio. E anche per questo nel 1971 partecipai al movimento delle Pantere nere: arrivavo da 7 anni di lavoro ad Ashkelon e avevo toccato con mano il fallimento dell’integrazione, così organizzai un gruppo studentesco di protesta.

**Quelle proteste portarono alla luce in modo dirompente la questione della disparità sociale vissuta dai misrachim ma il senso di emarginazione è ancora percepito tanto che le è stato affidato un anno fa una commissione per riportare l’attenzione sulla cultura mizrachi. Quali risultati ha conseguito? È soddisfatto del lavoro fatto?**

La guida della commissione mi è stata affidata dal ministro dell’Istruzione Naftali Bennett. Abbiamo prodotto un documento di 350 pagine con molte raccomandazioni per fare in modo che la cultura misrachi, di cui praticamente non c’è traccia nei libri di scuola, faccia parte del piano didattico dei nostri giovani. Ma allo stato dei fatti, è stato fatto troppo poco. Noi speriamo che il ministero dell’Educazione investa le risorse necessarie per correggere il danno storico che ha vissuto sulla sua pelle un intero mondo. E la realtà racconta di un divario ancora troppo ampio tra realtà misrachi e ashkenazita: qualcosa sta cambiando ma il livello di opportunità che hanno i nostri ragazzi è ancora troppo basso rispetto a chi vive nel centro del Paese.

# Sognando di rivedere il tramonto libico

Raphael Luzon e il suo impegno per riconciliare gli ebrei libici con il dolore del tragico esodo

“Quindici anni fa lavoravo per la Rai e avevo stretto una forte amicizia con la direttrice americana della Reuters; un giorno cenando insieme le ho cominciato a raccontare la mia vita e lei è saltata sulla sedia. ‘Ma devi farci un libro, un film!’ ha esclamato. Abbiamo iniziato a lavorarci insieme, ma poi il progetto è finito nel cassetto fino a quando Gheddafi mi ha invitato in Libia. A quel punto ho capito quanto fosse importante lasciare qualcosa di scritto alle nuove generazioni. Con l'editore abbiamo deciso di romanzarlo un po', anche se è praticamente accaduto tutto realmente, e abbiamo cambiato l'ordine cronologico intervallando la narrazione con dei flash che spesso si usano anche nei film contemporanei”. Questa la genesi di *Tramonto libico. Storia di un ebreo arabo* (Giuntina) raccontata al Portale dell'ebraismo italiano moked.it dall'autore, Raphael Luzon: una vicenda che racconta la storia di una famiglia ebraica di Bengasi, in Libia, costretta come molte altre ad abbandonare casa e affetti nel 1967 – in coincidenza con la Guerra dei sei giorni – e cercare un rifugio al di là del mare a causa dei sanguinosi pogrom commessi dai concittadini arabi. Roma,



► Raphael Luzon (a sinistra con Yitzhak Rabin), con una lunga carriera diplomatica e giornalistica alle spalle e una vita trascorsa tra Bengasi, Roma, Tel Aviv e Londra, ha raccontato nel suo libro (parzialmente romanizzato) *Tramonto libico* la propria storia personale e il rapporto con la terra d'origine, la Libia.

Israele, Londra e poi di nuovo Libia, come un cerchio che si chiude, Luzon apre una finestra su un mondo ai più sconosciuto: quello degli ebrei di Libia. Laureatosi a Roma in Scienze politiche e con una lunga esperienza nella diplomazia, Luzon ha alle spalle una carriera da corrispondente in Italia per quotidiani israeliani e per la radio dell'esercito, nonché di senior producer per la Rai. Ed è forse anche per questa sua vena giornalistica, per una vita passata a guardare i fatti

senza sovraccaricarli di una morale ingombrante, che nel suo libro non si trova risentimento per una terra, la Libia, che lo ha respinto nel più crudo dei modi. “Nel libro – raccontava ancora Luzon - inizio a raccontare dei pogrom fatti ai danni della comunità ebraica dagli arabi, ma specifico anche che in quel periodo ad aiutarci furono comunque altri arabi. Quando venni rapito qualche anno fa durante il mio viaggio in Libia sa chi si è battuto furiosamente per la mia

liberazione? Sì, proprio gli arabi. Mi rifiuto di generalizzare, di dire che sono tutti cattivi. Io le prove che un dialogo è possibile ce le ho. Gli ebrei sono sempre riusciti ad amalgamarsi armonicamente nei paesi della cosiddetta Mezzaluna fertile e poi nel titolo del libro spiego chiaramente la mia identità: io stesso sono arabo, sono un ebreo arabo”. Nell'intervista a Moked racconterà anche l'incontro con il dittatore Gheddafi, poco prima della sua caduta: “Fu molto rude.

Mi chiese cosa volevo ottenere da lui e io gli risposi che volevo avere i miei diritti di cittadino libico. Una mossa che lo lasciò molto colpito: per anni i leader della comunità ebraica libica hanno cercato di ottenere il pagamento dei danni materiali. Io voglio per prima cosa il diritto di ritornare. Il mio auspicio è che davvero riusciremo a organizzarci formando una istituzione centralizzata per lottare per ciò che ci spetta. In primis come cittadini”.

## Quel vuoto lasciato in Libia

Le stime ufficiali parlano di 856.000 ebrei che hanno abbandonato le proprie case, le proprie città, i propri paesi. Ebrei che si sentivano e si definivano “ebrei arabi” perché l'arabo era la loro lingua, perché da secoli, se non millenni, le loro radici erano piantate in quelle terre di sole, deserto e mare che vanno dal Medio Oriente al Maghreb. Iraq, Siria, Iran, Libano, Tunisia, Marocco, Egitto, Algeria, Yemen, Tunisia, Aden, Libia: paesi che avevano grandi comunità ebraiche vive e fiorenti, formate da commercianti, artigiani, rabbini, studiosi, medici, amministratori, comunità di 30.000 o di 150.000 ebrei che oggi non esistono più, frantumatesi nell'esilio seguito alle persecuzioni e alle discriminazioni montate dopo il 1948, dopo la nascita dello Stato d'Israele. Questo libro è legato a una di queste

storie, alle vicende degli ebrei di Libia. Ebrei che vivevano in quelle terre prima ancora che venissero chiamate Libia proprio da noi, colonizzatori italiani. Si presume che i primi ebrei siano giunti in quel territorio allora chiamato Barberia e abitato dai «barbaros», «balbuzienti» (i greci così chiamavano tutte le popolazioni che non parlavano la loro lingua), dopo la distruzione del primo tempio di Gerusalemme nel 586 a. C. Da allora e fino al 1967, anno in cui iniziano le vicende di *Tramonto libico*, gli ebrei hanno testimoniato ogni nuovo conquistatore, hanno combattuto insieme ai berberi contro gli eserciti di Maometto, hanno contribuito alla crescita della regione durante l'impero ot-

tomano e poi nel periodo di colonizzazione italiana, si sono talvolta mescolati con la popolazione locale con matrimoni e conversioni, ma hanno sempre mantenuto le proprie tradizioni e il legame saldo con la propria fede perseverando nell'osservanza dei precetti religiosi. Un esempio drammatico di quanto l'osservanza fosse radicata tra gli ebrei di Libia è rappresentato dall'episodio della pubblica fustigazione di tre ebrei che si erano rifiutati di tenere aperti i propri negozi di Shabbat obbedendo al provvedimento fascista che ne vietava l'apertura. All'inizio del '900 solo a Tripoli si contano ben 44 sinagoghe, indice di una vita ebraica fervente e di una comunità profondamente

religiosa. Il periodo fascista portò con sé anche l'onta delle leggi razziali. [...] Con lo scoppio della guerra, circa tremila ebrei verranno reclusi in un campo di prigionia e tre uomini, accusati di collaborare con gli inglesi, saranno addirittura fucilati. La situazione di discriminazione durerà no allo sbarco del generale Montgomery, degli alleati e della brigata ebraica che libereranno la Libia dagli italiani. Ma per gli ebrei libici la liberazione non significherà un nuovo periodo di pace. L'ascesa del sionismo e il rafforzamento del panislamismo sprigioneranno le energie latenti e distruttive che covavano nei recessi delle masse arabe e sfoceranno in ripetuti pogrom e attacchi ai quartieri ebraici. Poi, la fondazione dello Stato d'Israele e in seguito la Guerra dei Sei Giorni faranno scoppiare la rabbia araba che porterà a nuovi episodi di sangue e alla cacciata degli ebrei libici dal proprio paese, alla ne di una storia durata più di duemila anni.



**Raphael Luzon**  
**TRAMONTO LIBICO**  
Giuntina

**Un giornale libero e autorevole  
può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori**

**CULTURA**

**MEMORIA**

**SOLIDARIETÀ**



<http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/>



## OPINIONI A CONFRONTO

# Israele e noi, quando la critica serve per costruire



**Sergio Della Pergola**  
Università Ebraica di Gerusalemme

Per chi voglia mantenere un filo di equilibrio e di autonomo senso critico di fronte agli sviluppi politici nel mondo e in particolare in Medio Oriente, questi sono tempi difficili. I recenti risultati elettorali nel Regno Unito e negli Stati Uniti e le emergenti prospettive politiche in molti paesi europei indicano una forte recessione rispetto a due tendenze che avevano caratterizzato gli ultimi decenni. Da un lato, la costruzione di processi politici e di istituzioni internazionali perseguiva l'obiettivo di aumentare la solidarietà e di limitare il rischio di conflitti. D'altra parte emergeva una maggiore attenzione nei confronti dei diritti civili e dell'eguaglianza dei cittadini sostenuta dalle istituzioni delle democrazie avanzate. Il terzo piede di questo tripode che ha dominato la seconda metà del 20° secolo è stato uno sviluppo economico che ha fatto enormemente migliorare il livello di vita della popolazione. Lo Stato d'Israele ha partecipato attivamente e a volte in prima fila a queste tre tendenze.

Va riconosciuto che tutto ciò non è stato sufficiente a risolvere i problemi delle società contemporanee, ma ha per lo meno alimentato molti decenni di speranza per un mondo migliore e più stabile. Tuttavia, la mancanza di un'equa distribuzione della prosperità economica ha generato crescente scontento e ha innestato un ampio movimento di destabilizzazione politica. Le tendenze recessive in corso conducono all'ascesa di candidati politici populistici, nazionalisti e xenofobi, negli Stati Uniti col Presidente Trump, nell'Unione Europea con Brexit, Le Pen, Wilders, Salvini e Grillo, in Europa orientale con Putin, in Medio Oriente con Erdogan e tanti altri. Un po' dappertutto emergono regimi più autoritari, rapporti internazionali più tesi, legislazioni sociali meno egualitarie e maggiormente discriminatorie nei confronti di minoranze, di gruppi, o comunque di "altri" che non fanno

parte della nazione, dell'etnia, della religione dominante in un determinato luogo. Anche di queste tendenze recessive lo Stato d'Israele sembra essere parte integrante. I fatti che possono dimostrare quest'ultima asserzione sono numerosi e perfino clamorosi. Esempi preoccupanti sono l'assalto del potere parlamentare contro il potere giudiziario e la sua indipendenza; la costante intromissione del primo ministro (che funge in pratica anche da ministro delle comunicazioni) nella direzione dei canali televisivi e della stampa quotidiana, e quindi in definitiva nella libertà dell'informazione; le proposte di legislazione più dura circa i reati di opinione; un'interpretazione più rigorosa del diritto rabbinico rispetto ad altre interpretazioni ugualmente valide del medesimo diritto; e perfino l'ingerenza del Ministro degli Affari Culturali sul tipo di canzonette che la radio pubblica dovrebbe trasmettere. L'affermazione, fin qui incontestabile, che Israele è l'unica democrazia del Medio Oriente, diventa quotidianamente meno

certa, mentre sembrano ridursi le differenze nei confronti di altre democrazie come quella egiziana o quella turca. E tutto questo se solo accettiamo l'interpretazione data al concetto di democrazia da parte di distinti membri della coalizione governativa israeliana secondo cui il parametro determinante di una democrazia è l'esistenza di un voto popolare di maggioranza – senza ulteriori meccanismi di

obiettiva e sostenuta da fonti concrete. Il dilemma dunque è fra denunciare ciò che nel discorso pubblico israeliano appare a molti come una grave involuzione, col rischio di essere fraintesi e strumentalizzati, o al limite – come ci è stato fatto notare – essere citati su siti anti-israeliani di ispirazione iraniana o neonazista. Oppure lasciare perdere, non intervenire, non reagire, non parlare di politica, occuparsi di questioni più frivole come magari la nascita di un piccolo rinoceronte al safari di Tel Aviv o, più costruttive, come l'ultima scoperta nella lotta contro il cancro da parte di una scienziata israeliana. Meglio occuparsi del colore dei capelli del Primo Ministro che non

della sua conduzione politica del paese, della sua incapacità esterna di lanciare un vero progetto per il futuro del Medio Oriente, della sua capacità interna di aizzare gli uni contro gli altri e di creare un vuoto di dirigenti attorno a se stesso, o infine degli scandali e delle inchieste della polizia che lo coinvolgono – dai sigari in proprio ai gioielli della

moglie, dal controllo della stampa all'acquisto di sottomarini dalla Thyssenkrupp senza bando di concorso.

Una circostanza ineludibile su cui inevitabilmente la discussione è aperta con molte diverse opinioni sono le celebrazioni dei 50 anni dalla Guerra dei Sei Giorni che si avvicinano. Cresce la frustrazione di chi era presente in quello storico momento e osserva la distorsione del discorso pubblico e la strumentalizzazione politica dei fatti e del loro significato. Poche persone a dire il vero possono dire: io c'ero, ho visto e conosco le cose di prima mano. Chi non c'era non può pretendere di insegnare o di spiegare a chi c'era che cosa è realmente avvenuto e perché. Dell'odierna popolazione israeliana totale (ebraica e araba) di oltre 8 milioni e mezzo, si può valutare che nel 1967 erano già nati e già vivevano nel paese non più di un milione di ebrei e 200.000 arabi, ossia meno del 15 % del totale. Se togliamo i bimbi piccoli, meno di un milione di persone possono avere dei ricordi vivi e reali degli avvenimenti di quei giorni, delle battaglie sul terreno, in cielo e in mare, e dei giorni di forte tensione che li avevano preceduti. Per tutti gli altri milioni che oggi vivono in Israele, la guerra / segue a P24



equilibrio fra i diversi poteri e di rispetto per le minoranze. Ma non è tanto su questi fatti che vogliamo qui soffermarci, quanto sul dilemma e sulla sofferenza di chi è abituato per educazione e per scelta a militare per e con Israele, senza peraltro mai rinunciare a una presentazione dei fatti e delle opinioni che sia allo stesso tempo

## Il 25 Aprile e il diritto di sentirsi liberi



**David Bidussa**  
Storico sociale delle idee

Nella discussione che ha preceduto lo scorso 25 aprile è tornata a far discutere la questione della "Brigata ebraica" e del senso di quella storia. Di nuovo anche in quel caso conta come si racconta una storia e se e come si ha una storia del passato. È importante rilevarlo, credo, perché a lungo la questione della "Brigata ebraica" è stata una storia sottotraccia. Quella vicenda acquista un'importanza nella memoria collettiva quando quella vicenda acquista un carattere retrospettivo rilevante nella coscienza pubblica del mondo ebraico europeo. Per-

ché è importante? Perché in quella vicenda si condensano due questioni. La prima. Nella scelta di prendere le armi entra nel conto morire, ma soprattutto, anche senza dirlo a se stessi, quando sono i civili a prendere un'arma in mano, ad avvisare il senso che la storia, il momento chiede loro di esserci, ciò che entra in questione, è la disponibilità ad uccidere. Il tema diventa perché si è disposti, fino a qual punto lo si è e in base a quale fine si è disposti. La seconda. In nessuna andata alle armi per la libertà degli altri si combatte solo per gli altri. Si va a combattere anche per sé. Quella scelta non è solo altruistica, è anche egoistica. È importante sottolinearlo. Forse è banale, ma è importante. La scelta di voler andare in guerra ha una radice comune con

un'esperienza propria del combattimento civile che si profila, ha una sua prima manifestazione nella scelta del combattente per la libertà d'inizio Ottocento. Un combattente che ha profondo il senso d'identità e di appartenenza al proprio gruppo. Ma anche considerando la battaglia che si combatte per la libertà, parte della propria battaglia. Il tema include l'idea di riscatto. Si va a combattere in casa d'altri, insieme con quelli che là, a casa loro, stanno combattendo per la loro libertà, perché quel loro diritto alla rivolta è anche la testimonianza del nostro diritto alla rivolta. Si va là perché la possibilità del futuro include la scelta, e la scelta vuol dire che quel futuro, la possibilità di averne uno, non è un regalo. In ogni caso la scelta di esserci in quella lotta,

racconta e testimonia che il tuo diritto, quello che percepisci e rivendichi come un diritto, non è un regalo. A me sembra una storia interessante e anche istruttiva a saperla leggere oltre le polemiche di queste settimane. Dice che gli uomini e le donne che vogliono essere liberi, che vogliono il diritto alla loro libertà, possono rivendicare questo loro diritto e possono rinforzare la legittimità di questo loro diritto se sono disposti a mettere in gioco parte di se stessi perché altri riconquistino ciò che hanno perduto o non hanno mai avuto modo di esperire. E dice anche una seconda cosa: che quel diritto alla libertà non si conquista andando a casa degli altri uccidere, ma a combattere un nemico comune che quella libertà non è disponibile a riconoscere.



info@ucei.it - www.moked.it

# LETTERE

## La chiamata e il nostro sacrificio

— Francesco Moises Bassano, *Studente*

Una crisi coniugale, un terremoto che con i suoi effetti devastanti destabilizzerà il destino del Medio Oriente e di Israele. Sono i due piani narrativi che si intersecano nell'ultimo romanzo *Eccomi* di Jonathan Safran Foer (Guanda, 2016). "Eccomi" risponde Abramo prontamente a D-o, quando gli viene chiesto di sacrificare il proprio figlio Isacco. Ma cosa è disposto a sacrificare Jacob, il protagonista, per la sua famiglia e per la salvezza di Israele? Cosa saremmo disposti a sacrificare noi in un'eventuale chiamata?

Jacob è un antieroe tipico della postmodernità, un everyman che potrebbe ricordare A Serious Man dei fratelli Cohen ma anche un qualunque personaggio rothiano, il suo dramma è radicato all'interno di una questione identitaria che coinvolge il suo essere uomo, marito, padre ed ebreo. La sua appartenenza all'ebraismo come quella degli altri protagonisti del libro vacilla, è sfumata e areligiosa, ridotta a dei rituali ormai privi del proprio significato originario o completamente liquidi e reinventati. L'adesione a una sorta di umanesimo e al progressismo sono i valori che sembrano più predominanti a detta di Safran Foer nell'ebraismo americano, nella fattispecie quello conservativo a cui la famiglia fa riferimento. Da qui ne deriva il rapporto ancor più conflittuale nei confronti di Israele, basato sulla non comprensione e su un'incapacità a sentirsi parte di questo progetto, una distanza dovuta anche dalla condotta politica di Israele percepita oltreoceano. Quando la fine di Israele apparirà imminente nel mezzo del romanzo, essa verrà avvertita nei personaggi con una sorta di indifferenza e impotenza, tanto che alle numerose chiamate dai toni messianici del Primo Ministro dirette alla diaspora per accorrere a difendere i confini israeliani, risponderanno meno di trentacinquemila americani.

(Versione integrale su [www.moked.it](http://www.moked.it))



— Giuseppe Sergi  
*Studente*

Otto tonnellate di capelli. Questo trovarono i soldati sovietici, quando fecero il loro ingresso nel campo di concentramento di Auschwitz, il 27 gennaio 1945. Varcato il cancello con la celebre e odiosa scritta "Arbeit macht frei" (il lavoro rende liberi) i russi ispezionarono i numerosi edifici del complesso, attrezzati come magazzini, e vi trovarono ammucchiati gli oggetti un tempo appartenuti a uomini, donne e bambini deportati. Centinaia di occhiali, denti dorati, capi di abbigliamento, sottratti ai detenuti e pronti per essere distribuiti al popolo tedesco. I capelli delle donne venivano ammucchiati insieme, imballati e spediti alle fabbriche di imbottiture per mobili. Furono trovate anche delle persone, quel giorno. Settemila prigionieri ancora in vita, sopravvissuti a una vera e propria macchina dello sterminio, ordinata, metodica, efficiente, che in soli cinque anni ha ucciso quasi un milione e mezzo di persone. Nel 2005 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha designato la liberazione del campo di Auschwitz come l'evento simbolico

più significativo per celebrare il Giorno della Memoria, omaggio ai milioni di vittime della Shoah. È proprio su questa parola, la Memoria, che oggi siamo chiamati a riflettere. Sappiamo bene che per il singolo individuo la memoria coincide con la sua stessa identità. Le esperienze che abbiamo vissuto nel passato condizionano i nostri comportamenti presenti e futuri. Ma come funziona la memoria di una comunità, composta da generazioni di uomini che si susseguono, e che vivono di volta in volta periodi storici differenti? Come si può realmente ricordare qualcosa che non si è mai vissuto? Se lasciamo che questa ricorrenza si limiti alla ricerca di un rapporto empatico con le persone che hanno patito una sofferenza lontana e indicibile, presto la perderemo della sua importanza. Il 27 gennaio si trasformerà in una vuota e distratta ritualità, un tributo annuale da pagare, magari con un po' di insofferenza, agli ebrei e alle altre etnie perseguitate come risarcimento per la tragedia subita. La memoria storica di una comunità è molto più di questo. È il risultato di uno scontro continuo, durante il quale si confrontano ideali e sensibilità diverse, si giudica e si valorizza ciò che siamo stati in funzione di ciò che vorremo essere in futuro. Se

come Italiani e come europei scegliamo di inserire la Shoah nella nostra narrazione collettiva, difendendola da coloro che cercano di negarne l'esistenza o di metterne in discussione l'importanza storica, non lo facciamo perché mossi da un disagio emotivo, ma perché ne riconosciamo il grande valore come elemento di formazione e maturazione del nostro patrimonio identitario. La Shoah non è un evento onorevole, dalle celebrazioni del quale possiamo trarre nuovo orgoglio e coesione sociale, come nel caso di molte altre ricorrenze nazionali. Essa è un'eredità scomoda da scegliere, una zona d'ombra della nostra storia e della nostra coscienza. Il genocidio di milioni di persone finalizzato alla pulizia etnica è un vero e proprio buco nero, che vanifica ogni tentativo di portarvi la luce della comprensione e della chiarezza. Sta a tutti noi resistere alla tentazione di relegarlo nel passato e nell'indifferenza, tentare sempre di affrontarlo da vicino, indagarlo con sempre nuove ricerche storiche, nuovi racconti, nuove metodi di rappresentazione e di espressione. Le memorie di una comunità sono i ricordi che essa decide di coltivare e mantenere vivi, a discapito di altri. Dobbiamo scegliere bene le nostre memorie.

**DELLA PERGOLA da P23 /** del giugno 1967 è storia appresa sui libri e attraverso i media. Per gli otto milioni di ebrei che vivevamo e viviamo tuttora fuori da Israele, il rapporto con le narrative degli avvenimenti di quei giorni di mezzo secolo fa è ancora più indiretto e imperfetto, sommerso con infinite mediazioni e manipolazioni dall'aggressiva e spesso viziosa dialettica politica dei rispettivi paesi. Suscitano un benevolo sorriso quei nostri amici e conoscenti che allora stavano da una parte e oggi stanno dall'altra. Il 5 giugno 1967 – o magari quindici anni dopo, il 5 giugno 1982 durante la guerra in Libano – contestavano furiosamente la politica israeliana perché erano filomoscoviti, o trozkisti, o cinesi, mentre oggi sono in prima fila nel supportare ogni minuzia delle pratiche o delle dichiara-

zioni del governo in carica. Chi era presente in Israele nel giugno del 1967, inclusi i volontari che accorsero qui nel momento del bisogno, può testimoniare in modo assolutamente attendibile che la guerra dei sei giorni è stata combattuta da Israele per difendere il paese – vale la pena di ripeterlo: Israele nei confini del 5 giugno 1967, prima dell'occupazione dei territori – dalla minaccia di distruzione da parte di Nasser e degli altri paesi arabi. Minaccia di distruzione economica e fisica che era stata annunciata dal presidente egiziano con misure concrete come il blocco degli Stretti di Tiran e il licenziamento delle forze dell'ONU a Gaza, e non solamente con le dichiarazioni iperboliche dei suoi organi di propaganda. La guerra dei sei giorni fu una battaglia per la sopravvivenza di Israele e della sua funzione

come nucleo vitale di tutto il popolo ebraico. Gli esiti vittoriosi dello scontro militare accesero la grande speranza che questo fosse l'atto conclusivo del conflitto in Medio Oriente, e che potesse aprirsi un orizzonte di pace. L'opportunità recuperata di accesso al Muro del Pianto e alla Spianata del Tempio costituì un momento di enorme emozione e suggestione. Ma fin qui, e non oltre questo. Le voci che oggi parlano della liberazione di Gerusalemme Est, della Giudea, della Samaria, delle colline di Benjamin, di Efraim e del Golan come obiettivi della Guerra dei Sei Giorni sono solo una caricatura posteriore di ciò che avvenne in realtà. Israele rimane il paese della nostra speranza e del nostro futuro. Per questo un'informazione a più voci e una critica serena e costruttiva sono necessarie come non mai.

## pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano  
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane  
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

---

Direttore editoriale: Noemi Di Segni    Direttore responsabile: Guido Vitale

---

**REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE**

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
telefono +39 06 45542210  
fax +39 06 5899569  
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano [www.moked.it](http://www.moked.it) e del notiziario quotidiano online "l'Unione Informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

---

**ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA**

abbonamenti@pagineebraiche.it  
[www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti](http://www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti)

gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-07601-05200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PayPal e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito [www.pagineebraiche.it](http://www.pagineebraiche.it)

Prezzo di copertina: una copia euro 3  
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 20  
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

---

**PUBBLICITÀ**

marketing@pagineebraiche.it  
[www.moked.it/pagineebraiche/marketing](http://www.moked.it/pagineebraiche/marketing)

---

**PROGETTO GRAFICO E LAYOUT**

SGE Giandomenico Pozzi  
[www.sgegrafica.it](http://www.sgegrafica.it)

---

**DISTRIBUZIONE**

Pieron distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 - 20124 Milano  
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232  
diffusione@pieronitalia.it - [www.pieronitalia.it](http://www.pieronitalia.it)

---

**STAMPA**

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.  
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS) - [www.csqspa.it](http://www.csqspa.it)

---

**QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI**

David Bidussa, Dario Calimani, Anna Linda Callow, Alberto Cavaglion, Claudia De Benedetti, Sergio Della Pergola, Rav Roberto Della Rocca, Marco Di Porto, Rav Gianfranco Di Segni, Marco Di Porto, Giorgio Gomel, Daniela Gross, Franca Heiman, Aviram Levy, Francesco Lucrezi, Gadi Luzzatto Voghera, Francesca Matalon, Vincenza Maueri, David Meghnagi, Daniela Modonesi, Anna Momigliano, Giorgio Mortara, Roque Pugliese, Daniel Reichel, Sharon Reichel, Anna Segre, Giuseppe Sergi, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshè Somekh, Rav Amedeo Spagnolotto, Rossella Tercatin, Flavio Tuliozi, Ada Treves, Claudio Vercelli, Angiolo Chicco Veroli, Adachiara Zevi. I disegni nelle pagine dell'intervista sono di Giorgio Albertini

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIÒ AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE", PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

# Cosa ci insegnano 50 anni di Gerusalemme unita



**Francesco Lucrezi**  
Storico

Il prossimo 69° anniversario dell'Indipendenza di Israele, com'è noto, cade in corrispondenza di un'altra, fondamentale ricorrenza, vale a dire il 50° anniversario della cd. Guerra dei sei giorni, della schiacciante vittoria riportata dal piccolo Israele contro i suoi numerosi e agguerriti nemici, e della liberazione e riunificazione della città di Gerusalemme. Nonché, com'è parimenti noto, del vile voltafaccia del mondo - e, soprattutto, dello schieramento 'progressista', capitanato da quel vessillo di libertà e democrazia che era l'Unione Sovietica -, che, tra i molti aggressori e l'unica vittima, scelse, senza alcun tentennamento, la posizione più facile, incurante del fatto che questa calpestasse i più elementari principi di etica, logica, ragionevolezza.

Qualsiasi discorso su una ipotetica pace in Medio Oriente, qualsiasi ragionamento su "due popoli, due stati", su scambi di territori, su smantellamento di colonie e quant'altro, a mio avviso, non può non partire, cinquant'anni dopo, da una riflessione su ciò che è accaduto in quel giugno del 1967, su quale è stata la posta in gioco, quali le posizioni assunte dalle varie parti in campo. E anche su ciò che sarebbe accaduto, se l'esito della guerra fosse stato diverso (come, secondo ogni ragionevole previsione, avrebbe dovuto essere, considerate le forze in campo). Cosa sarebbe, oggi, il mondo, se Israele, come era nei piani dei suoi nemici, fosse stato sopraffatto e schiacciato? Qualcuno può ritenere che si starebbe meglio, e che la presenza di uno stato ebraico rappresentava, e tuttora rappresenta, uno scandalo e una contraddizione. Sono posizioni ben note, molto diffuse, che hanno almeno il pregio della sincerità e della coerenza. Ma chi ritiene, in buona o in mala fede, di fare ragionamenti diversi, di ipotizzare un futuro di pace che non escluda Israele dalla società delle nazioni, non può ignorare la lezione di questo anniversario. Una lezione il cui contenuto è di una assoluta chiarezza e semplicità, ed è questo: gli stati arabi

cercarono di distruggere Israele, per cancellarlo dalla faccia della terra; l'agnello sacrificale respinse l'attacco, riportando una sorprendente, incredibile vittoria; il mondo non gradì il mancato sacrificio, e iniziò a puntare il dito contro la vittima designata, facendola oggetto di una campagna di odio, criminalizzazione e menzogna che, sia pure a fasi alterne, non è mai cessata. Queste non sono opinioni, è storia. E mai la lezione della storia è stata più netta, limpida, univoca. Ma questo cinquantesimo anniversario ricorda anche, come abbiamo detto, un altro evento, di straordinaria importanza, su cui appare altrettanto importante fermarsi a riflettere, ossia la riunificazione di Gerusalemme. Anche in questo caso, appare obbligatorio soffermarsi a riflet-

tere sul significato di questo evento, soprattutto da parte di chi, parlando di pace, collega questa abusata e controversa parola all'idea della universale libertà di culto e di coscienza, all'imperativa necessità di far sì che tale libertà sia sempre e dovunque difesa e garantita, e che la religione non sia mai usata come strumento di sopraffazione e coercizione contro diverse forme di credo (secondo l'antico in-

segnamento di Simmaco, triste simbolo del paganesimo - e della libertà di pensiero - morente, di fronte alla montante, inarrestabile intolleranza cristiana: "suus cuique mos, suus ritus est"). Perché, anche in questo caso, l'insegnamento della storia è uno solo, ed è questo. C'è stato un periodo di diciannove anni, dal 1948 al 1967, in cui i fedeli della più antica religione mono-teista si sono visti negare la pos-

sibilità di culto innanzi al luogo per loro più sacro, quelle antiche pietre che sono la radice, il simbolo e il sigillo della loro identità spirituale, culturale, nazionale. Nessun ebreo vi si poteva avvicinare. Risorta la patria ebraica, tanti esuli erano tornati nella terra degli avi, e molti anziani lo avevano fatto proprio per potere toccare, almeno un a volta, prima di morire, quell'alto muro silenzioso, che per loro tanto significava. Questa possibilità è stata loro negata. Non si capirà mai il senso della straordinaria immagine del grande David Rubinger, recentemente scomparso - ritraente lo sguardo trasognato e incredulo dei giovani soldati di Tsahal di fronte al Kotel - prescindendo da questa crudele ingiuria: "siamo qui, siamo tornati".  
E siamo tornati / segue a P26



## Troppo alti i costi della pace mancata



**Giorgio Gomel**  
Economista

Ricorrono in questa stagione i 70 anni della risoluzione delle Nazioni Unite che decise la spartizione di quella piccola terra contesa - Palestina o Eretz Israel - in due stati, l'uno ebraico e l'altro arabo. Il primo esiste dal 1948, pur senza confini sicuri e riconosciuti e nell'ostinata opposizione di larga parte del mondo arabo-islamico; il secondo ancora non c'è come stato sovrano. In giugno ricorrono i 50 anni dalla guerra dei sei giorni, che Israele combatté contro gli stati arabi coalizzati in un'aggressione che poteva essere esiziale per le sorti del paese. Iniziò allora un regime militare di occupazione del West Bank e Gaza (il Sinai fu restituito alla sovranità egiziana in virtù di un trattato di pace; dalla striscia di Gaza, Israele si ritirò unilateralmente). Se non si giunge a un accordo sui confini, gli insediamenti, lo status di Gerusalemme, la stessa nozione di "due stati per due popoli" affermatasi dagli anni '80 e con maggiore forza dal trattato di Oslo del '93, rischia di evaporare nel mondo oni-

rico del mito. I palestinesi hanno compiuto errori immani, dal terrorismo suicida contro i civili israeliani all'inutile guerra di guerriglia mossa dalla striscia di Gaza, e sono oggi largamente impotenti, divisi fra West Bank e Gaza, tra Autorità nazionale palestinese e Hamas, osteggiati dal mondo arabo, con la leadership di Abu Mazen in bilico. Essi non sono cittadini del "non- stato" in cui vivono, sia esso la West Bank o la striscia di Gaza, dove non esercitano il diritto di voto da 10 anni, né votano per eleggere le istituzioni dello stato - Israele - che controlla pesantemente la loro esistenza quotidiana. Nel frangente attuale, il conflitto israelo-palestinese è quasi "relegato" in secondo ordine nell'attenzione del mondo dalla disgregazione del Medio Oriente, il terrorismo islamista, gli orrori degli omicidi di massa in Siria ed Iraq, il cataclisma politico e umanitario che investe la regione. Ritenere però che il conflitto fra israeliani e palestinesi sia oggi poco rilevante e che lo status quo possa essere sostenuto indefinitamente è un errore. È illusorio pensare che il conflitto possa essere "gestito" in forme a "bassa intensità", così come l'idea che nel disordine regionale convenga

a Israele non assumere un'iniziativa di pace e attendere gli eventi. I costi umani e materiali della "non pace" sono infatti enormi, come attestano gli orrori della guerra di Gaza del 2014, le aggressioni che insanguinano da mesi le strade di Israele e della West Bank e la minaccia crescente di un degrado della democrazia e della stessa convivenza fra arabi ed ebrei in Israele. Questa consapevolezza ha condotto 500 israeliani - ex parlamentari, ministri e diplomatici, accademici, scrittori e artisti, nonché diversi ex alti ufficiali dell'esercito - gravemente preoccupati per il degrado di norme e prassi democratiche di convivenza nel paese e per il pericolo che il persistere dell'occupazione conduca di fatto ad uno stato binazionale in cui i palestinesi restano privati di ogni diritto, a rivolgere un Appello agli ebrei del mondo (v.sotto). Cosa distingue questa campagna da altri ripetuti e falliti tentativi di spingere le parti ad un accordo di pace che contempra il ritiro di Israele dalla West Bank e una soluzione "a due stati" del conflitto? 1- L'attenzione ai costi distruttivi dell'occupazione per Israele stesso. Altri tipi di occupazione militare nella storia degli stati non

hanno sortito tali conseguenze perché gli stati occupati erano distanti fisicamente, o non vi era un'azione rivolta sistematicamente ad insediare coloni o perché il potere occupante non era una democrazia. Israele è in questo senso un caso speciale (1) 2- La campagna è rivolta in Israele non a quella parte dell'opinione pubblica che vuole anettere i territori, nutrita dell'ideologia dell'estremismo nazional-religioso, ma a quella così vasta che è scettica circa le possibilità di un accordo di pace e che non subisce i costi dell'occupazione. È un processo ostacolato da preconcetti difficili da rimuovere dopo 50 anni. Nei sondaggi [2], mentre israeliani e palestinesi ancora sostengono in prevalenza, pur con consensi declinanti, la soluzione "a due stati" - rispettivamente 59 e 51 per cento - il 72 per cento degli ebrei israeliani ritiene che il dominio che Israele esercita sui palestinesi non sia "occupazione". Ma come chiamare una realtà in cui vi è un sistema legale doppio e separato - militare per i palestinesi, civile per gli abitanti ebrei ivi insediatisi - ; un potere, quello della Civil Administration, braccio amministrativo dell'esercito, che espropria terreni privati per insediamenti / segue a P26

# Domande, risposte e quel vuoto che ci interroga



← **Dario Calimani**  
Anglista

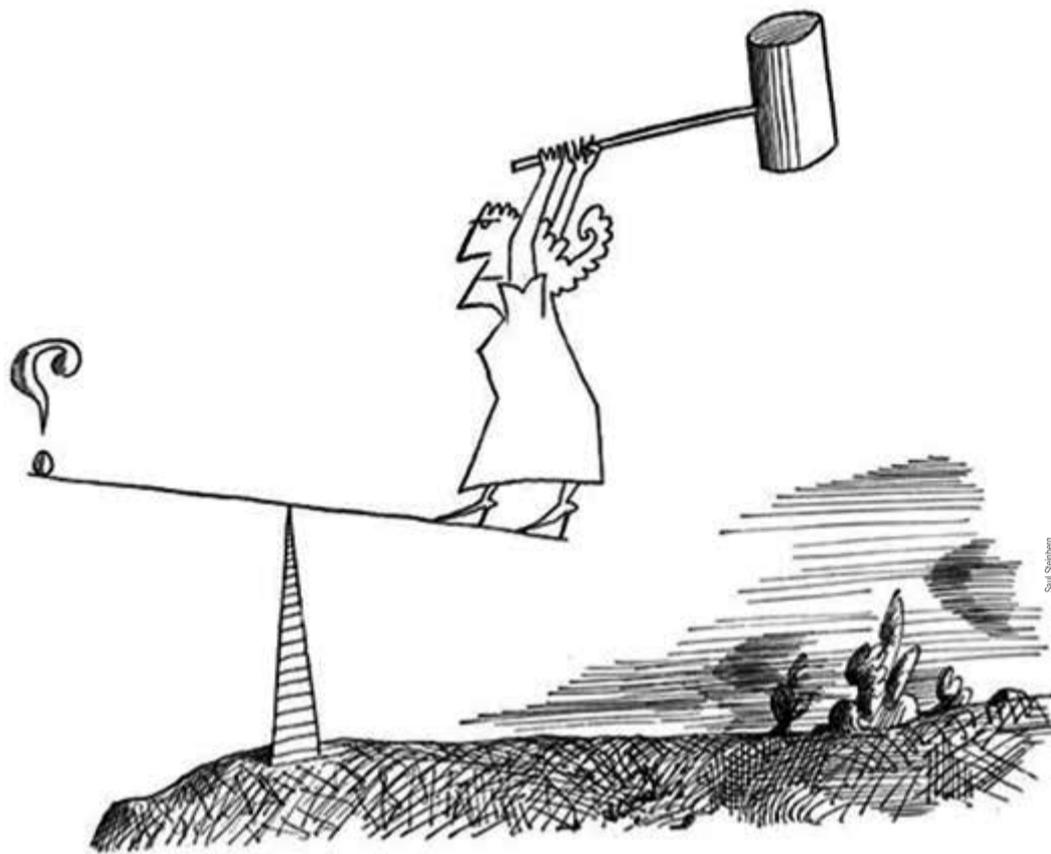
Pesach è la festa della liberazione e delle liberazioni, ma è forse ancor più la festa delle domande. È infatti ponendoti domande, quelle giuste, che ti rendi conto di ciò che sei. Se non ti fai domande puoi anche illuderti di essere già libero, e di non aver bisogno di alcuna ulteriore liberazione. A corroborare questa idea, rav Benedetto Carucci Viterbi ha concluso così, sul portale dell'ebraismo italiano, un suo intervento sul tema: "Senza domanda non vi è [...] Haggadah: è la domanda che dà senso e che rappresenta la dinamica aperta dell'educazione e del processo di identificazione".

Eppure, non a tutti le domande piacciono, forse perché danno il segno della crisi. C'è chi, infatti, preferisce la retorica delle risposte. Risposte, risposte, risposte, anche senza che alcuno abbia mai posto alcun interrogativo. La parola per la parola, vuota quanto può essere, pur di riempire il vuoto terrificante del silenzio. Da decenni mi strega e mi assilla un'immagine di Saul Steinberg (1914-1999), disegnatore ebreo geniale e vagabondo, nato in Romania e vis-

suto fra Italia, Stati Uniti e Francia. L'immagine del fascino e del tormento è quella qui sotto riprodotta. Un'immagine che con grande fatica ed esitazione regalo ai lettori, perché la mia convivenza con lei dagli Anni

amore, che per anni ho proposto a stuoli di allievi per introdurre i miei corsi sull'analisi del testo poetico. È da più di mezzo secolo che la povera donna se ne sta lì a chiedersi se abbassare pesantemente il martello sulla te-

dritto negli occhi, per confrontarla e sfidarla con la sua protervia. Se invece la povera donna non oserà colpire il suo antagonista, ella rimarrà in eterno equilibrio su quell'asse, bilanciata da quel simbolico punto



Cinquanta del Novecento si è ormai trasformata in geloso possesso, e il dividerla mi dà la sensazione di sbarazzarmene, di perderla per sempre. Un po' come un inconfondibile grande

sta di quel punto di domanda. Se lo fa, l'effetto di leva la scaraventerà nell'abisso, e la annullerà assieme al cruccio che le sta davanti, tanto sfrontato da essersi persino girato a fissarla

interrogativo. In equilibrio, sì, ma assolutamente immobile, concentrata sulle sue domande: che vuole da me? perché si è girato in modo così innaturale? che gli ho fatto? perché mi mi-

naccia? lo colpisco o non lo colpisco? lo annullo o no? mi annullo o no? per quanto posso resistere ancora in questa posizione sospesa? e se prima o poi si muovesse e mi venisse incontro? Condannata a scegliere fra l'azione assoluta e definitiva e il pensiero assoluto ed eterno.

Ciò che sconcerta è che la donna goda del suo perfetto equilibrio solo nel perdurare della domanda. Finché esiste il punto esiste lei. Quando quello venisse meno anche lei verrebbe meno. Il punto di domanda è la condizione del suo esistere. Il porci domande è la condizione del nostro esistere. Naturalmente si sta facendo filosofia dell'illustrazione, filosofia dell'arte. È assai più semplice e pragmatico porsi poche domande e darsi molte risposte, magari senza neppure chiedersi se esse rispondano a qualche necessità. Così, almeno, si riempie l'orrore del vuoto e del silenzio e lo sgomento che ne deriva. E, soprattutto, si danno le risposte che si conoscono, e solo quelle, e si evita di concepire domande a cui, magari, potrebbe essere difficile, o impossibile, rispondere.

Saul Steinberg ha, invece, deciso di riempire il vuoto con un'immagine che interroga senza posa, sospesa nel suo spazio filosofico, giusto per tenere in allenamento il pensiero.

Ironia senza fine, per chi accetti la sfida. Offesa indicibile, per chi non accetti di essere messo in discussione.

## GOMEL da P25 /

ebraici e decide unilateralmente in materia di permessi edilizi, di confisca di terre per uso militare, di permessi di transito e di lavoro, ecc.? Una tale "cecità" è il risultato deliberato di anni di rimozione della realtà (la Linea verde, il confine armistiziale pre-67 rimosso dalle mappe, dai libri di scuola, dai documenti ufficiali dello stato; il costo effettivo degli insediamenti celato dal bilancio pubblico). 3- La campagna SISO è rivolta alla Diaspora mondiale perché essa non sia spettatrice indifferente e inane di quanto accade in Israele, ma unisca voce ed azione a quella degli israeliani per il fine comune. Il movimento che si è formato in sostegno all'Appello include ebrei di paesi europei, delle Americhe, dell'Australia. In Europa JCall lo sostiene ([www.jcall.eu](http://www.jcall.eu)). Il proposito è svolgere incontri con israeliani firmatari dell'appello, proiezioni di film, attività educative nelle comunità del mondo fino al giugno 2017. La campagna culmi-

nerà in un congresso e manifestazione in Israele l'11 giugno, il "settimo" giorno della guerra del 1967 e l'inizio di un'occupazione lunga ormai 50 anni. L'appello rivolto alla Diaspora manifesta l'angoscia che attanaglia questa parte della società israeliana. L'ebraismo della Diaspora non è qui percepito, come spesso in Israele, come un qualcosa di irrilevante per le sorti di Israele, che sono decise dai suoi cittadini, pur con gli agi dell'appoggio materiale e morale degli ebrei del mondo. L'atteggiamento è opposto: si invoca un'azione coesa e comune dei due poli dell'ebraismo per salvare Israele dalla pulsione autodistruttiva che lo spinge lontano da quello "stato democratico degli ebrei" voluto e fondato dal sionismo classico, sia herzliano che socialista.

[1] Daniel Bar-Tal and Itzhak Schnell (eds), The impacts of lasting occupation : lessons from Israeli society, Oxford U.P., 2012

[2] Israel democracy Institute, Peace index, giugno 2016

## LUCREZI da P25 /

anche per quelli che non hanno potuto farlo, a cui è stato impedito di farlo.

Anche in questo caso, ripetiamo, è facile esprimere un commento, un giudizio. E le posizioni possibili sono soltanto due. Chi ritiene che sia giusto negare a qualcuno il diritto di pregare, innanzi ai propri simboli religiosi, può ben rimpiangere il periodo dell'occupazione giordana della Città santa, quando gli ebrei erano tenuti a debita distanza dal Muro occidentale, e da tutta quella città vecchia nella quale avevano ininterrottamente vissuto per millenni (con l'unica eccezione del periodo del regno crociato del 1099), sotto Davide e Salomone, gli Asmonei ed Erode, i romani e i bizantini, gli arabi, i turchi e gli inglesi. Chi invece, dice - di nuovo, in buona o in mala fede - che la libertà di culto deve essere assicurata a tutti, sempre e dovunque, non può non partire dalla mera constatazione che tale diritto è

assolutamente garantito, a tutti (ebrei, cristiani e musulmani), esclusivamente dal giugno del 1967, quando Gerusalemme è stata restituita non tanto al popolo ebraico, quanto all'umanità tutta, che può veramente vedere in essa, oggi, e per la prima volta, un simbolo di unità, di apertura, di libertà.

Ci sono altri diritti nazionali che devono essere tutelati e presi in considerazione, altre richieste e doglianze che devono essere ascoltate? Certo, ci sono, ed è giusto che si parli, di discuta, si cerchino soluzioni che tengano conto delle varie esigenze. Prima di farlo, però, sarà bene chiedersi se si vuole parlare e scrivere onestamente, oppure, come al solito, si vuole intingere la penna nel solito calamaio della menzogna e della falsità.

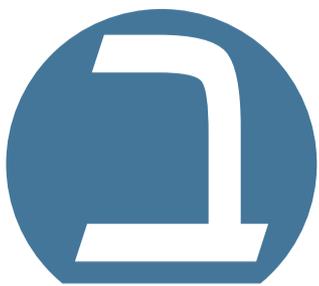
E, se si vuole parlare con onestà, occorre partire da due semplici punti fermi, che sono questi: il legame tra il popolo ebraico e Gerusalemme è scolpito nel cuore stesso dell'identità ebraica,

che intorno ad esso si è formata e perpetuata, nei secoli, costruendo il proprio peculiare ponte tra passato e futuro, tra ricordo ("se ti dimentico, Gerusalemme...") e attesa ("l'anno prossimo, a Gerusalemme"); ogni attacco a questo legame (vedi l'Unesco) è un puro e semplice atto di antisemitismo; la libertà di culto, per tutti, è stata garantita, a Gerusalemme e altrove, dopo la seconda Guerra Mondiale, solo sotto la sovranità israeliana.

Prima di parlare di cosa Gerusalemme dovrebbe diventare, domani, ricordiamo cos'è oggi, e cos'era ieri.

Ricordiamo i continui tiri dell'artiglieria giordana, nell'infame periodo 1948-67; o, andando un po' più indietro nel tempo, andiamo a leggere il diario del viaggio in Palestina scritto, nel 1901, dalla grande giornalista Matilde Serao - non ebrea, né sionista -: il diario di un incubo. E chiediamoci se vogliamo andare avanti, o indietro.

"Un filo ininterrotto lega gli ideali e le gesta del Risorgimento alle imprese della Lotta di Liberazione" (Carlo Azeglio Ciampi)



# pagine ebraiche

▶ /P28-29  
CINEMA

▶ /P30-31  
ANIMAZIONE

▶ /P32-33  
ARTE

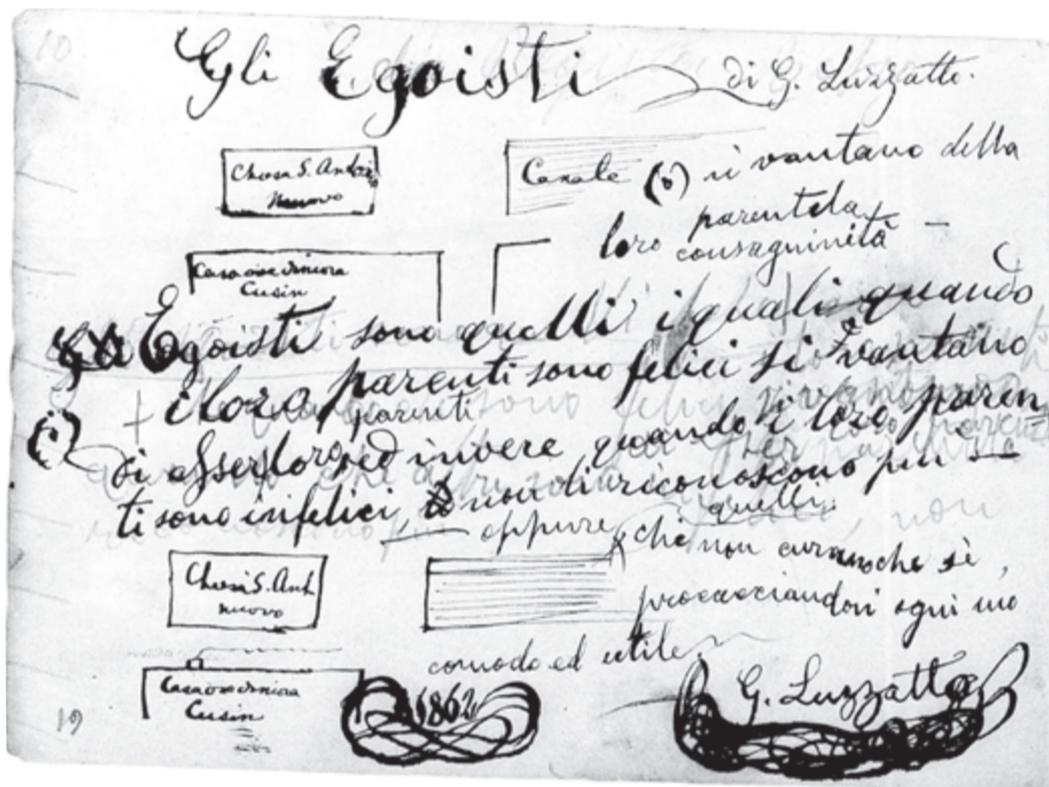
▶ /P34  
SPORT

▶ /P35  
RITRATTI

## Risorgimento, due ragazzi raccontano

Ci sono l'indagine storica, coi sopralluoghi in varie città e la raccolta di informazioni negli archivi e nelle biblioteche di tre continenti, l'analisi psicopedagogica e quella linguistica. Ma non mancano nemmeno il caso e la serendipità, nella particolare vicenda che ha portato Clotilde Pontecorvo e Asher Salah a scoprire i diari dei giovanissimi Amalia Cantoni e Giuseppe Luzzatto, poi confluiti nel volume *Diari risorgimentali: due ragazzi ebrei si raccontano*, fresco di stampa per Salomone Belforte & C.

Queste pagine, presentate per la prima volta in pubblico a Ferrara per iniziativa del Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah - MEIS, costituiscono una testimonianza eccezionale: a esclusione de "Il giornale di Emanuele", redatto da Emanuele Levi nel 1821, dei diari delle sorelle veneziane Elena e Letizia Pesaro Maurogonato e di rarissimi altri esempi, la scrittura bambina nell'Ottocento, e quella ebraica specialmente, è stata, infatti, spesso condannata all'oblio. "Un vero peccato - si rammarica Asher Salah, storico dell'ebraismo italiano, specializzato nell'epoca dei Lumi e del Risorgimento, e professore associato all'Accademia di Belle Arti Bezalel e all'Università Ebraica di Gerusalemme - considerato che



questi documenti sono una lente di ingrandimento sulla pratica religiosa, le letture, le frequentazioni e la dimensione privata di un'età, la pre-adolescenza, di cui sappiamo pochissimo". E sono proprio questi gli argomenti che Amalia e Giuseppe affidano ai propri diari, negli anni in cui si realizza l'Unità d'Italia. La Cantoni (1846-1931), veneziana, sorella dello scrittore Alberto - apprezzato da Pirandello per il suo "umorismo riflessivo" - e zia della scrittrice Laura Orvieto, descrive un soggiorno a

Pomponesco, nel contado mantovano, datato tra il 1863 e il 1864. Mentre il padovano Luzzatto (1849-1916), figlio dell'ebraista Samuel David, fa il resoconto di due viaggi a Gorizia, Trieste e Venezia, avvenuti tra il 1861 e il 1862. Due testi nati a brevissima distanza - temporale e geografica - l'uno dall'altro, eppure molto diversi. Non solo per i luoghi in cui sono oggi conservati e dove Salah li ha trovati in modo quasi fortuito: "Stavo conducendo una ricerca sui manoscritti degli ebrei

in Israele fra '700 e '800, quando al Ben Zvi Institute ho incrociato casualmente il diario di Luzzatto, fino a quel momento sfuggito all'attenzione degli italianisti, perché quasi completamente in lingua ebraica. Stesso copione a Firenze - ammette Asher - cercavo nel Fondo Orvieto il diario della mamma di Amalia, che è scomparso, e mi sono imbattuto in quello della figlia". Poi, anzi soprattutto, il solco tra i due ragazzi è scavato da incolmabili differenze di genere, di ambiente sociale e familiare, di

sollecitazioni culturali, che si riverberano sul tenore dei loro diari. "Che iattura, per una donna, crescere nell'Ottocento!" - osserva con amara ironia Clotilde Pontecorvo, tra i maggiori esperti italiani sugli esordi della lingua scritta, l'interazione sociale a scuola, la formazione degli insegnanti e la didattica delle scienze sociali, nonché docente emerita di Psicologia dell'Educazione alla Sapienza di Roma. "Giuseppe gode di maggiore libertà - spiega Pontecorvo - è irriverente un po' con tutti, esce da solo e con gli amici, interagisce anche con le bambine e dedica parecchio tempo ai giochi di società e alle letture (da Ariosto a Tasso, da Hugo agli "Esempi di bella prosa e di bella poesia", allora in voga). Amalia, invece, che è orfana da quando aveva 7 anni, cucina, rammenda, suona il piano, legge libri come la "Vita di Gesù" di Renan, si occupa delle sorelline e non nomina mai altri uomini, fuorché il padre e il fratello". "Differenze illuminanti - conclude Pontecorvo - che ci dicono moltissimo su chi scrive. Ecco perché, visto che conosciamo così poco i ragazzi di oggi, sarebbe importante che i loro genitori, nonni o insegnanti li esortassero a tenere un diario, a parlare di loro stessi".

Daniela Modonesi

### IL LIBRO

## L'emancipazione conquistata in tre atti

Nelle righe di Amalia, la situazione politica quasi non trapela e i riferimenti all'ebraismo non si spingono oltre Chanukkah, mentre il "Libro delle Cronache" di Giuseppe echeggia una triplice emancipazione in atto all'epoca: nazionale, con la proclamazione del Regno d'Italia appena cinque mesi prima che il ragazzo si metta in viaggio col padre attraverso il Veneto e il Friuli (e non a caso Giuseppe vede il genitore lacerato tra il conservatorismo e la lettura di gior-

nali anti-austriaci, manda a memoria l'inno di Garibaldi insieme agli inni sacri ed è un fan delle musiche di Verdi); della minoranza ebraica, in un periodo di riformulazione dell'identità, in cui anche dei praticanti ortodossi come i Luzzatto non sono estranei agli scarti tra la

lived religion e il dogmatismo; infine, il passaggio dall'infanzia all'età adulta. E sotto il profilo dei convenzionali criteri letterari di genere, laddove il diario di Giuseppe appare uno sfuggente zibaldone, uno scartafaccio a proprio agio con la relazione di viaggio giorno per giorno, gli esercizi

di stile, i calcoli matematici, i disegni, il registro della biblioteca paterna (libri prestati e restituiti), di cui è custode, e le poesie scritte in omaggio a varie signore, da sfoderare al momento giusto, il "Giornale ebdomadario" della Cantoni racconta soprattutto la ripetitiva routine quotidiana della giovane, costretta entro i confini invalicabili della cerchia familiare, dove anche le letture non sono liberamente scelte, ma indirizzate dal fratello Alberto.



Clotilde Pontecorvo, Asher Salah  
**DIARI RISORGIMENTALI: DUE RAGAZZI EBREI SI RACCONTANO**  
Belforte Editore

viaggio giorno per giorno, gli esercizi

## CINEMA

## Gramsci, il film ritrovato

— Alberto Cavaglion

Sulla piazza Carlina, da pochi giorni restituita al suo antico splendore, si affacciava la casa abitata da Gramsci a Torino al suo arrivo dalla Sardegna. Non lontano di lì c'era l'abbaino di Angelo Brofferio, altro testimone oculare della vita quotidiana nel ghetto di Torino nell'età dell'emancipazione.

Parlare di qualche cosa che si conosce da vicino è sempre importante. Questo forse spiega perché nei "Quaderni dal carcere" le poche pagine dedicate da Gramsci alla questione ebraica siano tutte originali e mai scontate: la discussione con Arnaldo Momigliano su Risorgimento e "nazionalizzazione parallela" è la più celebre. Meno conosciuta la cronaca sul presunto "pogrom" di Acqui nella ricostruzione fatta da Raffaele Ottolenghi, discussa da Gramsci con fulminee, geniali annotazioni.

Del tutto sconosciuta è la terza discussione. Si tratta non di una riflessione in prima persona, ma di una discussione epistolare a tre: Gramsci-Tania Schucht-Piero Sraffa. Tutto - qui sta la novità - a partire da un film che Tania sola ha visto. Ambientato durante il primo conflitto mondiale, racconta l'amore impossibile fra un tenente austriaco e una ragazza ebrea polacca, figlia di un orologiaio, che gli ha salvato la vita. "Due mondi" senza speranza di dialogo, una unione proibita. Tania Schucht vede il film e si riconosce nella protagonista femminile, uscendone sconvolta. Riferisce le sue emozioni a Antonio Gramsci, detenuto in carcere e a Piero Sraffa, emigrato a Londra. Pur non avendo visto l'opera di Dupont, Gramsci reagisce con durezza, affermando la necessità del dialogo fra "i due mondi" e nel frattempo si apre ai ricordi del suo soggiorno di studio nella Vienna d'inizio Novecento. Sraffa coglie la tragedia in cui gli ebrei si stanno avviando nel momento in cui massimo è il consenso al regime. Ne scaturisce - per via epistolare - uno dei dialoghi più emozionanti della cultura italiana del Novecento, che adesso, con la riscoperta del film, ci apparirà sotto una luce più nitida.

Mi ero imbattuto in questo dialogo anni fa, studiando la

controversa legge del 1931 sui culti ammessi e la reazione lusingante del "modernizzante" Sraffa. Mi aveva stupito leggere contributi anche acuti e intelligenti sull'epistolario di Gramsci, che però si erano astenuti dal fare ricerca su una copia del film, introvabile nelle principali cinescoteche europee. E non solo. Tutti citavano (e citano) I due mondi senza averlo visto.

La bravura e la tenacia dell'amico Flavio Tulliozi hanno reso possibile il ritrovamento, come è documentato dall'articolo qui sotto. Pure il fatto che Giacomo Debenedetti abbia lavorato alla versione italiana del film, nei

mesi immediatamente successivi alla stesura del suo saggio su Svevo, ebraicamente il più controverso che abbia scritto il futuro autore di 16 ottobre 1943, è una seconda piccola-grande scoperta di Tulliozi, cui va la nostra gratitudine. Il tardivo ritrovamento (si spera) potrà aiutare a far rileggere i Quaderni. Soprattutto potrà contribuire a sconfiggere la ritrosia (un eufemismo!) che gli storici del fascismo dell'ultima generazione hanno nei confronti di Gramsci, le cui idee sull'antisemitismo in Italia, per quanto mi concerne, reputo siano state archiviate troppo in fretta.



## Dupont: due mondi, tre vite, un solo schermo

— Flavio Tulliozi

Il 20 maggio 1931, il quotidiano fiorentino «La Nazione» pubblicò la cronaca di una visita agli studi cinematografici, allora all'avanguardia, della British International Pictures a Elstree, nello Hertfordshire, non lontano da Londra. L'articolo sulla «fabbrica dei miraggi» era firmato da Monty Banck, l'italiano Mario Bianchi, attore e regista oggi del tutto dimenticato che rimase molto colpito dalle vestigia di un set abbandonato: «un intero villaggio polacco con le scritte dei negozi in carattere ebraico, coi portici pittoreschi e le viuzze strette e mal selciate».

Curiosamente proprio qualche giorno prima sulla «Stampa», Mario Gromo aveva recensito Due Mondi, un film girato appunto a Elstree in quello stesso «villaggio polacco» così ben ricostruito, e ne aveva lodato le

«sobrie scenografie».

L'autore della pellicola, l'ebreo tedesco Ewald André Dupont, oggi sconosciuto quanto Monty Black, negli anni Venti era nondimeno un regista famoso. Nel 1926 fu tra i primi emigranti di lusso sulla rotta Berlino-Hollywood, ma in California Dupont si fermò solo per pochi mesi, giusto il tempo per capire che da lui ci si aspettavano soltanto nostalgici melodrammi viennesi. Tuttavia si adattò e firmò un unico lungometraggio: un fiasco clamoroso. Fu così che ritornò in l'Europa e approdò in Inghilterra. Aveva 35 anni, 32 sceneggiature e 25 film alle spalle, tra cui molti successi e almeno una riuscita trionfale: Variété (1925), cupo dramma sentimentale con trapezisti, passioni sconvolgenti, gelosie e delitto finale. Un film congegnato con un tale ritmo e un tale virtuosismo visivo da lasciare stupefatti pubblico e cri-

tici. Tuttavia la parabola di Dupont è cruda: nel 1927 un sondaggio del Film Daily di Los Angeles collocava Dupont tra i migliori dieci registi di tutti i tempi, ma nel 1956 in quella stessa città sarebbe morto, povero e alcolizzato. Ebbe una sepoltura decente solo grazie a William Dieterle, un altro cineasta tedesco emigrato, che s'incaricò insieme a pochi amici di saldare anche i suoi debiti.

Dupont era nato nel 1891 a Zeitz, cittadina prussiana, figlio di due giornalisti, Hermann e Hedwig Friedländer, ebrea. Nel 1893 la famiglia si trasferì a Berlino dove si compirà l'educazione e la vocazione di Ewald André, critico cinematografico, poi sceneggiatore e infine regista. Debuttò dietro la macchina da presa nel 1918 per qualche episodio di una celebre serie gialla creata da Joe May. Dupont era abile, versatile e aveva le idee

chiare sul cinema: s'impegnò in una precoce difesa del film come mezzo espressivo autonomo, fondato su regole e strumenti linguistici propri. Scrisse un manuale di sceneggiatura dove raccomandava di raccontare 'visivamente' le proprie storie. Da subito strutturò un proprio pantheon di «motivi» che comprendeva la varietà, i triangoli amorosi che sfociano in tragedie, spesso con protagoniste esotiche, le differenze di classe, d'ambiente, e la riflessione sulla propria identità culturale, divisa tra cosmopolitismo della scena e appartenenza all'ebraismo.

Nel 1923 girò Das alte Gesetz (L'antica legge): ambientato in uno shtetl galiziano intorno al 1860, racconta il conflitto che contrappone tradizione, ortodossia religiosa e processi di assimilazione. Ci sono un rabbino e il figlio del rabbino che aspira a diventare un grande attore del



## Due mondi (Zwei Welten), 1930

Il film è ambientato in una cittadina sul fronte austro-russo durante la prima guerra mondiale, occupato dagli asburgici. Durante la Pasqua si accendono scontri nel quartiere ebraico: tra le vittime c'è Nathan, figlio dell'orologiaio Simone. Il tenente austriaco Stanislaw Kaminsky, mandato a ripristinare l'ordine, salva da uno stupro Esther, sorella di Nathan. Quando i Russi riconquistano il paese, Stani ferito è salvato da Esther, che convince il padre a nascondere in casa loro nel ghetto. Malgrado siano consapevoli delle loro differenze irriducibili, Stani e Esther si innamorano. Un amore in salita.

**REGIA:** Ewald André Dupont. **SCENEGGIATURA:** Franz Schulz; da un soggetto di Norbert Falk e da un'idea di Thekla von Bodo e Ewald André Dupont. **FOTOGRAFIA:** Charles Rosher, Mutz Greenbaum. **SCENOGRAFIA:** Alfred Junge. **Costumi:** Edith Glueck, Hermann J. Kaufmann. **SUONO:** Alec Murray. **INTERPRETI:** Helen Sieburg (Esther Goldscheider), Peter Voss (Tenente Stanislaw von Kaminsky), Hermann Vallentin (Simone Goldscheider, l'orologiaio), Maria Paudler (Mizzi Staudinger), Friedrich Kayssler (Colonnello von Kaminsky), Paul Graetz (Mendel, il calzolaio). **PRODUZIONE:** British International Pictures/Greenbaum-Film. **EDIZIONE ITALIANA:** L'Anonima Pit-taluga. **DURATA:** 72.32 min.



**Genova, 4 maggio 2017 ore 17.30**  
**Sala del Munizioniere Palazzo Ducale**  
**GRAMSCI, IL CINEMA E LA QUESTIONE EBRAICA**  
**Luca Borzani, Alberto Cavaglian, Ermanno Taviani,**  
**Flavio Tulliozi**  
**Proiezione del film Due Mondi di Ewald André Dupont**

Burgtheater, tempio dell'accademia, della rispettabilità borghese e della distinzione sociale. Favorita dall'amore di una duchessa l'impresa gli riuscirà nonostante l'opposizione del padre. Il lieto fine celebra insieme il successo artistico e il ritorno alle radici, attraverso il matrimonio con il primo amore dello shtetl e la riconquistata benedizione paterna. Secondo lo storico del cinema Siegbert Prawer, Dupont era «perennemente interessato alle interazioni tra differenti mondi che obbediscono rigidamente a ruoli da principio incompatibili». In questo senso Due Mondi, realizzato nel 1930, è una specie di precoce e amaro testamento spirituale, disincantata constatazio-

ne del fallimento di un possibile armonico incontro tra mondo ebraico e mondo cristiano, almeno ove si tratti di mescolare nell'amore culture, tradizioni, affetti. Il film fu girato in tre versioni: inglese, tedesca e francese. Dupont scrisse insieme a Thekla von Bodo la versione tedesca, quella da cui fu tratta l'edizione distribuita in Italia nel 1931 e di cui Tania Schucht scriveva a Gramsci. Il «Corriere della Sera» del 14 maggio 1931 riassume: «Due Mondi, cioè il cristiano e l'ebraico, e il loro cozzo, su quei fluttuanti confini dell'Est, dove le lingue, le religioni, le razze si mescolano in una convivenza perpetuamente repugnante, perpetuamente indissolubile. Questa volta fluttuante più del solito,

ché siamo durante la guerra, nella Galizia, e gli eserciti nemici passano e ripassano, secondo la fortuna delle battaglie, alterno e mutevole come quello delle maree». Descrizione un po' dannunziana ma non imprecisa, salvo quell'aggettivo «repugnante» che sembra già uno squillo di propaganda. Tra i «flutti» nasce la passione tra Stanislaw, ufficiale austriaco e aristocratico, e Esther la figlia di Simone, orologiaio ebreo. L'amore sarebbe più forte di ogni pregiudizio se il padre di lui, comandante della piazza, e il padre di lei non fossero disposti alla delazione e al ricatto pur di separarli. Concludeva il recensore: «Così Stani rinuncia a Ester, con gran dispiacere del pubblico, per il quale la soluzione ideale sarebbe stata – si capisce – di veder fucilati immediatamente i due papà, e i due ragazzi a nozze, ed essere felici». A cadere senza vita per il dolore è invece la povera Esther.

La versione italiana del film fu adattata da Giacomo Debenedetti che lavorava alla Cines, con sacrificio di pellicola (manca ad esempio la finale riconciliazione tra Stani e il padre) e di qualche idea di Dupont. Lo stesso Debenedetti però ne scrisse poi con acuta ammirazione.

A un anno e mezzo dalla morte del regista fu ancora William Dieterle a disporre che le ceneri del perplesso ebreo di Zeitz fossero collocate in un'urna nel Mausoleo della Resurrezione del Valhalla Memorial Park Cemetery, inscenando il paradosso di un'ironica ultima conciliazione di due mondi così lontani.



## Ogni fine è un inizio



Sta facendo molta strada il film "Diaspora - Ogni fine è un inizio" di Marina Piperno e Luigi Faccini, presentato alla Casa del Cinema di Roma lo scorso gennaio e in procinto di essere distribuito nel canale home video dall'Istituto Luce Cinecittà. Un lungometraggio di ampio respiro (dura oltre quattro ore e sarà distribuito in 4 dvd), in cui il duo Piperno-Faccini,

consolidata coppia artistica e nella vita, indaga la propria storia familiare, in un lungo viaggio tra Italia, Israele e Stati Uniti.

La versione home video sarà presentata nell'ambito del Salone del Libro di Torino, in un doppio evento in collaborazione con la locale Comunità ebraica: il 17 maggio, è prevista una proiezione presso il cinema Massimo, la sala del Museo del Cinema, e il 18 maggio si terrà in un incontro-confronto al Salone sul tema della diaspora, che sarà anche il filo conduttore della prossima Giornata Europea della Cultura Ebraica. Marina Piperno, prima produttrice donna d'Italia, fondatrice nel 1962 della Reiac film, e il regista Luigi Faccini, hanno scelto un punto di partenza doloroso: la promulgazione delle leggi razziste del 1938. La fotografia con cui si apre il film, scattata proprio nell'autunno del '38 e che campeggia sulla locandina, compare all'inizio del viaggio intrapreso dai due autori, durato tre anni. La foto mostra i membri delle famiglie



Piperno, Sonnino, Fornari, Bises e Di Segni, che si incontrano nella casa di famiglia ad Anzio e, nell'imminenza della promulgazione delle leggi razziste, decidono che New York sarà il loro approdo salvifico. All'epoca Marina aveva tre anni, nella foto è la bambina sulla destra. Viaggi per nave si susseguono per organizzare l'esodo. I Fornari, i Sonnino e i Bises, partono. Alcuni di coloro che scelgono di rimanere si convertono al cattolicesimo. Solo Simone Piperno, padre di Marina, sceglie di non lasciare la vecchia madre Rachele, che non poteva partire con loro per gli Stati Uniti. Dopo quasi ottanta anni, Marina Piperno ha voluto raccogliere i frammenti residui di quella lacerazione. In Italia la ricerca si è svolta tra i parenti più stretti, quelli che non emigrarono, per capire come la loro identità ebraica, dopo le leggi razziste e durante la guerra, si sia mantenuta ed evoluta. Il viaggio negli Stati Uniti, dai profondi risvolti affettivi, ha consentito agli autori di misurare tutta la nostalgia che i cugini americani, ormai di seconda e terza generazione, nutrono per il paese nel quale sono nati e cresciuti i loro antenati. In Israele hanno infine ripercorso l'ardua e responsabile scelta sionista di chi scelse la vita in kibbutz. "Collegando i frammenti dell'affresco che via via prendeva forma, sappiamo di aver tessuto qualcosa che salva non solo un prezioso passato familiare, ma, soprattutto, la strenua volontà ebraica di non soccombere", scrivono gli autori. Un film della Memoria che non ha eguali in Europa, diviso in sei capitoli: Ottanta anni dopo; Stati Uniti d'America, land of opportunities; Noi qui, prima di Giulio Cesare; Il deserto che fiorisce; Quando Ari Lev Fornari incontrò Simone Piperno; Ogni fine è un inizio. Oggi disponibili in home video, per dare la possibilità di fruirne a un pubblico ampio, grazie anche all'agilità che la visione casalinga consente.

Marco Di Porto

## ANIMAZIONE



# Teste di legno, a Ferrara la Storia torna viva

— Daniela Modonesi

Si inizia sempre dalla testa, che può essere di legno, per dare vita a forme artisticamente rilevanti, di cartapesta – più duttile –, di lattice o di morbida gommapiuma, quando servono personaggi espressivi, capaci di muovere la bocca e altre parti del viso. Dopo aver dato alla testa dei connotati precisi con colori a smalto, tempere o acrilici, si prosegue con i supporti per il collo e le mani, per passare, infine, all'abito, scegliendo tra pizzo, sangallo, tulle, stoffe pregiate e altre più comuni. Pochi ingredienti, ma una magia grande, antica e misteriosa: è quella dei burattini, declinazione del teatro di figura che, in Italia,

ha nella famiglia Sarzi di Bagnolo in Piano (Reggio Emilia) uno dei suoi massimi interpreti.

Di recente, al Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah, la Fondazione Famiglia Sarzi ha curato parte dell'allestimento de "Lo Spazio delle Domande", ricostruendo in scala e facendo rivivere le vie di un antico quartiere ebraico, con la sinagoga, le botteghe e soprattutto gli abitanti di quei luoghi: la titolare della gastronomia, il rabbino, il cliente della cartoleria, la signora elegante, il bambino, il medico e così via. L'attività dei Sarzi affonda, però, ben più lontano nel tempo e si identifica soprattutto con la figura di Otello (1922-2001), profondo consoci-



tore della tradizione e curioso sperimentatore sotto il profilo del repertorio, delle tecniche di

costruzione, della regia e delle potenzialità espressive dei materiali (fu il primo a usare il lattice

e la gommapiuma).

Che Otello fosse figlio e nipote d'arte non lo dimostra solo il genio che infuse nelle sue creazioni, ma anche l'adesione "di famiglia" agli ideali di giustizia sociale, libertà, pace e solidarietà che i Sarzi cercarono sempre di comunicare nelle proprie rappresentazioni e che spinsero lui e la sorella Gigliola a unirsi alla Resistenza. Come ricorda Rossella Cantoni, presidente della Fondazione Sarzi, "i due fratelli hanno vissuto la lotta partigiana a partire dall'autunno del 1943. Lucia operava in collegamento con l'organizzazione clandestina, mentre Otello fu tra i primi a unirsi ai fratelli Cervi, attivi sulle montagne reggiane, e dopo la loro fu-



## I Sarzi tra arte e Resistenza

La Fondazione Famiglia Sarzi è nata nel 1996, a Bagnolo in Piano (Reggio Emilia), per volontà di Otello Sarzi, del quale ha l'obiettivo di valorizzare l'opera artistica, insieme al patrimonio familiare. Riconosciuta dalla Regione Emilia-Romagna, agisce in stretto rapporto con l'Istituto Cervi, a testimonianza dell'attivo coinvolgimento dei Sarzi Madidini nella lotta partigiana. Come spesso accadeva alle famiglie di teatranti e burattinai, costrette a spostarsi di frequente, nel tempo, molto del materiale di scena dei Sarzi – leggero e infiammabile – si è danneggiato o incendiato. Non si conosce con precisione l'entità della perdita, ma la produzione di burattini era senz'altro considerevole, specie nel periodo in cui Otello prese le redini dell'attività. Le sue creazioni costituiscono la quota più cospi-

cua della dotazione che la Fondazione oggi possiede, malgrado negli anni '50, durante la sua permanenza romana, quasi 2.000 burattini siano stati divorati dalle fiamme.

Parte del patrimonio è ora ospitato nella Casa dei Burattini di Otello Sarzi, a Reggio Emilia, che offre ai bambini percorsi didattici e ludici, e agli adulti visite guidate, testimonianze, suggestioni artistiche e teatrali tra tradizione e sperimentazione, stimolando il pubblico a partecipare, interagire, far vivere i burattini. Complessivamente, l'eredità dei Sarzi consiste in circa 3.500 oggetti (burattini e marionette completi di costumi, attrezzatura, scenografie e apparato illuminotecnico), utilizzati da Otello in una ventina di spettacoli originali e prodotti dalla prima metà degli anni '70 fino alla sua morte. Nella colle-

zione, anche i burattini della Commedia dell'Arte, le maschere emiliane di Sandrone e Fagiolino, numerose baracche e teatrini. La Fondazione ha, inoltre, conservato il materiale relativo alle rappresentazioni: locandine, manifesti, documenti, contabilità, nastri registrati, fotografie, audiovisivi, oltre a migliaia di articoli sul teatro di animazione. A corredo di questo archivio, una biblioteca specializzata, con migliaia di volumi, e i copioni messi in scena dalla famiglia Sarzi fin dalle origini. Accanto al lavoro quasi incessante di restauro e catalogazione, gli spettacoli, che abbracciano tutte le età, restano un punto qualificante della vita della Fondazione, che in autunno ripropone il festival "Figure da Grandi": tre giorni di laboratori, approfondimenti e teatro per adulti.



► Alcuni burattini protagonisti in questi mesi al Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara, dove la Fondazione Famiglia Sarzi ha curato parte dell'allestimento della mostra "Lo Spazio delle Domande", ricostruendo in scala e facendo rivivere le vie di un antico quartiere ebraico, con la sinagoga, le botteghe e soprattutto gli abitanti di quei luoghi.

cilazione continuò il suo impegno in Piemonte".

Un impegno che Otello non esita a traslare sul palco: convinto che il linguaggio dei burattini debba parlare agli adulti non meno che ai bambini e trattare anche argomenti importanti, negli anni '50 fonda a Roma il "Teatro Sperimentale dei Burattini e Marionette". Ecco, allora, la scelta di affrontare alcuni classici della letteratura del '900, da Brecht a Majakovskij, da Borchert a Beckett. Quando torna a Reggio Emilia, nel 1969, inizia un'intensa sperimentazione nelle scuole, affronta tournée in Asia, Africa, Nord e

Sud America, riceve riconoscimenti in tutto il mondo e inanella collaborazioni prestigiose: con il Piccolo Teatro di Milano, per cui produce il "Castello di Kafka", con il Festival dei Due Mondi di Spoleto, per la "Mavra" di Igor Stravinskij, con il Festival di Santarcangelo, allora diretto da Leo de Bernardinis. "Ma il tratto più significativo che Otello ci ha trasmesso - riflette la presidente della Fondazione - è la ricerca incessante di nuove forme di espressione, di applicazione dei codici del teatro di figura e della forza della tradizione all'attualità". A raccogliere questa eredità sono

oggi meno di dieci artigiani, che lavorano in base a progetti specifici e che spesso, oltre a plasmare i burattini, li animano e conducono laboratori e attività rivolte al pubblico. Una condizione "multitasking" che, nel settore, è quasi la norma, da sempre: "Non di rado il burattinaio - spiega Cantoni - realizzava da sé i propri burattini per essere sicuro che aderissero fedelmente alla sua idea dei vari personaggi, per mostrare il proprio talento, per risparmiare e per dimostrarsi autosufficiente, spostandosi da una piazza all'altra con la propria baracca, montandola e allestendola

senza l'aiuto di nessuno". Nota dolente, la parola "aiuto". Le istituzioni, a cominciare dalla Regione Emilia-Romagna, hanno riconosciuto il valore di questa forma teatrale e il patrimonio dei Sarzi, insieme a quelli di altre otto famiglie italiane del settore, è stato candidato al "Memory of the World Register" dell'Unesco. L'iter è avviato e un esito positivo potrebbe aiutare il teatro di figura a scrollarsi finalmente di dosso l'ingeneroso attributo di "arte minore". "Resta, comunque, il fatto - constata amaramente Cantoni - che in campo culturale le difficoltà sono tante, le risorse scar-

seggiano e l'interesse prevalente è per la multimedialità. La nostra scommessa potrebbe sembrare perdente, ma per fortuna - conclude fiduciosa - c'è anche un pubblico che chiede proposte di qualità e accetta di misurarsi con un linguaggio antico, eppure sempre nuovo. Ciò comporta, per noi, di metterci continuamente in gioco e attingere alle esperienze che esprimono capacità artistica e pensiero, che si muovono sul filo del passato, ma innovando. Sono i requisiti per non far morire il teatro di figura. È la lezione che Otello e la sua famiglia ci hanno lasciato".



## Progetti per l'integrazione

Nelle Università di Modena e Reggio Emilia, la Fondazione Famiglia Sarzi è protagonista del primo corso di perfezionamento in Italia sul teatro di animazione come strumento di intervento in ambito educativo, sociale e medico-sanitario. "Cerchiamo di far nascere progetti che siano al servizio della comunità e incentrati sulla sperimentazione - chiarisce Rossella Cantoni, presidente della Fondazione - e cioè sulla ricerca di modalità di utilizzo del teatro di figura che non rispondano solo a esigenze di intrattenimento. Ad esempio, per raccogliere le esperienze degli anziani, realizzando burattini con i quali possano recuperare e dar voce ai ricordi, trasmetterli. E il linguaggio di animazione può essere utile anche nell'incontro con gli stranieri, qualunque sia la loro età, per superare le barriere linguistiche, rendere meno traumatico l'impatto con una cultura diversa dalla propria e favorire l'integrazione".

A lavorare da tempo in questo senso è Mauro Sarzi, figlio di Otello, che oltre a occuparsi di accoglienza dei bambini stranieri, ha avviato, insieme a un'équipe di medici, un altro percorso promettente e di indubbia valenza sociale: l'impiego del burattino in ospedale, per aiutare, in particolare i più piccoli, a non sentirsi soli e ad affrontare meglio momenti di sofferenza e cure difficili. "Per ottenere questi obiettivi - precisa Cantoni - servono grande preparazione e una professionalità specialistica. Ecco perché abbiamo deciso di promuovere il corso con gli atenei di Modena e Reggio, che ha raccolto iscrizioni da varie parti d'Italia e a cui vorremmo dare continuità nei prossimi anni. Un po' per sentirci utili alla società, portando un contributo concreto, e un po' perché ci sembra il modo migliore di onorare il lavoro di Otello e dei Sarzi".



## ARTE / STORIA

Adachiara Zevi

Come ormai di consueto dal 1967, Kounellis è giunto lo scorso dicembre a Beer-Sheva con "le mani in tasca", senza idee né progetti per una mostra che avrebbe dovuto inaugurare venti giorni dopo al Negev Museum of Art e che si sarebbe rivelata la sua ultima mostra. Non aveva mai visitato il museo né tantomeno Beer-Sheva e dintorni. Aveva però un saldo legame con il paese, dove si era recato più volte e dove aveva già esposto, l'ultima volta nel 2007, nel grande hangar del porto di Giaffa, costruito dagli inglesi negli anni Venti del secolo scorso, ora completamente ristrutturato e irriconoscibile. Kounellis ricordava sempre lo shock provocato dalla vista, ancora bambino, delle navi cariche di ebrei che salpavano dal Pireo alla volta di Israele, non ancora uno Stato. Era anche consapevole che il deserto costituisse la vera anima del paese, dove Ben Gurion, il fondatore dello Stato ebraico, aveva deciso di ritirarsi, di morire e di essere sepolto.

A differenza del grande spazio industriale di Jaffa, il museo di Beer-Sheva è un piccolo edificio ottomano articolato su due piani e suddiviso in ambienti più o meno spaziosi. Dopo una visita preliminare al museo, Kounellis vuole visitare il Negev: la bellezza, varietà e policromia delle pietre che caratterizzano questo deserto lo entusiasmano a tal punto da ispirargli l'idea per la mostra: fare di quelle pietre il cuore di una unica installazione che percorra i due piani dell'edificio unificandolo. Detto fatto. Dopo aver scelto le pietre una a una e dopo averle fatte trasportare al museo, le ha legate con una grossa corda da marinaio a formare una catena lunghissima che ha percorso l'intero perimetro, stanza dopo stanza, dal secondo piano, giù per le scale, fino al piano terra. La distanza tra le pietre non è casuale ma, sempre la stessa, corrisponde esattamente alla lunghezza di un passo. Una cordata, potremmo dire, simbolo di unità, solidarietà, dialogo. Kounellis ci ricorda che pietre, corde e nodi assumono in quasi tutte le culture molteplici significati simbolici ed esoterici: basti pensare alla parola kesher che significa allo stesso tempo nodo, legame fisico e relazione umana. Abituato a pensare per immagini, a Kounellis quella cordata ricorda la ronda dei carcerati dipinta da van Gogh nel 1890, quando internato nel manicomio di Saint Remy, ma anche

# L'ultima cordata di Jannis Kounellis



Il 16 febbraio, a 80 anni, è scomparso improvvisamente a Roma Jannis Kounellis. Era nato ad Atene nel 1936 e a vent'anni si era trasferito a Roma, sua città di adozione. Nel 1967 ha partecipato alla fondazione dell'"Arte Povera", condividendo con artisti quali Pistoletto, Fabro, Paolini, Anselmo, Penone e Zorio il ricorso a materiali tratti dalla realtà, la convinzione che l'arte non potesse essere separata dalla storia dell'arte e da quella della società, la certezza che il ruolo dell'artista moderno fosse quello di rivoluzionare il linguaggio, come avevano fatto Masaccio, Caravaggio, Goya, Picasso e Pollock. È l'artista italiano che si è misurato con più spazi espositivi: sette volte alla Biennale di Venezia, due volte a Documenta a Kassel, e poi a Parigi, Londra, New York, Madrid, Berlino, Tokyo, Pechino... in spazi canonici, industriali, storici, sacri e profani, nobili e negletti. Nel 1991 ha aperto il ciclo di mostre nella sinagoga di Pulheim a Colonia, unica sopravvissuta al nazismo, mentre nel 2002 ha inaugurato la rassegna "Arte in memoria" nell'antichissima Sinagoga di Ostia antica. La sua ultima mostra, ancora in corso, è al Negev Museum of Art di Beer-Sheva, curata da Adachiara Zevi.

la filokalia, la collezione di testi redatta tra il IV e il XV sec. e.v. da S.Nicodemo e S.Macario, monaci del Monte Athos e utilizzata dai greci ortodossi nei loro pellegrinaggi: a ogni passo la stessa invocazione di grazia. Per non parlare delle pietre, così ossessivamente presenti nella tradizione ebraica: dal sogno di Giacobbe, dove la pietra che funge da cuscino diviene, eretta, il fondamento del Santuario alle cinque pietre raccolte da Davide contro Golia alla pietra che, nel sogno di Nabucodonosor interpretato dal profeta Daniele, si stacca dal monte "non per mano di uomo" e manda in frantumi una statua gigantesca, simbolo di protervia e idolatria. Per non parlare delle avanim depositate sulle tombe in ricordo dei defunti. Ma non ci sono solo pietre e corde nell'"atto unico" di Kounellis a Beer-Sheva: nella sua corsa attraverso lo spazio, infatti, quella catena incontra l'architettura del museo e coinvolge oggetti che non occupano lo spazio ma si attestano ai confini.

Le pietre saturano ad esempio l'apertura tra una stanza e l'altra interdicendo il passaggio ma non la vista: anche se accatastate, mantengono la stessa distanza "umana" di quelle a terra. Più avanti, la catena incontra un letto su cui giace un cumulo di pietre mentre nella stanza seguente su 12 sedie disposte a cerchio, come in un coro greco, siedono altrettante pietre; nello stesso numero di quelle che componevano i 12 cerchi lungo la diagonale dell'hangar di Jaffa dieci anni prima; lo stesso numero dei sacchi di carbone che hanno fatto la loro prima apparizione sul palcoscenico del teatro Stabile di Torino nel 1969. Al piano terra, invece, un armadio con specchio, imbrigliato dalla corda, giace a terra, su un letto di pietre: un'immagine di morte, come una mummia bendata. O, suggeriva Kounellis, come il piedistallo di un monumento abbattuto. La porta, l'armadio, il letto, le sedie sono vocaboli ricorrenti nella lingua epica dell'artista perché, come la distan-

za tra le pietre, hanno una misura umana, rappresentano la centralità dell'uomo, l'ideale umanistico in un'opera d'arte contemporanea. Oggi, che Kounellis ci ha lasciati, quelle pietre e quell'armadio imbrigliato suonano come sinistra premonizione. In ebraico, del resto, aron nomina indifferentemente l'armadio comune, l'aron-hachodesh e la bara. Circondati da oggetti tanto familiari, i visitatori riconoscono i lavori come parte della loro vita e del loro contesto e, grazie alla loro scala umana, ne diventano parte integrante.

Ai giovani dell'Accademia Bezalel accorsi a Beer-Sheva per incontrare Kounellis, l'artista ha spiegato che, per capire la mostra, avrebbero dovuto capire cosa la distingue da un quadro impressionista. Li invitava cioè a considerare quanto accaduto negli ultimi 50 anni nel campo dell'arte e, vista la loro indissolubilità, nella società. Kounellis giunge a Roma dalla Grecia nel 1956, in un contesto storico preciso, il dopoguerra di

un paese sconfitto, privo di civiltà, valori, identità. Anche all'arte, come alla letteratura, alla poesia, al cinema, spettava il compito di «raccontare quel dramma enorme che è alle nostre spalle, un dramma di perdita», ma senza rassegnazione, con l'anelito a ricostruire l'integrità e la totalità perdute. «Ricerca, in frammenti (emotivi e formali), la storia dispersa. Ricerca in modo drammatico l'unità, seppure difficile a cogliere, seppure utopica, seppure impossibile e, perciò, drammatica», non si stancava di ripetere. Oppure: «Non riuscirò a ricomporre la totalità ma l'onesto tentativo di un pittore è tentare, non rinunciare alla difficoltà che la storia gli presenta sul piatto, intraprendere questo viaggio lunghissimo». Inventare una lingua che comunicasse allo stesso tempo il senso della perdita e l'anelito alla totalità, una condizione e un traguardo: questa la sfida di Kounellis e della sua generazione. Nel 1956 la poetica informale aveva ormai esaurito la sua spinta propulsiva: «Ne ho vissuto la coda e ho cercato di uscirne. Ho così capito lo spessore di Pollock e l'inconsistenza di Fautrier. Lo schema centralizzante di Fautrier mi è apparso fantasmagorico. Non era reale, mentre Pollock aveva cercato di rompere la centralità. Da questa constatazione è uscita la mia generazione. Si voleva trovare una realtà dell'immagine, che la centralità non possedeva». Due le parole chiave: rompere la centralità del quadro e trovare la realtà dell'immagine. Il riferimento iniziale di Kounellis è dunque l'andamento centrifugo del dripping di Pollock, l'anelito all'uscita dal quadro. Nella sua prima mostra nel 1960 a Roma, infatti, espone grandi lenzuoli bianchi vergati da lettere, numeri e frecce: frammentari, spaesati e capovolti esprimono con il loro orientamento diagonale la stessa insofferenza di Pollock. Nel '66, finalmente, con un chilo di carbone poggiato in un angolo e un grande telo di sacchi di iuta cuciti appeso al muro, l'artista conquista definitivamente lo spazio eleggendo il contenitore architettonico come nuovo supporto dell'opera. Risalgono all'anno successivo, quando partecipa alla nascita dell'arte povera, alcune delle opere più note: una lamiera di ferro che supporta a parete un pappagallo; Margherita di fuoco che



sprizza fuoco eretta nello spazio; Carboniera, un rigido contenitore di ferro che raccoglie carbone. Senza titolo, da cui tracimano battuffoli di cotone e altri recipienti occupati da terra e cactus. Mentre bisognerà attendere il '69 per vedere dodici cavalli vivi nella galleria L'Attico di Roma. Quando Kounellis avverte che «le lettere dipinte sui lenzuoli hanno lo stesso valore del pappagallo», ci allerta su una questione cruciale: pittura e quadro non sono sinonimi; si può essere pittori nello spazio, usando materiali diversi dalla tela e dai pennelli. Perché il problema della pittura - e lui si è sempre professato pittore - è costruire immagini, rinnovare in continuazione la dialettica tra la figura e lo sfondo, tra un elemento rigido e uno animato, indipendentemente dai modi e dalle tecniche. Se la storia dell'arte è quella del confronto -

scontro fra queste due polarità, in Italia si è espresso in tutta la sua pienezza durante l'Umanesimo. In che senso Kounellis rivendica «la centralità di un testo umanista» rispetto alle tendenze pop, minimaliste e concettuali coeve? Se la finzione prospettica rinascimentale pone l'uomo al centro di uno spazio infinito, continuo e omogeneo, illudendo il pittore di restituire fedelmente la realtà, nell'aggiornamento di Kounellis, l'illusione della rappresentazione si traduce nella realtà della presentazione, mentre la metafora del punto di fuga nella misura umana del doppio letto, della porta, dell'armadio o della sedia. La "misura umana" dell'opera, allora, si esprime negli oggetti reali che ingloba nelle installazioni create ogni volta appositamente per uno spazio specifico, come pure nelle lamiere di ferro, tutte della stessa misura, che fanno da sfondo

a ogni genere di "figura". Nelle discussioni animate che hanno arricchito la lunga permanenza a Beer-Sheva, Kounellis mostrava grande preoccupazione per l'elezione di Donald Trump. La globalizzazione, cui peraltro si era sempre opposto perché omologante e livellatrice, stava già producendo i suoi anticorpi nazionalisti, razzisti e integralisti. Di nuovo muri, barriere, fanatismo e capri espiatori riportavano in auge i tanto bistrattati confini, compromettendo la possibilità di dialogo e confronto che, come a Beer-Sheva, erano al cuore del suo lavoro. Come avrebbe potuto l'arte contemporanea contrastare tali derive protezioniste? Una domanda che non riceverà la sua illuminante risposta; molto più "poveri" per la mancanza della sua guida, dovremo d'ora in poi continuare la cordata da soli.

## L'Italia di Salò

Dopo l'8 settembre 1943, quando cadde il regime fascista e l'Italia si divise in due, quanti aderirono alla neonata Repubblica sociale e presero le armi? E quali erano le loro motivazioni e i loro sentimenti? L'ultima, vergognosa e tragica pagina del fascismo, che ne rappresentò l'epilogo e durante la quale avvennero le razzie e le deportazioni degli ebrei, gli eccidi di innocenti, gli arresti e gli internamenti di partigiani, militari e oppositori nell'Italia occupata dai nazisti, è stata indagata dagli storici e giornalisti Mario Avagliano e Marco Palmieri nel recente *L'Italia di Salò - 1943-1945*, edito dal Mulino. Tra resoconti di polizia, corrispondenze intercettate dalla censura, diari, memorie e documenti editi e inediti, i due autori - Avagliano è storico collaboratore di *Pagine Ebraiche*, e autore, anche con Marco Palmieri, di diversi volumi sulle vicende degli ebrei italiani durante la guerra - ricostruiscono la storia dei fascisti di Salò.

no cercato di porre rimedio con questo volume di quasi cinquecento pagine, che racconta l'Italia della guerra civile, dalla caduta di Mussolini alla Liberazione. La maggior parte degli aderenti a Salò, anche coloro che commisero gravi delitti, non pagarono o pagarono in misura lieve per le loro azioni. Casi esemplari sono il comandante della X Mas Junio Valerio Borghese, imputato per quarantatré omicidi, condannato a dodici anni di reclusione ma subito liberato, e il comandante dell'esercito di Salò Rodolfo Graziani, condannato a diciannove anni ma libero tre mesi dopo. Molti altri scamparono, in vario modo, alla giustizia, sfruttando anche la tendenza assolutoria che si intensificò dopo la sconfitta delle sinistre alle elezioni



**Mario Avagliano, Marco Palmieri**  
**L'ITALIA DI SALÒ - 1943-1945**  
**Il Mulino**

del 1948.

Raccontando le scelte e le storie dei volontari, dei coscritti, degli internati in Germania che "optarono" per la Rsi, dei prigionieri degli Alleati che rifiutarono di collaborare, delle seimila ausiliarie e dei fascisti che operarono nelle zone già liberate. In tutto oltre mezzo milione di aderenti, volontari o forzati, che vissero i venti mesi della guerra civile "dalla parte sbagliata".

"Nel dopoguerra la Resistenza è stata oggetto di innumerevoli studi, ricerche e memorie, e il punto di vista resistenziale, spesso alimentato da storici che ne erano stati protagonisti, ha rappresentato una narrativa dominante", scrivono gli autori nell'introduzione. "La vicenda dei tanti italiani che scelsero di aderire e combattere per la Rsi, al contrario, è rimasta a lungo marginale, finendo per rappresentare un autentico vuoto nel panorama storiografico e un tassello mancante nel composito quadro della conoscenza e della memoria di quel periodo."

Un vuoto a cui gli autori han-

"In buona sostanza - si legge ancora nell'introduzione - nel giro di appena un decennio dalla fine della guerra la gran parte dei fascisti sfuggiti alle vendette post-Liberazione era di nuovo in libertà e la mancata applicazione delle pene diede di fatto un contributo decisivo alla più generale rimozione di memoria alla quale si è assistito nel dopoguerra."

Non è un caso se, già nel 1948, il Msi raccoglieva il 2% dei voti, e nel 1953 il 6%, divenendo parte stabile del panorama politico della Prima Repubblica. "Segno evidente - continuano gli autori - che una domanda di rappresentanza politica del neofascismo effettivamente c'era, dovuta anche al retaggio di consenso e di adesioni che il fascismo e la sua esperienza finale di Salò avevano proiettato nell'Italia del dopoguerra, nonostante la tragedia del conflitto mondiale, l'orrore della guerra civile e le indubbie colpe del regime mussoliniano."

**Marco Di Porto**

# Nba, il grande basket in Israele

*Pallacanestro "senza confini". Un progetto che ha già lanciato tanti campioni fa il suo esordio a Netanya*

I migliori giocatori europei nati nel 2000 a confronto con grandi campioni e allenatori della galassia Nba (la leggendaria federazione americana) e la Fiba (la federazione internazionale). Insieme ventiquattro ore su ventiquattro, per apprendere i trucchi del mestiere e diventare degli autentici numeri uno nel loro sport. Si chiama Basketball Without Borders ed è un format di successo che ha toccato finora diversi paesi, tra cui l'Italia. Un'occasione più unica che rara di apprendere direttamente dal meglio del basket in circolazione. L'edizione 2017, che si svolgerà in estate, avrà una location a sorpresa annunciata nelle scorse settimane: Israele.

Sarà infatti il Wingate Institute di Netanya ad accogliere, dal 13 al 16 agosto, i protagonisti di BWB. Quattro giornate che si annunciano ricche di sorprese, entusiasmo e alto tasso tecnico. Ma anche una straordinaria opportunità mediatica per Israele. Anche in vista del successivo appuntamento di settembre, con il girone degli Europei che vedrà anche la nazionale italiana, tra le altre, a Tel Aviv.

Dal 2001 ad oggi BWB ha coinvolto oltre 2720 giovani cestisti, per un totale di 134 paesi rappresentati, rivelandosi una formidabile fucina di talenti. Tra gli altri, ha lanciato l'italiano Danilo Gallinari (che ha partecipato all'edizione 2003) e lo spagnolo



Marc Gasol (stessa edizione). Oggi sono entrambi protagonisti della pallacanestro a stelle strisce.

Tante autorevoli voci, tra gli addetti ai lavori, hanno voluto esprimere il proprio sostegno all'iniziativa. Assicura

rispetto reciproco. Aiuterà ad avvicinare giovani di diverse provenienze ed estrazioni, uniti da un linguaggio comune: la pallacanestro. Faremo quindi di tutto perché possano esserci alcuni dei migliori talenti in circolazione sia uomini che donne". Sulla stessa lunghezza d'onda il direttore della Fiba Zoran Radovic:

"Siamo davvero contenti di portare BWB in Israele, per la prima volta. Prima con Basketball Without Borders, e poi con gli Europei a settembre, si annunciano giornate molto intense. Per gli appassionati

israeliani, naturalmente, ma anche per il movimento europeo nel suo insieme".

Naturalmente l'entusiasmo è tangibile anche in Israele, dove il basket è da sempre nel cuore della gente (i tanti trionfi del Maccabi Tel Aviv aiutano). Parla a ragion veduta di "orgoglio" la federazione nazionale, che esprime in una nota la sua soddisfazione per il coinvolgimento in quella che viene definita "una meravigliosa tradizione". Assieme all'Nba e alla Fiba, lo sforzo sarà quindi finalizzato a garantire a tutti i partecipanti la possibilità di vivere "un'esperienza".

Non poteva non essere d'accordo il giocatore più celebre

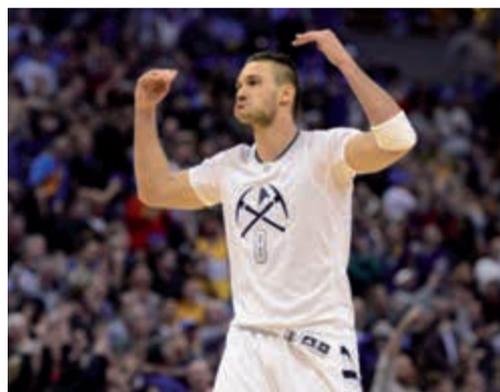
d'Israele, Omri Casspi, da diversi anni in America (adesso gioca con i Minnesota Timberwolves). Un campione, ma non solo. Casspi è di più. Un vero e proprio ambasciatore di Israele sul parquet, assolutamente consapevole del suo ruolo. C'è molto del suo sogno diventato realtà, tra l'altro, in questa esperienza. "Ho avuto la possibilità di partecipare a Basketball Without Borders nel 2005, un'esperienza che mi ha segnato. Trovo quindi entusiasmante toccare con mano il riconoscimento internazionale che vi è per quello che Israele sta facendo in questo campo. Per quel che mi riguarda - afferma Omri - cercherò di mostrare ai miei colleghi la bellezza e la cultura del paese in cui sono nato".

Il primo raduno di Basketball Without Borders si è svolto a Treviso nel 2001. Furono Vlade Divac (serbo) e Toni Kukoc (Croazia), assieme ad altri giocatori del disciolto quintetto nazionale jugoslavo, ad animare un raduno dai forti significati simbolici che avrebbe coinvolto cinquanta bambini dai diversi paesi balcanici, inclusi (oltre a Serbia e Croazia) Bosnia ed Erzegovina, Macedonia, Slovenia. Un raduno di formazione, ma soprattutto un messaggio di possibile coesistenza attraverso lo sport dopo tante ferite e dopo tanti lutti. Da allora, si stima che 230 giocatori attualmente in forza nei massimi campionati europei e nella Nba siano passati attraverso questa esperienza.



tra gli altri Brooks Meeke, attuale vice presidente della Nba: "Questa iniziativa aiuterà le nostre due federazioni a far avanzare progetti nel segno del lavoro di squadra, dell'integrazione e del

## Un lombardo a Denver



**Nato a Sant'Angelo Lodigiano nel 1988, Danilo Gallinari è figlio d'arte: suo padre Vittorio ha giocato infatti, tra le altre, per Olimpia Milano e Virtus Bologna.**

**Dopo aver militato nelle giovanili di alcune squadre del lodigiano e del milanese, Gallinari jr esordisce nella Serie B d'eccellenza 2004-05 con la maglia del Casalpusterlenngo; colleziona complessivamente 28 presenze. Rilevato dall'Olimpia**

Milano nel 2005, viene ceduto in prestito all'Edimes Pavia dove, nonostante un brutto infortunio, vince il titolo di miglior giocatore italiano del Campionato di Legadue.

Nelle stagioni 2006-07 e 2007-08 Gallinari conquista ulteriore visibilità, quella decisiva, emergendo come miglior giocatore dell'Olimpia (che lo lancia nel basket che conta). È pronto quindi per il grande salto, che si materializza con l'offerta dei New York Knicks. Nella Grande Mela, Danilo gioca dal 2008 al 2011. Da sei anni difende invece (sempre con profitto) i colori dei Denver Nuggets.

## Omri, re di Minnesota



**Nato ad Holon nel 1988, Omri Casspi trascorre l'infanzia a Yavne.**

**Da bambino gioca per il Elitzur Yavne B.C. e il Maccabi Rishon LeZion. A 13 anni la prima svolta della sua carriera: viene infatti notato dagli osservatori del Maccabi Tel Aviv, lo storico top team d'Israele, che decidono di proporgli un contratto.**

**Omri fa tutta la trafila, dalle giovanili alla prima squadra (con cui**

**è protagonista anche in Eurolega, la Coppa Campioni del basket).**

Nel 2009, l'ultimo suo anno a Tel Aviv, raggiunge il quarto posto nel Fiba Europe Young Men's Player of the Year Award dietro soltanto a Ricky Rubio, Danilo Gallinari e Kosta Koufos. È quello l'anno dell'ulteriore svolta, in seguito alla chiamata dei Sacramento Kings. Pochi mesi e Casspi diventerà il primo cestista israeliano a esordire in Nba. Dopo due anni in California, ha giocato con Cleveland Cavaliers, Houston Rockets, di nuovo Kings, New Orleans Pelicans e Minnesota Timberwolves (la sua attuale squadra).



RITRATTI

# Rav Bruno Polacco, un ricordo vivo

Appartenente alla generazione cresciuta dopo la prima guerra mondiale, Rav Bruno Polacco (1917-1967) fu un personaggio importante nel panorama culturale ebraico italiano del Novecento. Schivo e riservato, dotato di un'eccezionale umanità, che lo fece sempre amare da parte dei suoi correligionari, nelle tre comunità ove rivestì la carica di vice-rabbinò o di rabbino capo, Venezia, Ferrara e Livorno, egli coltivò, con severo impegno scientifico, oltre agli studi biblici e talmudici, anche quelli storico-filologici, con l'intento di ampliare le nostre conoscenze della storia degli ebrei d'Italia, accumulando una larga messe di saggi e ricerche, che la sua modestia volle spesso lasciare inediti. Fu la sorte, del resto, che, per ragioni simili, toccò anche alle sue opere teatrali, nelle quali cercò di ricostruire i più tipici ambienti ebraici, dalla shtetl centro-europea al hatzer veneziano. Sono tutti testi che meriterebbero di essere conosciuti, per la profondità e il valore della ricerca e per il sapore di veridicità e l'affidabilità della rievocazione, cui la serietà dello studioso offre le migliori garanzie: opere che qualificano la complessa fisionomia di un intellettuale, impegnato in una pluralità di direzioni, ma che non ha avuto, fino a ora, il giusto riconoscimento.

Bruno Polacco nacque il 23 dicembre 1917 (8 tevet 5678) a Cesenatico, dove la famiglia era stata costretta a rifugiarsi in seguito alla prima guerra mondiale. Rimasto orfano di madre ed essendo il padre richiamato alle armi, fu affidato alla zia paterna, che lo allevò come un figlio. La sua educazione e la sua formazione avvennero perciò a Venezia, a contatto, soprattutto, con l'ambiente del ghetto presso San Girolamo, dove le ataviche tradizioni sapevano ancora garantire l'antica solidarietà ebraica. Dimostrata, fin dagli anni dell'adolescenza, una spiccata propensione per gli studi rabbinici, fu avviato e favorito in tal direzione dall'allora rabbino di Venezia Adolfo Ottolenghi z.l. Furono, per Rav Polacco, anni di fattiva partecipazione alla vita comunitaria, soprattutto nei cen-

tri giovanili e presso il Circolo Ebraico Veneziano, una delle istituzioni allora più importanti della Venezia ebraica. Terminate le scuole superiori, passò al Collegio Rabbinico a Roma (presso il quale conseguirà poi il titolo di Chacham), dove, compagno di studi di Augusto Segre z.l., ebbe come docenti Umberto Cassuto z.l. e Dante Lattes z.l. e dove conseguì il titolo di maskil, prima di tornare definitivamente a Venezia, per assumere la carica di hazan e per aiutare il proprio maestro Ottolenghi, affetto da grave menomazione fisica negli ultimi anni della sua vita. Riprese, così, i contatti con il Circolo Ebraico, e, stimolato dalla presenza di una filodrammatica attiva e applaudita, tentò la via del teatro dialettale, scrivendo, nel 1939, Quarant'anni fa, commedia nella quale riuscì a ricostruire, con grande abilità, la vecchia parlata del ghetto veneziano, i cui residui aveva ascoltato, da bambino, dalla bocca degli ultimi utenti della generazione a lui precedente. Sfuggito alle persecuzioni razziali, riassunse la carica di hazan e di vice rabbino, prima con Rav Relles z.l., poi con Rav Elio Toaff z.l., che, suo sincero amico, di lui ebbe a scrivere: "A Venezia avevo trovato un collaboratore eccezionale nel rabbino Bruno Polacco. Veneziano di nascita, conosceva la Comunità in tutti i particolari e mi



► Rav Polacco e sua moglie Nella Fortis in occasione della festa di Purim (1962)

fu insostituibile guida per orientarmi e farmi capire la mentalità di quegli ebrei così simili tra loro per tanti versi, ma spesso incredibilmente distanti". Furono anni durante i quali rav Polacco si prodigò per la rinascita della Filodrammatica Ebraica Veneziana, per la quale produsse alcuni nuovi copioni, tra i quali due testi di notevole spessore: Giobbe e, nel 1950, I due shnorrsers, tratto dalla celebre opera di Zangwill. L'attività teatrale e l'impegno come insegnante nella rinata scuola ebraica non fecero, tuttavia, trascurare gli studi biblici e talmudici. Conseguito, pertanto, il titolo rabbinico (suo maestro, amato e venerato, era intanto divenuto Rav Alfredo S. Toaff z.l., rabbino di Livorno), assunse, nel 1953, la sua prima cattedra come rabbino capo a Ferrara, dove, dopo il matrimonio con Nella Fortis, rimase per sette anni, attivo nel risollevarne le sorti della co-

munità, e dove, avendo a disposizione ancora il ricco archivio comunitario di Via Mazzini, poté dedicarsi anche a ricerche storiche e archivistiche. Tra i suoi studi, rimasti anche questi inediti, va ricordato un documentato saggio su L'Università degli uomini lusitani di Ferrara e un'ampia analisi su La comunità di Ferrara e il suo Talmud Tora dalle origini a Isacco Lampronti. Nel 1960, quando il suo maestro Alfredo S. Toaff z.l. lo volle con sé, lasciò Ferrara e si trasferì a Livorno, dove, nel 1963, assunse la carica di rabbino capo, amato e stimato dai suoi correligionari. Continuò ad affiancare all'attività rabbinica il suo impegno in studi linguistici e filologici, ponendo, tra l'altro, mano a un dizionario della lingua ebraica, del quale restano i lemmi delle prime due lettere, e pubblicò uno studio su Abravanello Giudeo. Sono numerose le altre opere alle quali

stava attendendo, quando la morte lo colse immaturamente, all'età di soli cinquanta anni, il 29 di Nissan 5727. "Quando a fine estate del 1968 giunsi a Livorno per assumere il Rabbinato di quella comunità, che era stata la comunità di origine della mia famiglia paterna, era trascorso già un anno dalla scomparsa di Rav Bruno G. Polacco (z.l.)" ha scritto in un ricordo rav Giuseppe Laras annotando poi come "la sua mancanza veniva avvertita nella comunità in modo indiretto e diretto: sia, cioè, in quella sorta di smarrimento, che è tipica della comunità rimasta a lungo priva di una guida religiosa, sia più esplicitamente nelle espressioni di affetto e di rimpianto che si ascoltavano da parte di molti membri della comunità". Mentre Sergio Yoseph Molco, livornese trasferitosi in Israele e tra i custodi delle tradizioni ebraiche labroniche, traccia in questi termini il profilo di rav Polacco: "Ricordo ancora vividamente, a 50 anni dalla sua prematura morte, il mio amato Maestro degli anni della mia giovinezza a Livorno, per la sua benevola e benedetta giornaliera vicinanza che emanava un sentimento tutto ebraico di amore comune per le cose spirituali associate a quelle più pratiche della vita". Una sottolineatura, questa, che ben si accompagna alla chiusura del ricordo di rav Laras, scritto per i quaranta anni dalla scomparsa del suo predecessore a Livorno: "...il buon nome di una persona che ha in vita ben meritato, più passa il tempo, più ingigantisce e si consolida. È per questo che, pur a distanza di 40 anni dalla morte, continuiamo a sentirlo vivo nel ricordo e nel rimpianto."



► Rav Polacco durante la cerimonia di inaugurazione della sinagoga di Livorno (1962)

**Un giornale  
libero e autorevole  
può vivere solo grazie  
al sostegno  
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico  
apre il confronto con la società,  
si racconta e offre  
al lettore un giornale  
diverso dagli altri.  
Per continuare a riceverlo  
scegli l'abbonamento.**



# Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.  
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



**Bollettino postale**  
con versamento  
sul conto corrente postale  
numero 99138919  
intestato a:  
UCEI – Pagine Ebraiche  
Lungotevere Sanzio 9  
Roma 00153



**Bonifico bancario**  
all'IBAN:  
IT-39-B-07601-03200-000099138919  
intestato a:  
UCEI – Pagine Ebraiche  
Lungotevere Sanzio 9  
Roma 00153



**Con carta di credito**  
Visa, Mastercard,  
American Express  
o PostePay su server  
ad alta sicurezza PayPal  
seguendo le indicazioni  
[http://moked.it/pagineebraiche/  
abbonamenti/](http://moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/)

*Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a [abbonamenti@pagineebraiche.it](mailto:abbonamenti@pagineebraiche.it)*